**FEDERIGO NOMI**

# IL CATORGIO
# DI
# ANGHIARI
## Poema Eroi-Comico

*IN OTTAVA RIMA*

DEL PROPOSTO

FEDERIGO NOMI

*CON LE NOTE*

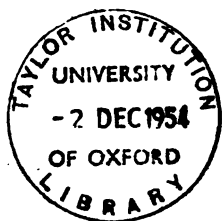
DELL' AVVOCATO

CESARE TESTI

VOL. PRIMO

FIRENZE

DALLA TIPOGRAFIA DADDI

1830.

# FEDERIGO NOMI

## ARTICOLO BIOGRAFICO

*DELL'*

## ABATE ALESSANDRO BURATTI

Per quanto il Secolo XVII. in riguardo alle belle lettere, ed in modo speciale alla poesia sia stato nell' Italia un Secolo di caligine, perchè abbandonato Dante, e Petrarca correvano dietro a briglia sciolta ai fabbricatori di quegli stravaganti concetti, i quali spargendo un falso lume abbagliavano gl' incauti, trascinandoli ad esser, loro malgrado, seguaci del guasto e corrotto gusto; bisogna però confessare con lo Storico dell' Italiana Letteratura „ che il numero di coloro, i quali non si lasciarono travolgere „ dalla corrente, non fu così scarso, come „ da molti si crede, e che anche nel Secolo „ XVII. non fu del tutto priva l'Italia di „ leggiadri ed eleganti poeti. „ Uno di questi fu certamente Federigo Nomi, sebben da pochi conosciuto, avvolto nelle tenebre da quegl' istessi, che per molti titoli dovevano anzi zelanti mostrarsi, onde trarlo da una vergognosa oscurità.

**Federigo Nomi** era d'una famiglia nobile di Borgo San Sepolcro città appartenente un tempo al Dominio Ecclesiastico, che passò poi nel Toscano Gran-Ducato avendola impegnata Eugenio IV. ai Fiorentini, o come vuole il Muratori ne' suoi Annali venduta l' anno 1440. Federigo suo Avolo prese per moglie Nicolosa di Barnabeo Canicchi d' Anghiari dalla quale ebbe un figlio chiamato Gio Batista, che l' anno 1629. prese per sua consorte Ottavia di Giovanni Andrea Canicchi, la quale essendo ereditiera, credette bene trasportare la sua famiglia dal Borgo in Anghiari nobil Terra della Toscana, limitrofa con lo stato Ecclesiastico da quella parte, che guarda l' amena Valle Tiberina e l' antico Tiferno.

Da questo matrimonio nacque il nostro Federigo il 31. Gennajo 1633. come si ha nel libro dei battezzati, e non nel 1634. come scrive il Fabbroni, e nè tampoco nel 1637. come ho veduto in alcuni manoscritti. Fin dalla sua fanciullezza comparve d' uno spirito e d' un talento superiore alla sua età. Ma dove intraprendesse, e consumasse il tirocinio de' suoi studi ne siamo affatto all' oscuro. Si sa soltanto che l' anno 1655. era maestro di grammatica in patria, impiego che lasciò nel 1658, quando venne chiamato in Arezzo ad insegnare lettere umane, dove dimorò 12. anni. Venne ascritto

fra il Levitico ceto non sapendosi però precisamente in che anno. Si può congetturare che lo fosse prima del 1670, giacchè Monsignor Tommaso Salviati Vescovo d' Arezzo lo fece Esaminatore Sinodale della sua Diocesi. In Arezzo ebbe tanto applauso, che ne ricevette in premio la nobiltà Aretina, onore in quei tempi di grandissima conseguenza.

Dopo quest' epoca, dice il sopracitato chiarissimo Fabbroni, venne insignito dell' onorevole dignità di Rettore della celebre Università di Pisa, e quattro anni dopo, cioè nel 1674. fu Professore di Dritto Feudale. Quanto tempo godesse queste onorifiche cariche siamo di nuovo nelle tenebre. Della sua felice sorte niuno si è preso il pensiero conservarne memoria; sol che piccola notizia ci è stata tramandata della sua infelice situazione. Questo dotto Uomo sembra che fosse il bersaglio degl' infortuni. La povertà lo affliggeva, ed egli stesso lo confessa nella Satira terza e quinta, come diremo. L' invidia lo aveva colto di mira. La calunnia lo perseguitava, e finalmente l' ingratitudine pose il colmo alle sue disgrazie di maniera che improvvisamente si trovò privo di tutti i lucrosi onori, e discacciato ignominiosamente dall' Università. Qual ne fosse il motivo par che lo accenni il Cinelli nella sua Biblioteca volante continuata dal Dott. Sancassani, dove accennando due Opu-

scoli di Federigo, dopo aver detto, che può ad esso lui assomigliarsi nelle sofferte persecuzioni, soggiunge ,, Questo buon Sacer-
,, dote per avvisare un suo amico d' un im-
,, portante affare, e per rimediare ad un
,, grave disordine, ricevè dall' avvisato per
,, contraccambio una fiera persecuzione,
,, tanto è la verità odiosa ,, (*Tomo III. pag.* 400. *Ven.* 1746. 4.) Il povero Federigo sarebbe stato ridotto all' ultima estremità, se vacata la Pievanìà di San Simeone di Monterchi gl' Illustrissimi Signori Capitani di Parte della Città di Firenze non lo avessero nominato ed innalzato a tale dignità il 19. Ottobre 1682, dove morì l' anno 1705.

Ebbe in vita moltissimi ammiratori dei suoi talenti, che gli profusero meritamente delle lodi.

Francesco Redi dotto ed elegante scrittore non dubitò di collocare il Nomi fra i buoni scrittori del suo tempo. Così ad esso un giorno scrisse ,, La penna di VS. Eccell.
,, è una delle nobili penne del nostro se-
,, colo, ed in questa mia sincera credenza
,, non m' inganna punto l'amore, che svi-
,, scerato sempre io le porto ,, ( *Tomo I. delle Lettere del Redi pag.* 426. *Firenze* 1779. )

Prospero Mandosio Cavalier Romano eruditissimo, al quale il Nomi dedicò la prima Satira, nel risponderli l' anno 1693. da

Roma così s' esprime „ *Summis deberem laudibus extollere; at quia mihi haud concessum ob mei tenuitatem ingenii, copiosissimae laudationis loco satis est dicere, ex doctissimi Arguti nostri calamo prodisse.*

Il famoso Antonio Magliabecchi così ne parla in una lettera di risposta al Nomi, che gli aveva dedicato la sua seconda Satira. *Si te antiquos aequasse dixero, parum dixero: Si superasse nimium dixero. Quid ergo? Dicam nihil hoc tèmpore me legisse suavius, nil Latinius; ita hodiernum stylum cum antiquiore miscuisti. Gaudeo nostris temporibus esse renatum Iuvenalem.*

Anche gli esteri si unirono ai comuni applausi, e fra questi ne accennerò due soli e sono il Leibnizio ed il Gronovio de' quali le loro lettere di ringraziamento sono nelle sue Satire, nella Nona cioè, e nell'undecima.

# CATALOGO

## DELLE SUE OPERE

1. I quattro libri delle Poesie Liriche di Orazio Flacco. Parafrasi di Federigo Nomi al Serenissimo Cosimo III. Gran-Duca di Toscana. *Firenze* 1672.
2. Il Libro degli Epodi d'Orazio trasportato in Toscana favella. *Firenze* 1675.
3. Canzoni per le vittorie riportate sopra i Turchi dagli Alleati. *Firenze* 1686. Queste Canzoni sono in numero di 9. due però sono in lode della Reina di Svezia Maria Cristina, ma poi ve ne aggiunse un altra per il riacquisto del Peloponeso fatto dai Veneziani. Quest'aggiunta non so in che anno sia stata fatta, perchè non si trova nell' edizione che possiedo. Esse sono belle, ma a giudizio di Monsig. Fabbroni non possono stare al livello con quelle del Filicaja per mancanza di quella elevatezza di stile che trovasi nel Senator Vincenzo.
4. Buda Liberata Poema. *Venezia* 1703. Questo Poema dice il sopracitato Fabbroni *mendosissime impressum fuit Venetiis* aggiungendo *Multa hoc habet praeclara, sed minime tanti putabis, ut*

*comparari possit liberata Hierosolima.* Prima di consegnarlo ai torchi, credette bene Federigo consigliarsi con Anton Maria Salvini, il quale così in una lettera il suo sentimento espose „ Non posso che
„ ammirare la sua felice facilità nello
„ spiegare cose nuove, e dure, e difficili,
„ come in ordine alla maniera di milita-
„ re moderna, e simili comparazioni pre-
„ se dalla nuova filosofia. Quant' all' al-
„ legoria ed all' economia del Poema,
„ mi pajono benissimo intese. Lo spez-
„ zare dei versi mi sembra alle volte
„ troppo frequente. E' vero, che dà gran-
„ dezza e gravità, ma toglie anco certa
„ dolcezza e soddisfazione delle orec-
„ chie, ed alle volte ha incontrato qual-
„ che durezza, ma ciò è venuto dalla no-
„ vità delle cose da lei trattate, altre vol-
„ te impiegata qualche parola più di pro-
„ sa, che di poetica, e taluna antiquata,
„ ma l' argomento è bellissimo. I carat-
„ teri dei personaggi bene osservati. Ella
„ dà varie belle notizie delle azioni di
„ molti eroi, di molti paesi, e si conosce
„ per tutto seminata dottrina ed erudi-
„ zione.

5. Liber Satyrarum Sexdecim. *Lugduni in Batavis* 1703. 8. Il Nomi s'acquistò molta riputazione con queste satire, che molti vogliono, le facesse stampare il Maglia-

becchi, ed o almeno si prestasse perchè fossero stampate. Queste satire sono dedicate a varii e diversi Uomini illustri, i quali quasi tutti fanno una pubblica testimonianza della poetica abilità del Nomi in questo genere. In fronte di questa edizione è stato posto un Anagramma purissimo, ed un Epigramma in lode del Nomi da un certo Giov. Batista Capalli Decano della Cattedrale Aretina, al quale rese grazie il Nomi con una lettera latina. Nella satira nona dedicata al Signor Leibnizio si trova un Epigramma di questo valent' Uomo, unitamente ad una lettera in data 13. Ottobre 1695. Annover. Ecco l' Epigramma

*Difficile est Satyram non scribere; sed tamen acri*
*Utile miscentem scribere difficile est.*
*Hoc a te video fieri, clarissime Vates*
*Vena reviviscens quam Venusina vigat.*
*Ure, seca porro, et vitiis turgentibus insta*
*Lixiviisque oleum iungere perge tuis.*
*Dum curas animas Parochus, moresque Poeta,*
*Bis Populo medicas scis adhibere manus.*

Il P. Bacchini celebre Monaco Benedettino in una sua lettera scritta da Modena al Nomi l' anno 1693. così l' encomia. *Porro quid satirae tuae desit non video. Sermo non modo latinus, sed satyram*

*decens: vivida, et alacris ingenii vis, qua ictu eodem, diversa quotquot offendis vitia perstringis, et jugulas: festiva gravitas, quam sententiarum frequentiam sale condis, rerum copia, per quam satyram vere saturam scribis, et efficis.*

6. Oratio in obitu Neri Corsini Cardinalis. *Lucca* 1676.
7. Nel Cinelli Tomo I. pag. 191. Si trova quest'Opuscolo stampato a Perugia. Clementis anni Diales lineae D. Io. Francisci Bonomi latinitate donavit Fridericus Nomius in 12.
8. Vi sono ancora stampate a Perugia l'anno 1666. alcune Poesie Liriche, che non ho vedute.

Molte cose vi sono di lui inedite, e fra queste si conta il Catorcio di Anghiari Poema Eroi-comico, che si crede possa stare al paragone della Secchia rapita, e del Malmantile. Come ancora moltissimi Sonetti per i Santi d'ogni giorno, de quali Mons. Fabbroni credette bene avvisarne il P. Daniello Papebrochio Gesuita uno degli Autori della famosa raccolta delle Vite dei Santi, ma non so qual esito abbia avuto.

Si veda Monsignor Angelo Fabbroni nelle sue Vite degli Uomini illustri Italiani. (*Tomo III. pag.* 354.)

AL SERENISSIMO PRINCIPE

# FERDINANDO DI TOSCANA

*SUO SIGNORE*

L' ANNO 1684.

---

Due considerazioni sopra la persona di V. A. S. mi caggiono in mente nel comparirle innanzi con questa mia affettuosa fatica. L' una è del chiarissimo sangue dal quale Ella tragge l'origine; l'altra dell'età giovinetta, per cui (sebbene la precede colla prudenza) conforme il corso dalla natura prescritto l' A. V. cammina. Onde alla prima riguardando, conosco, che quanto a lei si presenta, dovrebbe essere eroico e sublime, acciò sentisse l' animo eccelso e divino a generosa emulazione infiammarsi, come in rimirando i trofei di Milziade, ed in leggendo le forti gesta d'Achille, ad Alessandro e a Temistocle subitamente avveniva. Con tutto ciò la bella primavera degli anni pare ami viole e rose; vale a dire amenità più gioconde. Per lo che da tal riflessione in secondo luogo fatta vedomi consigliato a porgerle cose piacevoli, e vaghe

dalle quali il genio delicato si compiaccia, e risvegli. Ed ecco i motivi che mi hanno persuaso a comporre un Poema Eroi-comico su la imitazione di molti Poeti, e dell'altro Secolo e del nostro, con uno stile non solamente fra quello del Berni e delli due Pulci, e quello del Tassoni, del Bracciolini e del Lippi; ma ancora con qualche mescolamento di Lucrezio, d'Omero, di Virgilio e di Dante. Confesso che molti maggiori adornamenti gli farebbero di mestiero per esser degno dell'A. V., nondimeno confido che la Real Clemenza, da me più volte sperimentata benigna, aggradirà per ora questo mio dono, porgendomi assieme ardire di tentar cose più serie, cantando o le vittorie di Cesare, o quelle de' vostri gloriosi Antenati, ed a V. A. S. fo umilissima reverenza.

Di Monterchi li 10. Agosto 1684.

**Petr.** *Pommi con fama oscura, o con illustre;*
*Sarò qual fui, vivrò, com' io son visso,*
*Continuando il mio sospir trilustre.*

*Umiliss. Pront. et Ubb. Serv. Obb.*

FEDERIGO NOMI

## AL CARISSIMO LETTORE
### SE ALCUNO SARAVVI CHE LEGGA
### SALUTE.

E' stata antichissima usanza non solamente fra le Città convicine, ma fra le terre e villaggi ancora di nutrire una certa emulazione e gelosìa della grandezza altrui, la quale bene spesso è scoppiata in aperta guerra, come n' attestano con l' esempio Sparta ed Atene, Corfù e Corinto, Roma ed Alba, Fiorenza e Pisa. Questa natural contenzione e perpetua ruggine, per così dire, si è nudrita sempre negli animi degli abitatori del Borgo S. Sepolcro e di Anghiari, ed oltre l'assegnata di sopra ne furono cagione la disputa dei confini, l'essere sottoposte quelle Terre a due Signori, il bisogno delle acque del Tevere nell'estate per le mulina, o per altre occorrenze della campagna, e l'imposizione dei dazj con qualche eccesso sopra li forestieri, che nell'altrui Comuni possiedono beni. Quindi circa gli anni 1460. più volte furono diversi combattimenti infra l'un popolo e l'altro, e sotto la condutta del valorosissimo Angiolo de' Marchesi del Monte Santa Maria i Borghesi espugnarono,

e smantellarono una parte delle muraglie d'Anghiari, e ne condussero, come in trionfo il Catorcio, e le chiavi d'una sua Porta, conforme nella Cancelleria di S. Sepolcro n'apparisce memoria.

Quantunque neghi ciò l'industre antiquario Lorenzo Taglieschi, dall'abito che portava di Beghino, cognominato il Bigio, affermando nelle sue istorie d'Anghiari, che fossero quelle cose con altre pigliate da una villa, giacchè furono nell'assalto con grave perdita loro i Borghesi rispinti, ed a vergognosa ritirata costretti. Siasi come si vuole, il Signor Priore Picconi con un suo piccolo, ma saporito Poema piacevole, in cui scrive una scaramuccia fra queste due genti, hammi aperto l'adito a comporne uno maggiore di mole, nel quale mi è bisognato usare molti anacronismi, per dar luogo e nome alle famiglie viventi, ed agli uomini più cospicui, che abbiano illustrato il secolo nostro, e l'altro dianzi trascorso.

Mi è venuto anche in acconcio di fingere molti Rè di piccoli Castelli che mai facilmente non furono; ma l'ho fatto con la definizione di esso Rè datoci da Aristotile, che non richiede la grandezza dello Stato, ma la singolar bontà del governo, e coll'autorità della Sacra Scrittura, massime nella Genesi, ove in un paese non grande sono menzionati sopra dieci col regal titolo, e

coll'approvazione di Giustino Istorico, il qual nel primo Libro scrive *Intra suam cuique patriam regna finiebantur*. Che è quanto devo dire circa il fondamento del Poema, il quale per essere di materia povera e gretta per se stesso, ho io cercato di nobilitare e condurre col miglior lustro, che ho possuto, condendolo di qualche cosa erudita e nuova, con usare uno stile a creder mio differente dagli altri, e misto della maniera di tutti. Se questo piacerà a te, Carissimo Lettore, n'avrò gusto; quando segua il contrario, posso dirti aver io composto per mio passatempo, e per secondare il consiglio del Sig. Francesco Redi, uomo non solo dottissimo e prudentissimo, ma tale amico per sua bontà, che gli sono tenuto della vita, della fama e di quanto mai siami avvenuto, o possa avvenirmi di buono, e per dimostrare al SERENISSIMO MIO SIGNORE, che sebben vivo in un angolo della terra, confinatovi dalla mia malvagia fortuna, sotto sembianza di profittevole onore, io non sono affatto morto, ed uso quanto più mi lice laudabilmente dell'ozio, che S. A. mi ha fatto. Che se poi ti piacesse darmi luogo tra coloro, che in simil guisa hanno poetato, quantunque l'ultimo ed il più abietto, allora col mio Orazio *Sublimi feriam sidera vertice*. Vivi lieto.

# LETTERA

DEL

## SIG FRANCESCO REDI ARETINO

SCRITTA ALL' AUTORE

---

*Ho letto, e riletto (caro Sig. Federigo) il suo Poema, il quale a me piace, e vi trovo dentro di grandi naturalezze, e quel che importa ben dette con galanteria viva e brillante. Ha VS una gran facondità, e gran facilità; non me ne rallegro seco perchè sono anni, anni, e poi anni che me ne sono rallegrato. La nostra amicizia comincia da vero esser vecchia. Mi voglia bene, e mi creda sempre di VS. Eccellentissima.*

*Devotissimo Servo vero*
FRANCESCO REDI

## PREFAZIONE.

Lorenzo Taglieschi, detto il Bigio, nella Cronologia d'Anghiari, l'anno 1424.

„ La guerra si ridusse nel Contado d'Arez-
„ zo, e la cagione ne furono gli Anghiaresi
„ per le molte scorrérie e foraggi che face-
„ vano in quel del Borgo. I Borghesi ve-
„ dendosi mal atti a resistere, condussero
„ Guido Torelli e Agnolo dalla Pergola,
„ Capitani del Duca di Milano impetrati da
„ Carlo Malatesta Signore della Terra, e
„ cavalcarono in quel d'Anghiari, ruban-
„ do e guastando la campagna. Ingrossan-
„ do la gente di quà e di là, intanto che la
„ guerra si ridusse tutta sopra Anghiari,
„ dove Guido Torelli in un aguato da lui
„ ordinato nelle selve di Sorci roppe l'eser-
„ cito de'Fiorentini, e dopo detta rotta il
„ Torelli s'impadronì d'Anghiari il dì 9.
„ Ottobre, e dai suoi soldati fu saccheg-
„ giato senza rispetto alcuno de'luoghi sa-
„ gri, e dei profani. Smantellò l'antico Cas-
„ sero dove si scopersero ossa di Giganti con

„ Iscrizioni Caldee ed Etrusche credu-
„ te esser quelle al tempo di Noè; nel qual
„ luogo il Torelli stette tutta l'invernata.
„ E nel 1450. nel giorno della Fiera di
„ S. Piero i Borghesi in numero di 400.
„ vennero armati in Anghiari, ed azzuffatisi
„ con gli Anghiaresi, ne restaro più morti
„ e feriti, e nel fuggire rubarono i Borghesi
„ un Catorcio della Porticiuola del Ponte,
„ il quale impiombarono nella pubblica
„ Piazza del Borgo, mostrandolo per me-
„ moria di gran Trofeo.

# ANNOTAZIONI

## ALLA PREFAZIONE

### *DELL' AVVOCATO CESARE TESTI D' ANGHIARI*

Il Taglieschi nelle sue memorie istoriche, o Annali della Terra d' Anghiari, sopra quanto si dice dall' Autore circa la cavalcata fatta dai Borghesi in quel d' Anghiari, così scrive.

,, Seguitando tuttavia la guerra in Romagna intorno Faenza si ridusse finalmente
,, nel contado d' Arezzo. La cagione di ciò,
,, come attestano Scipione Ammirato e Domenico Buoninsegni, furono gli Anghiaresi,
,, i quali per desiderio di guadagnare avevano incominciato a fare spesse scorrerie in
,, quel del Borgo, sperando guadagnare se
,, il fuoco s' accendeva di là: I Borghesi vedendo predarsi vi condussero Guido Torelli e Angiolo Della Pergola Capitani del
,, Duca di Milano impetrati da Carlo Malatesti Signore della Terra, e cavalcarono
,, in quel d' Anghiari facendo gran foraggi.
,, Ingrossando le genti più di giorno in giorno moltiplicarono intanto, che la guerra

„ si ridusse quasi tutta in quel d'Anghiari;
„ dove Guido Torelli aveva provato con spes-
„ se scaramucce quanto valessero le genti
„ de' Fiorentini, e vedendo che, benchè mi-
„ nori di numero, in aperta battaglia non l'
„ avrebbe mai potute vincere, tanto aspettò
„ l'occasione, ch' ebbe un dì il destro pres-
„ so ad Anghiari di poterlo tirare in un agua-
„ to da Lui ordito nella scesa della Libia;
„ dove assaltò il nemico, e fece prigione
„ Bernardino Ubaldini dalla Carda e Galitio
„ condottieri della Repubblica Fiorentina
„ con gran numero di cavalli e di fanti pri-
„ gioni, e in questa occasione Città di Ca-
„ stello scacciò la guardia de' Fiorentini, e
„ i Tarlati si ribellarono da loro. „

Il Tarcagnota di questa rotta dice, che Guido Torelli, presso Anghiari rompe Bernardino dalla Carda, e lo fa prigione; che però Città di Castello e Pietramala venne in poter del nemico.

La qual rotta succeduta a' nove Ottobre dell' Anno 1425. fu ancora più grave agli Anghiaresi, perchè in quel furore Guido Torelli ritornando indietro s' impadronì d' Anghiari, e da' suoi soldati fù saccheggiato senza rispetto alcuno de' luoghi sagri e profani. Poichè la Chiesa di S. Antonio fu tutta depredata e abbruciata, che sino il Libro dei Capitoli portaron via, o rimase incenerito. Smantellò in molte parti l' antico Cassero, dove si scopersero ossa di Giganti cre-

duti esser quelli di Noè, con iscrizioni Caldee ed Etrusche, che dalla ferità dei Soldati furono spezzate e guaste; come ancora un arme antica di un Aquila nera con un giglio in bocca, unica memoria del Conte Bernardino fondatore d' Anghiari, o restauratore fu parimente gettata a terra e ridotta in mille pezzi.

Laonde si nota che la memoria di Cancelleria della Città S. Sepolcro riportata dall' Autore, cioè che i Borghesi nell' Anno 1460. circa, o altro, sotto la condotta di Angiolo de Marchesi del Monte S. Maria espugnassero, o smantellassero una parte della Muraglia d'Anghiari, e ne conducessero come in trionfo il Catorcio e le chiavi di una sua porta, si deve creder falsa e inverisimile, mentre da veruno Istorico, o Annalista questo fatto è stato scritto.

Dal suddetto Lorenzo Taglieschi nella detta Istoria d' Anghiari sotto l' anno 1450. si narra il ratto del Catorcio in modo differente, e dice; queste sono le di lui precise parole. ,, Narra Ser Giusto ne' suoi gior-
,, nali delle cose successe a suoi tempi (*Ser
,, Giusto. Giornale Lettera G.*) una cosa
,, degna di memoria successa tra gli Anghia-
,, resi e Borghesi, la qual fu che il dì 29.
,, Giugno di dett' anno 1450. facendosi la
,, solita fiera di S. Pietro in Anghiari si at-
,, taccarono a questione con i Borghesi, i

„ quali vituperosamente se ne fuggirono al
„ Borgo, ma confusi dalla vergogna ritorna-
„ rono la medesima sera in Anghiari in nu-
„ mero di 400. bene armati per vendicare
„ la comune ingiuria, e arrivati sù lo sgom-
„ bro della fiera, e venuti ad un giusto fatto
„ d'armi sulla Piazza con gli Anghiaresi, i
„ quali erano pochi rispetto ai Borghesi, non
„ di meno ne ferirono 150. e 6. ne ammaz-
„ zarono, e mentre che attendevano a scac-
„ ciare i nemici dalla Piazza, una squadra
„ di loro entrata dentro il Castello rubaro-
„ no un chiavistello, o catorcio della porta
„ piccola del Ponte, e con tal furto dettero
„ fine alla loro insolenza ritornandosene al
„ Borgo.

„ Ma gli Anghiaresi essendosi poi accorti
„ del Catorcio rubato si misero dietro ai ne-
„ mici, ed avendo questi preso vantaggio
„ con la fuga, erano già passati il Ponte del
„ Tevere, dove incontratisi in una squadra
„ di donne, che erano dietro ai loro Borghe-
„ si, gli Anghiaresi, non potendo in altro
„ modo vendicarsi, tagliarono a dette donne
„ le gonnelle sino alla cintura, e ciascuno
„ sulle picche e bastoni a guisa di trofeo
„ portava il suo pezzo; i quali per memoria
„ di questo fatto furono conservati per lun-
„ go tempo nella Fraternita d'Anghiari, sin
„ chè, non sono molti anni, essendo guasti
„ dalle tignole, furono gettati via.

„ E tale fu il fine dell' assalto dei Borghe-
„ si dai quali fu posto poi il Catorcio d'An-
„ ghiari nella pubblica piazza in luogo emi-
„ nente impiombato in una muraglia, mo-
„ strandolo ad ognuno con grand' ardore
„ e devozione, come se fosse il Catorcio del-
„ le porte di Terra Santa. „

Il ratto del Catorcio è notissimo ad ognuno, ma non già la causa, che però da me è stata notata ad effetto, che tra Anghiaresi e Borghesi non nascano più omicidj come successe il dì 5. di Luglio del medesimo anno nel Castello della Pieve S. Stefano, che vantandosi un Borghese di questo furto, Bernabeo detto Ciarperino di Mariotto di Cecco di Cerdone di Palazzuolo abitante in Anghiari con una pugnalata gli tolse la vita. Dal suddetto Bernabeo detto Ciarperino, ebbero origine i Ciarperini d' Anghiari, i quali sono creduti descendenti, ma malamente, da Montauto, perchè detto Ciarperino, per l' omicidio predetto, stiede ritirato, ed abitò lungo tempo in quella Corte, e poi si ridusse in Anghiari. L' arme de' quali sono tre oche, o ciarpe, due di sopra ed una di sotto ad una sbarra.

# PROTESTA

Le Persone da me introdotte in questo Poema sono introdotte per onorarle, e sono a tal fine molte famiglie ivi espresse. Tutte non ho possuto inalzare col titolo di Capitani e di vincitori; ma questo non dee importare a chi rifletta, che libri simili al mio servono solamente per attestazione del antichità di quì a trecent' anni, se il mio Poema viverà quanto il Gorello e il Dittamondo, che non m' arrisico a dir nulla di Dante.

Le parole Fato, Destino, Dea, Dio, Giove, Marte, e simili sono ivi poste per imitar l' uso de' Gentili, fingendosi la Guerra, ch'io scrivo fatta *principio rerum Gentium, Nationumque, quando Imperium poenes Reges erat*. E tanto basti.

*Scribimus indocti, doctique Poemata passim*
Horatius in Epistola ad Pisones.
*Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci*
Horat. De Arte Poetica.

*Scripsi etiam versibus tres libros de temporibus meis, quos iampridem ad te misissem si esse edendos putassem; sunt etenim testes, et erunt sempiterni meritorum tuorum erga me, meaeque in te pietatis: sed quia verebar non eos, qui se laesos arbitrarentur, etenim id feci parce, et molliter, sed eos, quos erat infinitum, bene de me meritos omnes nominare.*

Cicero Lib. I. Epist. Famil.
Epist. IX.

# CANTO I.

## *ARGOMENTO*

*Il Re Ghiron l' assemblea congregata*
*Consulta come far la guerra a Giano;*
*La cosa dalla fama è rivelata,*
*E dall'ombra di Brenno in modo strano;*
*Egli ricerca, e ritrova una Fata*
*Che di serpe si cangia in corpo umano.*
*Toglie Filizia alla vicina morte*
*Che gli racconta poi sua trista sorte.*

I.

Musa racconta gli odj eterni e strani
Fra'l Popolo Borghese e quel d'Anghiari;
Dì come irati vennero alle mani
Con ardimento egual, con forze pari,
E come trasser nobili e villani
D'oltre i monti non sol, ma d'oltre i mari,
Per cagion d'un Catorcio maledetto,
Che 'l Catorcio d'Anghiari ancora è detto.

2.

A chi don'io questo novel Poema
Misto d' eroico e di faceto stile?
A te, Signor, la cui bontà suprema,
A quella degli Dei molto simile,
Della mia musa assicurò la tema,
Ed il canto di lei non ebbe a vile:
A te lo dono, ei nacque tuo se nacque
Del regal Pratolino all'ombre e all'acque.

3.

Al tempo ch'era termine ai Reami
Una bicocca di tre case e un forno,
Servian di materasse i secchi strami,
E faceva una scranna il soglio adorno,
Era Signor dei numerosi sciami
Di Biturgia, Ghirone, (1) e a un suon di corno
Quelli accoglica, come ad unir la vasta
Mandria in Maremma, un campanaccio basta.

4.

E perchè d'allargar sempre i confini
Insaziabil desìo nel sen chiudea,
Mal potendolo far, mentre ai vicini
Il cor, come Quirino (2) ei non toglica;
Aduna un giorno tutti i Paladini,
Che per le vigne impiegati tenea, (3)
E sopra d'una trave rimondata
Fatti seder, per ordine gli guata. (4)

5.

Ed oh famosi eroi! dice, che sete
Nudriti del mio pane e del far male,
La cagion, se la taccio non sapete,
D' adunare il consiglio universale:
Perciò spiattellerolla, e voi potrete
Condire il mio sermon col vostro sale.
Crescer penso Monarca, e il nostro braccio
Ci farà largo e questo coltellaccio.

6.

Disse, e fuor trasse un cotal rugginoso,
Come quel che è dipinto in man d'Abramo,
Ad esso ognun s'inchina rispettoso,
E gridan tutti, pronti a un cenno siamo;
Mostraci pure il boccon saporoso,
E noi verrem come la lasca all'amo,
E s'appiccati bisogna restarci,
Importa poco, e non vogliam pensarci.

7.

Visto l'ardir de'suoi raffibbia (5) allora,
Io penso d'intimar la guerra a Giano
Per torre a lui le mulina e la gora, (6)
Ed allargarmi fino in Colmeggiano: (7)
Chi tien materia in corpo getti fuora,
Nè fra i denti la mastichi pian piano;
Savio è chi dà consiglio avanti il fatto,
Dopo ubbidir bisogna al dado tratto. (8)

8.

Muglione un de' più vecchi e de' più forti,
Levossi in piedi a quell' invito; amico,
Gridando, è ver, che a balle(9) oltraggi e torti
Ci ha fatto al nostro tempo ed all'antico
Anghiari, e giusto è che il gastigo porti
Delle iterate ingiurie il Re nemico.
Ma porre il freno a questo barbaresco
E' non è mica bere un uovo fresco.

9.

Son quelle genti gente di montagna
E il petto han setoloso come i verri;
Quindi avvien che dormendo si guadagna
Fra loro, e cibo e casa hanno dai cerri;
Nè mancandoli mai ghianda, o castagna
Indarno con l'assedio tu gli serri,
Ed invitati al paragon dell'armi
Stan saldi alle stoccate come marmi.

10.

Stimerei dunque, a dare il mio consiglio,
Mandar qualcun dei padri più eloquente
Lontan dal nostro mondo qualche miglio
Ad assoldar più bellicosa gente.
Volea seguir; ma confuso bisbiglio,
Poi grido aperto s'innalzò repente,
E fu con poca grazia e manco onore
Fatta un alta fischiata all'Oratore.

11.

E tutti a un tratto conforme all'usanza
Dissero: Oh Caterina! e ch'aviem'pora(10)
Siem'da noi tanta buglima, ch'avanza,
Senza che giem'carendene de fora. (11)
Ma con torvo mostaccio; olà creanza,
Grida Ghiron: chetatevi in malora,
Sciocchi babbei; lasciate ch'ei finisca:
Pena la testa: or chi vuol, l'impedisca.

12.

Rincappella Muglione, oh gran cervello!
Da far rigar diritto a questi sciocchi,
Sciocchi, che della curia fan bordello,
E non hanno poi denti, e son ranocchi;(12)
Trent'anni in bene ho tenuto il macello
E già distinguo i gufi dagli allocchi,
E ci vuol altro a domar quelle teste,
Che far lo squarta al tempo della peste.(13)

13.

Visto ho degli altri d'esti Rodomonti,
La di cui bocca umane carni magna,
Ma se con una frusta tu gli affronti
Voltan le spalle, e menan le calcagna; (14)
E quei che prima spaccavano i monti (15)
S'arruolano col Conte di Culagna,
E in vece di mostrar la faccia e il petto,
Profumano le brache di zibetto.

14.

Ma per seguire il discorso primiero
Dico, che ci vuol gente forestiera,
Non distinguo se sia Martino o Piero,
O se da bosco più che da riviera,
Basta ch'egli abbia l'abito straniero,
Tinte le mani, e bronzina la cera,
Acciò riesca nel nostro paese
Per Corso, o per Cagnotto Bolognese. (16)

15.

E faran tanto cinque o sei di quelli
A spingere i nemici in un dirupo,
Come appunto un esercito d'agnelli
Manda in malora solamente un lupo.
Io dissi: or questi scemi sbarbatelli
Che pretendon pescar dentro del cupo, (17)
Parlino pure; e se san consigliare
Meglio di me, mi voglio far castrare.

16.

Sedeva al dirimpetto Boccadoro,
Uomo usato a portar la vettovaglia
Di trippe per la gatta, e poi tra loro
Venderla per vil prezzo alla ciurmaglia:
Questi fè riverenza al Concistoro,
Poi disse: Il far venir nuova canaglia
E' un bel pensier; ma non ha detto niente
Muglion del modo di sbattere il dente.

17.

Per lo più siamo poveri meschini
Ed a fatica un tozzo abbiam di pane,
S'entran sòldati ne'nostri confini
Ci mangeran quel poco che rimane;
Vedrem venire il secco ai nostri vini
A dirci buona in quattro settimane,
E non dovrà parerci cosa arabica
Se faranci sfrattare e gire in Abica. (18)

18.

Vorranno il letto, e avrem tre pan per cop- (pia,(19)
Se lasceranno star le nostre donne,
Chiederanno ogni mese paga doppia,
E batteranno i denti come monne, (20)
Ed anche il mio sospetto si raddoppia
In pensar che quando un di noi più ponne
Bisogna starci, e trattar bene spesso
Inamici, e gli amici al modo stesso.

19.

E peggio ancor se la stanza gli piace
Non si può, quando un vuol, mandargli via,
Così dopo aver noi fatta la pace,
Ci troveremo addosso compagnia
Veniticcia, (21) ostinata, e contumace,
Che non si sà di qual setta si sia;
E come quella di Frà Morìale (22)
S'aduna solamente per far male.

20.

Dormianci prima sù, non tanta furia, (23)
Che chi và da panciolle(24)meno inciampa,
E talun presto a vendicar l'ingiuria,
Le corna ha in seno, e in faccia se le stampa;
O almen si cerchi non aver penuria
Di tutto quel che dalla fame scampa,
Ben si calcoli il conto, sicchè a macco(25)
Da pappar(26)siaci, e n'avanzi alcun sacco.

21.

Piacque il suo dire a tutta l'assemblea,
Ed approvò Ghirone il buon consiglio;
Ma distese la notte intorno avea
L'ali, e all'inchiostro fin dato di piglio,
D'oscuro in ogni parte dipingea
Il mondo, ch'era pria bianco e vermiglio,
Se non in quanto comparian le stelle
Sulla rocca del Ciel per sentinelle.

22.

E decretossi al seguente mattino
Il resto differir della consulta;
Fè giurar segretezza, e s'un tantino
Ne trapelasse, imposta fu la multa;
Dopo ciascun si parte a capo chino,
E chi sta mesto, e chi nel cuore esulta;
Intanto il sonno e la stanchezza a doppio
Invitano al riposo, e spargon l'oppio.

23.

La fama è certa dea tutt'occhi e'orecchi,
Che ha cento lingue, e i segreti ridice;
Unisce il vero al falso, ed in parecchi
Racconti un gran miscuglio d'ambo eli-
E sì confonde casi nuovi e vecchi (ce,(27)
Che nel crescere il vero, il falso dice;
Acquista nell'andar vigor novello,
E spesso un cancher fa d'un pelicello.

24.

Questa, che di natura è cicalona,
Per esser donna e del rumor figliuola,
Come colei, che a tener non è buona
Un'cocomero all'erta, tosto vola
Là ove'n casa dormìa della Mocona, (28)
Traventacchio, un garzon di nostra scola
Che i giorni intieri a suon di chitarrino(29)
Improvvisò con Maso di Ciaffino. (30)

25.

Lo sveglia, e dice : non sai tu che fanno
I Borghesi pensier di muover guerra,
E crivellando il modo se ne stanno
D' impadronirsi della nostra Terra ?
Levati sù, che ti venga il malanno,
E Lui, che gli occhi si stropiccia, afferra;
Levati presto, e co'tuoi versi rari
Incita Giano all'armi, e salva Anghiari.

26.

Ei salta in piedi sonnacchioso, e piglia
L'esca, il fucil, la pietra e il zolfanello;
Batte, ed il foco in tre botte s'appiglia,
Dipoi subito alluma un travicello
Nella pece insuppato, che somiglia,
Quel cui Cerere accese in Mongibello(31)
Per ricercar la figlia sua, e dell'avolo,
Quando che via se la portava il diavolo.

27.

Con questo in mano a guisa di Baccante
Scorre d'intorno senza brache e calze,
E in primo luogo a ritrovar Morgante
Passa, che ritirato in certe balze
Dal volgo è riputato Negromante,
E che talvolta anche per l'aria s'alze,
Donde egli osservi, e colli suoi fratelli
Scuopra error non sognati ai tre Bargelli.

28.

Vuole intender da lui s'ei deve mettere
A soqquadro le cose, e turbar gli animi.
Morgante fà le viste di riflettere
Al punto,indi risponde;non s'inanimi (tere;
Giano alla pugna;è meglio indugio ammet-
All'aure intanto io degli antichi esanimi(32)
Richiamando qualcuno, intenderò
Tosto per bocca loro il sì o il nò.

29.

Sorrise Traventacchio, e disse credi
Che ci sian strade per tornare in vita?
Questa non me la ficchi, e non t'avvedi
Che la lor patria e la nostra è partita?
Or lo vedrai, quegli soggiunse; chiedi
Dunque tu chi vorresti: Egli, che udita
Già la favola avea che Brenno desse
Ad Anghiari il principio, Brenno elesse.

30.

Un suo libraccio ei prende, e lo squaderna (33)
Ripieno di caratteri e figure,
Poscia nel cavo speco s'incaverna
Destinato alle magiche fatture,
E ne prende non più vista lanterna
Fino a quel tempo coperta d'impure
Filigini all'intorno, e che discopre
In cerchio angusto altrui mirabil'opre.

31.

Accende quella, e sequestra in disparte
Il giovane Poeta in un cantone,
Poi gli fa rimirare a parte a parte
Le prove del fortissimo Sennone. (34)
Strabilia (35) il gonzo alla finissim'arte,
Strabuzza (36) gli occhi, e di fuggir dispone;
Ma il Mago accorto, dove aperta in arco
La bocca è della grotta, occupa il varco.

32.

Poi dice, or viene il buono, e fa vedere
Come ai danni di Roma ei l'alpi passa;
Mostra prima ai Lombardi il suo potere,
Poi di Romagna la superbia abbassa,
Indi trasporta le galliche schiere
Presso al fonte del Tebro, ed ivi lassa
Parte di quelle nel Toscan confine
Mal sana, o che di già canuto ha il crine.

33.

Questa edifica Anghiari, ed una Porta
Disegna, e gli dà nome dagli Auspici,
Poscia ad onor della sua regia scorta
Pianta un villaggio in su quelle pendici,
Che della soglia sua descritto porta
Il nome di Brennocca alle radici, (37)
Giunge intanto nel Lazio il Campo, pugna,
Vince chi se gli oppone, e Roma espugna.

34.

Basta, basta, non più, grida il Poeta,
O ch'io spiriterò dalla paura.
Il mago lo conforta, e con più lieta
Cera l'alma smarrita rassicura,
Dicendogli; Garzone, omai t'accheta,
Lo stesso Brenno prenderassi cura
D'avvisar Giano, ed apparito in sogno
Appien lo informerà del suo bisogno.

35.

Disagio e tempo risparmiar tu puoi,
Perchè di te mestiero non saracci,
Ed intanto compire i versi tuoi,
O almeno attorno metterti i tuoi stracci
Potrai; ma perchè il sol ritorna a noi,
Acciò forse qualcun non ti sculacci,
Senza brache vedendoti per via,
Io ti soccorrerò con l' arte mia.

36.

Oh maraviglia che l'umana eccede
Credenza! e non sò ben, s'io dico il vero.
Ecco uno spettro comparir si vede,
Che mostra al viso, e al gesto uno scudiero.
Cosa imponi? a Morgante umile ei chiede;
Ed egli, va'pel più corto sentiero,
Riconduci costui nel suo quartiere,
Ch'anima nata nol possa vedere.

37.

Questi chi è, che tu mi daî per guida?
Favella Traventacchio, io non lo voglio,
Ho gusto d'andar solo; e mal si fida,
Che sotto non ci covi qualche imbroglio.
Di tua semplicità convien ch'io rida,
Replica, io sempre questi adoprar soglio,
Buon prò, risponde l'altro, io non ho core
Di menar dietro a me tal servitore.

38.

Or su vò rischiarare il tuo cervello,
Dopo lunga contesa il mago aggiunge,
O fare almeno oggi una prova, a quello
Che la capacità d'un goffo giunge;
Attendi dunque a me; quanto più fello
E' ciascheduno spirto, tanto il punge
Più la malizia sua ristretta dentro
Dell' intelletto, e più l'aggrava al centro.

39.

Così per tutta l'aria sono spirti,
E forse dentro al globo della luna,
E se lor sai parlar degnano udirti,
E fabbricarti stabil la fortuna:
Non abborriscon anche di servirti,
E il suo saper densa una nube aduna,
La pinge poi di luce, e la colora
A tal, ch'un uomo sembra esser di fuora.

40.

In quella guisa, o simile che fanno
Talor le donne il corpo bianco e rosso,
Che in sè del natural nulla non hanno,
O nella faccia, o nel petto, o nel dosso,
Ma con la biacca e col cinabro danno
Di pennello, e il sottil rendono grosso
Col coton sodo, e ad onta di natura
Formano d'una donna una pittura.

41.

A questi Cecco d'Ascoli la strada (38)
Fe' lastricare in una sola notte,
Per cui dal suo paese a Roma vada,
E facil fu, come a mangiar ricotte,
Perchè del corpo lor non tiene a bada
La mole, e pronte son le menti e dotte;
Così congiunti all'opra a cento a cento
Compiscono i lavori in un momento.

42.

Nè come certi mastri ciabattini
Penan due mesi a fare una finestra,
O come quì gli sciatti scarpellini
Quanto a sinistra va mettono a destra;
Ma stromenti maneggian sopraffini,
E quel ch'importa l'arte hanno maestra,
E puliscon sì bene un travertino
Che il gioiellier lo compra per rubino.

43.

La crederò per non l'andar cercando,
Siccome io fo molt'altre cose rare,
Disse il Poeta, e qual servizio, quando
Nulla costa, minor possogli fare?
Accenna, io sarò sempre al tuo comando
Dovunque mai bisogni d'attestare
Che il ver tu dici; ma la turba inferna
Porti innanzi alle streghe la lanterna.

44.

E se per me non saranci altri moccoli
Per la via, mi contento andare al bujo, (39)
Che poi sul groppon loro io mi raccoccoli,
Io l'ho per bozza, faccia un altro il Cujo; (40)
Riserba tu queste prediche ai broccoli,
Perchè quanto più dici, io più rabbujo
La vista dell'ingegno, e a questo propio (41)
Non penso, che ci arrivi il telescopio.

45.

L'ingegno è come un coltel troppo fino,
Si rompe facilmente, o si rintuzza;
Convien tenerlo dentro al suo confino,
O trova tal materia che gli puzza;
E chi vuol curîoso il cristallino
Cielo passare, stecchi, e stili aguzza
Da ficcargli a sè stesso dentro agli occhi,
E i più nasuti in questo son più sciocchi. (42)

46.

Intanto a Giano, che russa, e sornacchia
Forte tre volte più del Piccacuoj,
Giunge l'ombra di Brenno, e tanto gracchia,
Ch'avanza i fiorrancini e gli avvoltoj, (43)
Supera un Pancacciajo allor che macchia 44
L'altrui riputazion, e trincia cuoj,
Vince un Procurator, che cianci, e sudi
Dando parole ed imborsando scudi.

47.

Ma quel legato ha l'asino, e a destarlo (45)
La tromba ci vorrìa dello spavento. (46)
Lo scuote, lo rimpinza, e con chi parlo?
Dice, ma saldo più del pavimento
Nulla si muove; alfin pensa di farlo
Avveduto, passandoli per drento
Il buco degli orecchi, e crede sia
Ivi la strada della fantasìa.

48.

S'io fossi Notomista, come il Grassi (47)
Ora potrei descrivere il vìaggio
E dir tutte le chiocciole, onde fassi
Dal primo ingresso all'ultimo il passaggio,
Mostrar dove la staffa, e dove stassi
L'incudine, il martello e l'equipaggio
Tutto, che a suon di timpano la meni (48)
Per torti al comun senso andirivieni.

49.

Potrei dire in qual sede ella dimori
E se contenta sia d'un sol cantone,
E tenendo in più rughe i chiusi umori
Gli sprema, come aranci all'occasione,
O piuttosto vagando e dentro e fuori
Occupi tutta quella regîone;
E vadan seco a prendersi diletto
La volontà disciolta e l'intelletto.

50.

Ma perche non ho visto entro la gnucca(49)
Se non certa materia biancheggiante
La qual non so se beve, o se pilucca(50)
Il sangue, o il nerveo sugo rigirante;
Ad altri, ch'abbia più del sale in zucca
Lascio questa materia stravagante;
Perchè piuttosto al medico conviene
Saper la via tra nervi, arterie e vene.

51.

S'aggira un pezzo senza trovar lume
L'ombra, eppur non inciampa a' passatoj,
Credo perchè sempre ebbe per costume
Di vîaggiar la notte infra di noi,
E avendo leggerissime le piume
Scorre, nè sono uditi i piedi suoi
Nemmen col naso, come Carlo Piazza,(51)
Il qual boja inuman con essi ammazza.

52.

E giunta alfine a quell'eccelsa parte,
Ove sol desto è Giano, a lui dimostra
Come appresta Biturgia al fiero Marte
Il giuoco più crudel dell'età nostra;
Frattanto l'alba intima all'ombre sparte
Lo sfratto dalla terra, e il cielo inostra,
Onde parte anche questa, e solo un cenno
Lascia di sè con dir, sorgi, io son Brenno.

53.

Svegliasi Giano allora, e vorria fare
 Salamelecchi all' ombra dileguata,
 Ma perchè non ci è più, pensa d'andare
 Per ajuto e consiglio a qualche fata,
 Sapendo, ch' esse maraviglie rare
 Oprano spesso a prò della brigata,
 Quando invaghite di qualche persona,
 E' la loro affezion di quella buona.

54.

Ciò risoluto, si mette in cammino,
 Cerca, e ricerca, e non ne trova alcuna,
 Gira la Val di Chiana e il Casentino,
 Quando il sol luce e al lume della luna.
 Tutta la Falterona e l' Appennino
 Trascorre, ove lo porta la fortuna,
 Senza curar che dai suoi si dilunghi,
 In guisa d' un villan che cerchi i funghi.

55.

E il vîaggio può far sicuramente,
 Avendo preso un abito sì rozzo,
 Che il giurereste un povero pezzente,
 Qualora và limosinando il tozzo
 Colla pelle sull' osso macilente,
 E col cappuccio in testa da bigozzo; (52.)
 Ed ecco in mezzo selva oscura e densa,
 Ne ritrov' una quando men ci pensa.

56.

Trova un gran serpe con le squamme d'oro
Per altro del color del caviale,
Che non si può chiamare affatto moro
Se bene al negro è più che ad altro uguale;
Se quì Cadmo e Giasone i draghi loro (53)
Unissero, formando un animale,
Sarebbe forse non minor di questo,
Ma benigno e grazioso è poi nel resto.

57.

Giano si cava la berretta, e piega
Con bella grazia il suo destro ginocchio,
Ed il serpente un tale ossequio lega
Sì che darìa, se gliel' chiedesse, un occhio;
Poi dice, o Dea, se labbro invan non prega
Nume presente con devoto crocchio,
Tu, che vedi il mio interno, dammi aita,
Ond' io conservi impero, onore e vita.

58.

Tu m' obbligasti con la tua preghiera
Così ben, quella spippola, ch' io voglio
Porgerti sicurezza avanti sera
Di sempre custodir la gloria e il soglio,
Perchè farò vederti una miniera
Tra Caprese, la Vernia e Montedoglio,
Donde potrai ritrar tanto guadagno
Da farti un Creso e un Alessandro Magno.

59.

Quindi ai monti rognosi lo conduce; (54)
E trova, dice, Baba Getuazzini
Facendogli saper, che quanto luce
Racchiuso dentro a questi massi alpini
E' tutt' oro purissimo, e tu Duce
Gli sarai nel condur qui Contadini
Che faccian legna, stipe e fornelletti,
E il suo Perù su queste balze aspetti.

60.

Provvisto l' oro, il verbo principale (ra,
Hai trovato, o tu voglia in pace o in guer-
Per acquistarti una fama immortale,
E soggiogar sedendo, e mare, e terra;
A tuoi vessilli senza batter l' ale
Quella vittoria, che incostante or erra,
Starà congiunta, e ti faran corona
Con quel ricco metal Marte e Bellona.

61.

Verranno fin dall' ultime Molucche (55)
Ad arruolarsi i Bonzi in tuo servigio; (56)
Mirerai le milizie mamalucche,
E i Mirmidoni assieme e il Campo Frigio,
E cresceran le genti come zucche, (57)
In un anno per te dal Lago stigio
Ritorneranno, e finchè il soldo dura
Ti sarà serva l' Arte e la Natura.

62.

Rioca (58) allora Giano, e non potresti
Insegnarmi piuttosto la ricetta
Di far quel Lapis di virtù celesti,
Che il tutto cangia in oro, ov' ei si getta?
E così il Getuazzini a casa resti (59)
Standosi in palandrana ed in berretta;
Chè senza aiuto di quella cicala
Misurerassi l' oro con la pala.

63.

Ed ella, oibò, di grazia non ti monti
L' umore in testa d' essere Alchimista,
Che se tu d' oro fine avessi i monti,
E la pazienza d' ogni Cabalista,
E per Ministri gli Steropi e i Bronti
E gli Ermeti e gli Agrippi, e quanti in lista
Furono mai di Chimici perfetti, (60)
Il tempo e l' opra col soffiar tu getti.

64.

E ti trovi col capo entro la fossa,
Curvo, canuto, affummicato e smunto,
Consumato l'aver, la carne e l' ossa,
Pria che l' intento a conseguir sii giunto;
Or dì, come vuoi tu che mai si possa
L' industria di natura usare appunto?
E dato ciò, quando mai fe' natura
Così miracolosa una fattura?

65.

Hanno tutte le cose i sensi, e sono
L' uno dall' altro affatto differenti, (no,
Nè il pinocchio a produr la quercia è buo-
Nè si propaga il cerro coi sermenti,
Aggiungi, che in molti anni ogni suo dono
Natura perfeziona, e gli elementi
Mesce con tale industria, che imitarla
L'arte in questo non può, non che aggua-

66. (gliarla.

Or pensa tu s' ella potrà far quello,
Che alla madre natura non riesce;
Gli è come far d' una rapa un vitello,
D'una zappa un giubbon, d'un sasso un pe-
Stilla invan sui carboni il suo cervello, (sce.
Invan Mercurio, Giove, e Vener mesce (61)
Il Chimico arrogante, e derisibile
Si rende, mentre tenta l' impossibile.

67.

Non ripugna però che di coppella
L' oro si possa far con artifizio,
Ma questa è impresa curiosa e bella
Da non la praticar per esercizio:
Perchè l' influsso di benigna stella
Ci vuole, e un' opra d' ultimo supplizio,
E può di tal fatica, o lunga, o stolta,
Poco guadagno, e perdita uscir molta.

68.

Così dicean, quando ecco alto rumore
S' ascolta risuonar per la foresta,
Indi sopra d' un magro corridore
Femina giunge scolorita e mesta;
Non è lontano a piedi un traditore
Boja, ma l' orme sue già già calpesta,
E con la man vibrando empio coltello
Mostra, che far di lei brama un macello.

69.

Con urli spaventosi chiede aita,
Come Lupa acchiappata alla tagliola;
Per un quattrin darebbe la súa vita,
Che lunga non istima un' ora sola;
Poichè quegli in un piede lei ghermita (62)
Cava di sella, e il crin sciolto gl' invola
A ciocca a ciocca: Giano avvampa d' ira
Ciò visto, ed al fellone un ciottol tira.

70.

Non si deve incolpar di tradimento
Che non avendo a lato spada o stocco,
L' andar contr' esso con le mani al vento
Sarebbe stato un giudizio da sciocco;
Nè recava alla donna giovamento,
Coll' entrar nella ragna, come allocco.
Dunque fe' bene, e senza correr rischio
Cavò la bella merla fuor del vischio.

71.

Quando lo vede rovesciar sull' erba
Col capo rotto, e trar l'ultimo rutto (63)
L' anima raddolcisce ella, ch' acerba
L' aveva più che su quell' alpi un frutto,
O qualche sorba, che il villan riserba
Sopra la paglia, finche è mezza in tutto,
E al suo liberator con lieta faccia
Corre, s' umilia, e le ginocchia abbraccia.

72.

Ma Giano la solleva, e dice; degna
Non è la tua beltà di stare ai piedi;
Sol, se non è la mia domanda indegna,
Narrami, ed a costei che qui tu vedi (64)
Cosa immortal, per qual billera avvegna,
Che tu già barcollavi, allor ch'io diedi (65)
A te di mano, e per voler divino
Scoccolai con un sasso un assassino. (66)

73.

Come una mela rosa fe' le gote
La donna allora, e le bagnò di pianto;
Sembrando appunto l'alba, quando scuote
Fatta vermiglia il rugiadoso manto;
Poi disse, udite le dolenti note
D' una infelice principessa, quanto
Altra mai fosse per amor ridotta
A bramar che la terra e il mar l'inghiotta.

74.

Filizia io sono, avrete forse udito (67)
Del Re di Chiusi Panicone il nome;
Questi è mio Padre, egli nell'armi ardito
Sotto il fin elmo incanutì le chiome;
Ma nel dare alle figlie il lor marito
Fu sciocco in guisa tal, ch' io non so come
Paragonarlo altrui, che in tutto il mondo
Non si trovò giammai coso sì tondo. (68)

75.

E giudicate voi s' io dico il vero,
Ch' avete più cervel d' un Elefante,
E se può darsi capo sì leggiero,
O capriccio sì guitto e stravagante: (69)
Egli s' era ficcato nel pensiero
Di saper chi fosse avo a Sacripante,
E gittò un bando, che chi lo scoprìa
La sua figlia maggior per moglie avrìa.

76.

E facea questo, perchè nell'istoria
Teneva più d' ogn' altro pretensione,
E credea 'n ciò d' aver maggior memoria
Di Serse, di Simonide e di Ugone; (70)
E garantito in questa vanagloria,
Ed incitato dall' adulazione
De' Cortigiani suoi di maggior stima,
Dicea cose inaudite in prosa e in rima.

77

E almanaccando di scemar l' onore
S' egli questa gramuffa non sapea, (71)
Gli venne un tale ipocondriaco umore,
Che stranissimamente lo pugnea,
Senza aver mira che Lisetta, il fiore
D'ogni bella più bella ei promettea,
E che forse nel guanto potea dare
Di chi non fosse buon manco a impiccare.

78.

Venne dopo d' un anno, un mese, un giorno
Un cialtron col bordone e la schiavina (72)
Col sarrocchin di varie nicchie adorno,(73)
Una certa busecchia alla mancina, (74)
Ed alla destra una fiasca di corno,
In cui truffa del vin quand' ei cammina,
Laido, cencioso, a quattr'acque il sombre-
Che poteva condire un cavol nero. (ro (75)

79.

Costui condotto alla Real presenza,
E adocchiata Lisetta mia sorella,
Sbraciò poi d'esser Conte d' Olivenza,
Baron di molte ville e di castella,
Fattòsi pellegrin per penitenza,
A Roma, a Montpelier, a Compostella, (76)
Ch'intendea pienamente il dubbio solvere,
Ma prima chiese un bisunto da sciolvere.

80.

Sventrò prima ben bene, e i giuramenti (77)
Rinnovò poi sopra d' un libro aperto;
Ed all' atto solenne fur presenti
I Magistrati e i Satrapi di merto:
Oh cielo! ed è possibil' che le genti
Abbiano il lor veder così coperto,
Che tanti siano nibbi, e ad uno ad uno
Si lascino ficcar negli occhi il pruno?

81.

Cinguettò poscia una gran prefazione, (78)
Che parve fra Cipolla da Certaldo,
Poi calò a piombo alla conclusione, (79)
Ch' avo di Sacripante era Rambaldo,
E cacciò da quel zaino un zibaldone (80)
Scritto a formiche, e con ardir sì saldo
Mostrollo del suo detto per riscontro,
Ch' un eresia stimossi il dargli contro.

82.

Così Lisetta, che per rabbia stava
Bestemmiando in segreto, a forza ottenne,
E di mio padre alla barba sguazzava
Finchè desìo di birbonar gli venne:
Dice il proverbio, che il serpe si cava
L' antica spoglia, ma non mette penne,
E chi comincia a fare il vagabondo,
Convien che muoja cittadin del mondo.

83.

Volea condur Lisetta, ma mio Padre
Disse; ell'è tenerina, e non potrebbe
Reggere alla fatica, ed anche madre
Di ragion fra non molto esser dovrebbe,
E fra le vostre birbonesche squadre
Una colomba fra gli astor sarebbe;
Meglio fia dunque solo andare attorno,
E ripigliar la moglie nel ritorno.

84.

Lasciolla, e son sett'anni, ch'è restata
Con un bambin figliuol di Poltroniere, (81)
Che vedova non è, nè maritata,
Ma come donna del brutto mestiere
Da presso, e da lontan scoccoveggiata, (82)
Non v'è chi voglia sua pratica avere,
Eppur peggio d'un ciuco il padre mio (83)
Dove cadde, a tornar non fu restìo.

85.

Che la seconda nomata Rosella
Maritò per dispetto ad un Magnano,
Ricco, ma gocciolone alla coppella (84)
Ch'innesta in sè con l'asino il villano,
E così questa Citerea novella
Ottenne per disgrazia il suo vulcano,
Ch'un diavol pare al ceffo, alla creanza,
Ma lo tratta di Venere all'usanza.

86.

Restata io solamente, e di proposito
Aspettava l' avviso ad ogni poco,
Che fatto il padre mio nuovo sproposito
Mi maritasse a un cacastecchi, o al cuoco;
E tanto più temea, quanto all' opposito
Il cor' m' ardeva d' amoroso fuoco
Per un nobil garzon figlio maggiore
Del chiaro di Caprese Regnatore. (85)

87.

E non meno egli ancora il petto caldo
Per questa qual si sia beltà mostrommi,
E d'essermi consorte in sua fè saldo (mi,
Per quanti in ciel son Dei l'empio giurom-
Poscia una notte al suo voler ribaldo,
Più che non convenìa facil trovommi,
A me rapì tutto il mio meglio, e poi
Parve che l' Ocean fosse fra noi.

88.

Mancaron le sue visite, e i messaggi,
Che sì frequenti mi venian pur dianzi,
E se ad esso io mandava o fanti o paggi
Lor proibiva il comparirgli innanzi; (86)
Lucina intanto invan non vuol che caggi
D'amore il frutto,e fa che in me si avanzi;
Dà segno il grembo, e senza lingua sverta
Il mio fallo non lieve a porta aperta. (87.)

89.

Cresce al crescer del ventre il mio periglio,
Ed allenza la speme del soccorso, (88)
Onde mi getto all' ultimo consiglio,
E la salute mia confido al corso;
Ma non segreta sì la fuga piglio,
Che il Padre non l' odori, e tosto corso
Per l' orme mie con molti suoi,non punga
Tanto il destrier, che tosto mi raggiunga.

90.

E la cagion del mio fuggire udita,
Come quegli, che crudo è più d'un angue,
Determinò levare a me la vita,
E le brutture mie lavar col sangue:
Nondimen,perch'è Padre,far partita (gue,
Vuol prima, e poscia ch'io rimanga esan-
Ed a due suoi sergenti impon, che il collo
Mi strappin per l'appunto com'a un pollo.

91.

Vengon ambo, volendo a una colonna
Legarmi, acciò restassi ivi strozzata,
Quand' io, che sempre fiera e più che a
Convenga,fui fra le battaglie usata,(donna
Tratto un pugnal ch'avea sotto la gonna,
Così come a cavallo era restata
Lo lancio ad un di loro in mezzo al core,
E senza poter dir, Galizia, ei more. (89)

92.

L'altro precipitoso ai danni miei
Corre per vendicare il suo compagno;
Io, che l'armi non ho, come vorrei,
Vedo, che non c'è campo di guadagno
Se non ch'egli ha due piedi, ed io ne ho sei,
Sicchè premo il ronzin con il calcagno,
Egli m' intende, ma per rio sentiero
Il pedon corre più del cavaliero.

93.

Quel ch'avvenisse lo sapete meglio
Di me voi stessi, il cui valor mi dona
Il resto della vita, acciò sia speglio
All' altrui dabbenaggin pisellona; (90)
Non già, che lungamente io pensi al veglio
Mio Padre di scampar, ch'ei non perdona
A spesa alcuna, e a braccia quadre getta
Per una picciolissima vendetta.

94.

Detto fatto vedrete di sicari
Piene queste montagne e il pian vicino;
Terrà nel Borgo i soffioni e in Anghiari,
Ed avrà già spedito in verso Urbino
Ch' io non possa tentar la via de' mari:
Tutti i banditi poi di Casentino
Sono i suoi guarda corpo, e da lui viene
La piatta loro, e a suo pan gli mantiene. (91)

95

Questo non dico, perchè mi sia cara
La vita, ch'io dovrò menare in pianti;
Ma perchè non vorrei, che troppo amara
Morte il figliuolo mio troncasse, avanti
Ch'egli mirar potesse l'aria chiara,
E dire, uhì, siccome gli altri infanti,
Che il suo padre lo senta, e bagni almeno
D'una lagrima sola il crudo seno.

96.

Con dir, quella meschina ebbe la morte,
Perchè fu troppo semplice in amarmi,
E slargò troppo alla pietà le porte
Con andare a chius'occhi a contentarmi;
Faccia di me quanto poi vuol la sorte,
Ed a' miei danno ogni elemento s'armi,
Degna son che disfoghi in me la rabbia
La terra e il cielo, e il mare in odio m'abbia.

97.

Intanto il sol la polverosa chioma
Nell'acque salse a lavarsi scendea,
E il dì finìa, che la molesta soma
Del cuoio serpentin portar dovea,
La bella fata, che Bella si noma,
Ed è tal, che fa scorno a Citerea, (92)
Perchè se stesser ambo in un altare
Questa parria del ciel, quella del mare.

98.

Immaginate voi, che un bel ritratto
Di man di Monsù Giusto, o di Carlino(93)
Si custodisse in un involto fatto
Di rozza stianza, o di giunco marino,
E che venisse discoperto a un tratto,
Esposto a vagheggiarsi da vicino;
Questo sol differir da quella diva
Potria,perchè uno è morto,e l'altra è viva.

99.

Giano, e Filizia abbagliati dal raggio
Cui dolce vibra l' una e l' altra stella,
Stiman goder del paradiso un saggio,
E vogliono adorar la fata bella;
Ma gli rampogna, e dice lor, non aggio
In me tal merto, ancor io sono ancella
Del sommo rege, e quando al fato piace,
Ho da serrar le luci in santa pace.

100.

Vero non è quanto cinguetta il volgo,
Chè sian le fate creature eterne,
E non me ne rallegro, nè mi dolgo
Per non aver mai visto le superne
Stanze, e la sorte mia qual è mi tolgo,
Chè nostra mente più di voi discerne,
E sa che quanti medici ha Fiorenza,
Non pon mutar di morte la sentenza.

101.

Sarà con tutto ciò sì lungo il corso
Di nostra vita, che immortal rassembra,
O sia perchè sappiam, come soccorso
Porgersi debba alle languenti membra,
O sia perchè talor d'ambrosia un sorso
L'anima beve, e più non si rimembra
Le terrene miserie, o perchè noi
Cibo adopriamo assai vario da voi.

102.

Voi per empir la bocca, i condimenti (94)
Cercate, e sapor mille ad una mensa,
E vario il clima, e varj gli elementi
Bramate tributarj alla dispensa,
Onde forz' è che lo stomaco stenti
Mentre ne forma il chilo, e lo dispensa;
E come mai volete che non faccia
Grave confusion tanta robaccia?

103.

Per ciò gli antichi padri, che mangiavano
I pomi, e l' erbe, ed al fonte bevevano,
Novecent' anni, o poco men campavano,
E de' nipoti i nipoti vedevano;
Oggi con tanto vino il ventre lavano,
E così tardi dal letto si levano,
Ch' arrivare a cent' anni appena ponno,
E ne danno tre quinti in preda al sonno.

104.

Noi giungiam per lo meno a cento lustri
Senza aver mai pur un capel canuto,
E pur in luoghi ghiacceschi, e palustri
Stanziamo, e ciò da voi sarà veduto;
Dentro di quelli abbiam palagi illustri,
E quanto in pregio dal mondo è tenuto;
Ma fassi tardi, e la guazza di notte
Ammazza l' uomo ed ingrassa le botte.

105.

Ella s' avvia, Giano, e colei van dietro,
Ma prima ei del serpente il cuojo piglia,
Che traspare, e riluce, come vetro,
E ad una lama d' oro assai somiglia,
Duro così, che s' altri il lancia, indietro
Ritorna, e sbalza in alto a maraviglia;
Giano lo prova e di letizia impazza
Perchè pensa di farne una corazza.

106.

La Fata il vede, e grida, via cammina,
E non ti pigliar briga d' armatura,
N' ho di vari colori una trentina,
Tu scerrai una della tua misura;
Questo farò raccorlo domattina,
Che star deve una notte all' avventura,
Ed a chi tocca la benefiziata (95)
Non vuole il giusto che gli sia levata.

107.

Così van favellando, e con la verga
Tocca la Fata un pantan, che disserra(96)
Gran bocca, ond'un palazzo all'aria s'erga,
Che il più ricco non ha tutta la terra,
Quivi per ordinario Bella alberga,
E questo dentro a un alto muro serra
Selve, fonti, vivaj, grotte, e giardino
Come il Regio ammirabil Pratolino.

108.

Corrono cento paggi e cento dame
Destinate degli ospiti ai servigi,
Che nella mente prevedon le brame,
E seguono di lor pronti i vestigi,
Son camere apprestate, ed alla fame (97)
Cibi più lauti, che mai Sirj, o Frigi
Imbandisser superbi alle lor cene,
E ciò senza cucina a un cenno viene.

109.

Ma tempo è di lasciar la penna stanca.
Mentre siedono questi a lieta mensa;
Perchè lo spirto alla mia musa manca,
E quel furor che Febo a lei dispensa ;
Posando un pò la lena si rinfranca,
E in questo mentre a qualche cosa pensa;
Che il comporre poemi anche ridicoli
Non è far cialde, o infarinar testicoli.

# NOTE

DEL

## CANTO PRIMO

(1) *Ghirone* — Re del Borgo S. Sepolcro, forse per anagramma Rigone.

(2) *Quirino* — Romolo così detto o dall' asta che sempre egli usava, dai Sabini chiamata Quirim, o veramente dai Curj, cioé dai Sabini, che da Romolo furono ammessi a parte della Città, e ottennero per privilegio, che i Senatori fossero chiamati da Muzio Curzio loro Principe, Quiriti come dice Tito Livio Dec. 1. Lib. 1. pag. 18.

(3) *Paladini* — Paladino, o Palatino, titolo d' onore dato da Carlo Magno a uomini valorosi in arme; ma qui si prende dall' Autore per scherzo, per Vignaruoli, o cultori delle Vigne, uomini d' arme del Re Ghirone, che maneggiavano i Pali.

(4) *Guata* — da guatare, cioè guardare attentamente.

(5) *Raffibbiare* — Riconnettere colla fibbia, e qui per attaccare di nuovo il discorso, e per metafora.

(6) *Gora* — del Molino d' Anghiari, canale, o berignolo per cui si prende dagli Anghiaresi tutta l' acqua del fiume Tevere, e si conduce per il piano alle loro Molina in modo che nell' estate resta il letto di quel fiume asciutto, ed i Bor-

ghesi non possono macinare, nè abbeverare i bestiami.

(7) *Colmeggiano* — E' un giogo della montagna d' Anghiari, che serve per ultimo termine alla giurisdizione Anghiarese con quella d'Arezzo.

(8) *al dado tratto* — (prov.) quando il caso è seguito.

(9) *a balle* — (prov.) in quantità.

(10) *e ch'aviem' pora* — pronunzia Borghese, per abbiam paura.

(11) *buglima* — come sopra per turba — *giem'* — per giamo, andiamo — *carendone* — dal verbo cherere, cercare.

(12) *E non hanno poi denti, e son ranocchi* — (prov.) Non posson mordere, non han forze.

(13) *Che far lo squarta a tempo della peste* — (prov.) far il bravo quando non v'è alcun che risponda.

(14) *menan le calcagna* — (prov.) fuggono.

(15) *spaccavano i monti* — (prov.) facevano gli smargiassi.

(16) *Per Corso, o per Cagnotto Bolognese* — Sono brava gente che vanno a servire i Principi per Soldati di guardia delle Città, o per sgherri di Cavalleria di Magnati.

(17) *pescar dentro nel cupo* — (prov.) esser uomini di gran consiglio e prudenza.

(18) *Abica* — Villa nel territorio di Borgo S. Sepolcro che resta presso al giogo dell' Alpi, e quasi nel confine della sua giurisdizione.

(19) *avrem tre pan per coppia* — avrem più del dovere.

(20) *monne* — bertucce.

(21) *Veniticcia* — Forestiera.

(22) *Fra Moriale* — Racconta Lorenzo Taglieschi nella sua Storia Anghiarese (par. 1 Lib. VIII. N. 12.) che fra Moriale era un cavaliere gerosolimitano, il quale avendo servito il Re d'Ungheria nella guerra di Napoli contro la Regina di detto Regno, si trovava senza soldo, onde raccolte genti da ogni parte d' Italia, e fatta una nuova Compagnia di 15000. Soldati fra pedoni e cavalieri andava saccheggiando e rubando tutte le città e repubbliche costringendole a ricomprarsi col denaro. Entrato fra gli altri nel Perugino ottenne da quei Signori vettovaglia inviandola sopra i Senesi, i quali furono costretti per levarseli dal Contado a pagarli 16000. fiorini, guidandogli nel Contado d' Arezzo, e da quella Città, povera di denari, riscossero vettovaglie ed arnesi; a questa taglia concorsero tutte le castella del Contado. Apparisce da uno spartimento fatto nel mese di marzo 1354. che ad Anghiari toccò St. 400. grano. N°. 60. capi di bestie. Bar. 100. vino e St. 200. biade; il tutto in un sol giorno mandato ad Arezzo. Il Tribuno di Roma in ultimo fece tagliare la testa a Fra Moriale il dì 29. Agosto 1354. (Vedi Matteo Villani Ist. Lib. III. Cap. 85. e Cap. 104. e Lib. IV. Cap. 22.)

(23) *Dormianci prima su* — (prov.) Consideriamo bene il fatto prima di risolvere.

(24) *Che chi va da panciolle* — che chi va comodamente.

(25) *macco* — a vil prezzo.
(26) *pappare* — mangiare.
(27) *elice* — cava fuori, trae fuori.
(28) *Mocona* — Donna Anghiarese
(29) *Traventacchio* — Poeta improvvisatore di Anghiari
(30) *Maso di Ciaffino* — Corsi, pur questo improvvisatore, famiglia d' Anghiari.
(31) *Cerere* — Cerere stava nell' Isola di Sicilia con sua figlia Proserpina avuta da Giove suo fratello. Un giorno mentre la detta sua unica figlia coglieva i fiori vicino al Lago Tergo, fu rapita a viva forza da Plutone che la condusse nell' inferno suo Regno. Cerere afflitta della sparizione di Proserpina si pose in cammino per trovarla. Essa era montata sopra un carro tirato da due dragoni volanti, e teneva nelle mani a guisa di torce due pini accesi nelle fiamme del Monte Etna e Mongibello: La ninfa Aretusa diè contezza a Cerere che Proserpina era stata rapita da Plutone. A tale nuova ella traversa l' aria, e giungendo nell' Olimpo si getta a piè del trono di Giove chiedendogli la figlia. Giove per calmare il dolore di Cerere permise a sua figlia che passasse sei mesi di ciascun anno sulla terra con la Madre, e gli altri sei mesi nell' inferno con lo Sposo.
(32) *esanimi* — esanimati, morti.
(33) *squaderna* — volge le carte.
(34) *Sennone* — Buemno Sennone Capitano di quei Galli che nell' anno 363. V. C. e avanti G. C. 390. presero e distrussero Roma. Si vuole da

Lorenzo Taglieschi ( Stor. Angh. Lib. 1. p. 1. N°. 4. ) con l'autorità di Paolo Morigia (Milan. St. Lib. 1. C. 1. e 6. ) che Anghiari avesse origine da questi Galli, i quali dopo che con detto loro Capitano, e con tutto l' esercito della Lombardia passarono l' Appennino alle fonti del Tevere, e furono scesi in Toscana, essendo alcuni di loro malati e stanchi dal disastroso viaggio, si fermarono presso il fiume Tevere in un amena collina, e quivi fabbricarono un Castello, che dal nome della loro Città *Angers* chiamavano *Anguier* che corrottamente poi fu detto *Anghiari*. La porta di detto Castello che volta verso l' Occidente chiamata la porta degli *Auspicj* era antichissima, e minacciando irreparabile ruina fu demolita l' anno 1613. del che dimostrò dispiacere il Granduca Cosimo II. il quale andando in visita per tutto il suo Stato nell' Anno 1614. si portò anche in Anghiari.

(35) *Strabilia* — Stupisce.

(36) *Strabuzza* — Straluna

(37) *Brennocca*. — Villaggio prossimo alla terra nella stessa collina situato, detto come si crede dal nome di Boenna, o Boenocca, che pur anche ritiene lo stesso nome.

(38) *Cecco d' Ascoli* - tenuto per un Negromante, e perciò dal Tribunale dell' Inquisizione fu condannato alla forca.

(39) *raccoccoli* — raccoccolarsi: risedere sopra i suoi talloni. Qui si prende per andare a cavalluccio sopra le spalle di alcun altro uomo.

(40) *Cujo*—Cujus: uomo savio, dotto in apparenza,

(41) *propio* — propriamente.
(42) *nasuti* — saggi, sapienti.
(43) *I Fiorrancini, e gli Avvoltoj* — sorta di uccelli di rapina.
(44) *Pancacciajo* — uomo ozioso che sta seduto sulla pubblica pancaccia a dir male di questo e di quello.
(45) *legato ha l' asino* — dorme profondamente.
(46) *la tromba dello spavento* — del final giudizio.
(47) *Grassi*— Lettore d'Anatomia in Pisa ai tempi del Nostro Poeta.
(48) *staffa, incudine, martello, timpano,*— sono tutte parti spettanti all' organo dell'orecchio.
(49) *gnucca* — nuca, parte posteriore del collo, e della testa.
(50) *pilucca* — fà qualche atto a poco a poco per ottenere il fine.
(51) *Carlo Piazza* — Boja di Firenze al tempo dell' Autore.
(52) *bigozzo* — pinzochero, che porta l' abito di religione al secolo.
(53) *Cadmo, e Giasone* — Cadmo figlio d'Agenore Re di Fenicia, mandato dal Padre a recuperare Europa sua sorella statali rapita da Giove, dopo molti inutili viaggi risolvè di stabilirsi in Grecia, ove consultò l' oracolo di Apolline che gli rispose: ,, Troverai in un vicino Campo una ,, Giovenca; seguila, e fonda una Città nel pa- ,, scolo ove essa si fermerà; darai a quel paese il ,, nome di Beozia ,,. — Appena uscito dall'Autro di Apollo incontrò la Giovenca, la seguì, e

allorchè si fermò, volle avanti di gettare le fondamenta della nuova Città, dimostrare agli Dei la sua riconoscenza con un sacrifizio; a tal fine mandò i suoi compagni a cercar acqua in un vicino fonte ove un dragone che aveva in custodia quel luogo li divorò tutti. Cadmo sorpreso di non vederli tornare andò a cercarli e trovó il dragone che si pasceva degli avanzi di quegli infelici. Per vendicare la loro morte combatté col mostro, e l' uccise.

Si racconta pure di Giasone che essendo arrivato in Colco con gli Argonauti alla conquista del Vello d'oro custodito da due tori vomitanti fiamme e da un orribile drago, domò con l'aiuto di Medea di lui amante i tori, addormentó con erbe incantate e con magica bevanda il mostro, gli tolse la vita, e l' aureo vello rapì.

(54) *Monti rognosi* — Esistono questi nel territorio d' Anghiari affatto spogliati di piante silvestri, soltanto sparsi di cespugli di ginepro, e composti di sassi ruvidi e minerali, nei quali pare sia nascosto l'oro, mentre al reverbero del sole sono rilucenti e scintillanti. Si ha per tradizione che vi siano sotterrate miniere d'oro, ma tanto povere che fatto il saggio dai periti, sia stato ritrovato essere maggiore la spesa dell' utile; bene é vero però che in altro monte riucontro a questi denominato Sasseto nella Contea di Montauto si trova una copiosa vena di rame quasi ridotto all' ultima perfezione, ed ove sono stati levati sassi minerali di gran peso.

(55) *Molucche* — Isole nel mar d' India.

(56) *Bonzi* — Popoli dell' ultimo oriente.

(57) *Mirmidoni* — Popoli della Tessaglia. Furono altresì chiamati con tal nome gli abitanti che ripopolarono l' isola di Egina. Avendo un orribile peste devastato gli Stati di Eaco re di quell' isola, quel Principe rivolse fervidi voti a Giove, facendogli eziandio dei sacrifizj, acciò riparasse i danni di siffatto flagello. Giove allora cangiò in uomini una prodigiosa quantità di formiche, a misura che uscivano dal tronco di una quercia antica per far le loro provvisioni. Eaco istrutto di tal prodigio dal proprio figlio Telamone, uscì dal palazzo, e dopo d' aver ricevuto gli omaggi de' suoi sudditi novelli li distribuì nella città e nella campagna, e per conservare la memoria della loro origine, di cloro il nome di Mirmidoni dalla parola greca che significa formiche. ( Ovid. Met. l. 7. v. 655. )

(58) *Rioca* — Replica — Voce presa dal giuoco puerile dell' oca, in cui contato sulla carta del giuoco il numero tirato con i dadi, viene a cadere questo ove è figurata un oca, si torna di nuovo, andando innanzi, a contare l' istesso numero.

(59) *Baba Getuazzini* — Viveva quest' uomo a tempo dell' Autore, e pretendeva giungere alla fabbrica del *Lapis Philosophorum.*

(60) *Sterope e Bronte* — Sono due Ciclopi che fabbricavano fulmini per Giove nella fucina del Monte Etna.

Vogliono alcuni Scrittori che Ermete ed Agrippa siano arrivati a fabbricare il *Lapis Philosophorum.*

(61) *Mercúrio, Giove, Venere* — Così chiamano i Chimici l'argento vivo, l'argento sodo, ed il rame.

(62) *ghermita* — aggrampata, rapita.

(63) *trar l'ultimo rutto* — (prov.) morire.

(64) *billera* — burla ingiuriosa.

(65) *barcollavi* — Stavi in pericolo.

(66) *Scoccolai* — Ferii.

(67) *Filizia* — Figlia di Panicone Re di Chiusi nuovo, antichissimo Castello in Toscana. — Secondo Plinio Seniore nella sua Storia (Lib. III.) è nei confini dell' Aretino, vicino al Monte dell' Alvernia, dove vogliono gli Storici che fosse la sede del Re di Toscana, e dove risedeva il perfido Rinaldo che invase il Castello di Felicità, di cui tanto si dolse Carlo Adriano nella Lettera 60.

E' sentimento d' un Anonimo, che Chiusi di cui si parla sia quello prossimo a Monte Pulciano dove risedeva il Re Porsenna.

(68) *coso* — stupido.

(69) *guitto* — sporco, sordido.

(70) *Serse, Simonide, Ugone* — uomini di maravigliosa memoria.

(71) *gramuffa* — faccenda da nulla (voce di scherno)

(72) *cialtrone* — gaglioffo, briccone da forca.

(73) *sarrocchino* — mantello che portano sulle spalle i pellegrini.

(74) *busecchia* — budello, ventre, (frase) qui per bisaccia sporca.

(75) *sombrero* — cappello (parola spagnuola)

(76) *bisunto da sciolvere* — cosa unta da mangiare per far colazione.

(77) *Sventrò* — empì bene il ventre.

(78) *Cinguettò* — parlò malamente, balbettò.

(79) *calò a piombo* — (*frase*) concluse.

(80) *zaino* — saccoccia di pelle da pecorajo.

(81) *Poltroniere* — mangiator di polta, di polenta (poveraccio)

(82) *scoccoveggiata* — burlata, civettata, sbeffata, derisa.

(83) *ciuco* — E' proverbio che l'asino non torna a cadere dove è caduto una volta.

(84) *gocciolone alla coppella* — scimunito.

(85) *Caprese* — Antichissimo castello distante 7 miglia da Anghiari poco lontano dal Fiume Tevere. Era luogo fortissimo, ed il Vescovo Guido Tarlati lo tolse nel 1324 dopo un assedio di sei mesi ad Aghinolfo del Conte Guido da Romena, col quale dice il Taglieschi (St. Angh. p. 1. L. VI. N°. 40.) accrebbe il potere di 500. uomini della corte di quello, e lo sottopose alla giurisdizione d'Anghiari, passato poi alla Pieve S. Stefano.

(86) *Lucina* — Dea che presiedeva ai parti delle donne e alla nascita dei fanciulli, perchè quando Latona sua madre la portò nell' utero, e la partorì, non sentì alcuna doglia.

(87) *sverta* — vuotar la verta (*per metafora*) popolare, divulgare, manifestare.

(88) *allenza* — fascia, lega.

(89) *galizia* — quasi nulla.

(90) *pisellona* — grande, sciocca.

(91) *platta* — moneta denari. (*parola spagnuola*)

(92) *Citerea* — Venere; favoleggiano i Poeti che nascesse dai genitali di Saturno gettati nel mare, e perciò viene da quelli chiamata Dea del mare. Questa dunque generata in una conca marina e quivi nata fu dentr'essa trasportata in Cipro.

(93) *Monsiù Giusto, e Carlin Dolci* — celebri Pittori che fiorivano in Firenze al tempo dell' Autore.

(94) *cocca* — intacca della freccia, nella quale entra la corda dell'arco quando si carica: e quì metaforicamente per la bocca.

(95) *benefiziata* — buona fortuna, sorte — Tale eleganza è presa dalle polizze benefiziate che si pongono con altre bianche nelle borse, e quando si fa l' estrazione, si dice aver avuto la buona sorte, la benefiziata.

(96) *pantano* — stagno fangoso d'acqua morta.

(97) *apprestate* — preparate, addobbate.

# CANTO II.

### *ARGOMENTO*

*A Giano, dopo cena badiale,* (1)
*Armi e caval fatato Bella appresta;*
*Del Borgo nel Consiglio universale,*
*Chi deve passar l' alpi eletto resta:*
*Pria Corazzin, poi Menicaccio assale*
*Giano, e Filizia gli rompe la testa;*
*Gl'inganni ei rece, ed in maniera strana*
*La brava medichessa lo risana.*

1.

Stupisce Giano alla gran cena, ov'era
Quanto mai golîar potesse un ghiotto, (2)
E congiurando Autunno e Primavera
Ogni suo pregio v' avean ridotto,
E quanto ha singolare ogni riviera
È così ben condito o crudo, o cotto
Che mentre l' arte cosa a cosa mesce,
Non è carne la carne, e pesce il pesce.

2.

Questo come si chiama? al suo Trinciante
Dimanda ad ogni poco, e intanto insacca,
E lavora a due macine, bastante (3)
Ad avanzare appetenza pollacca;
Quegli un pezzo risponde, ma per tante
Importune richieste alfin si stracca,
E pare uno de' sei di mercanzia (4)
Che con le spalle i suoi motivi dia.

3.

Era di luglio, e in tavola venire
Tra l'argento mirò la gelatina;
Ebbe il povero Giano a sbalordire
Stimando questa operazion divina,
E tanto più vedendo trasparire
La massa, ed attaccarsi alla forcina.
Ei ruppe; in cortesia mie voglie adempi,
D'onde si cava il gelo in questi tempi?

4.

Come appunto negli altri, quel risponde,
Ogni cosa col freddo si condensa;
Per questo il piè di bruma ferman l'onde,
Che servono a far lieta estiva mensa;
Quegli, bergolo affatto, si confonde, (5)
E peggio ingrossa quanto più ci pensa,
Che non sa come il ghiaccio possa stare
Col brodo caldo, e non si liquefare.

5.

Oh! ripiglia il Trinciante, hai tu mirato
A giorni tuoi le corna mai di cervo?
Giano, che pensa d' esser corbellato,
Nè può ingozzarla che il cuculi un servo,(6)
Massime che dal vino è riscaldato,
Che rende l' uomo indomito e protervo,
Con faccia tosta da capo di squadre
Risponde, ho visto quelle di tuo padre.

6.

Il Trinciante, persona assai da bene,
Fu per tirarli un piatto sul mostaccio,
Ma riflettendo poscia che conviene
Faccia udire il suo canto ogni nibbiaccio,
Ed ei n' avrebbe pagate le pene,
Che finalmente all' aria va lo straccio, (7)
Mostrò di non sentirlo, e seguì, in prima
Piglia corna di cervo, e quelle lima.

7.

Indi recipe zucchero e limoni
E qualche spezieria se ce la vuoi,
E fa bollire il tutto, e ne componi
Un liquido tenace più che puoi;
Versalo in piatti, e quei piatti riponi
Dentro la neve: essa co' rigor suoi
Costringe il brodo, e sembra un aureo velo
Giocondo al guardo, e grato al gusto il gelo

8.

E questa per l' appunto è la ricetta
D'un Fiorentin, che chiamano il Fattore,
E del picchetto alquanto si diletta,
Ma egli è cuoco miglior, che giuocatore,
E la minestra fa così perfetta,
Che certo grasso Poeta e Dottore
In medicina, e in fisica eccellente (te.
Ne mangia un piatto, e non gli tocca un den-

9.

Venner le frutta, ed i confetti in tavola,
E Bella allor lasciossi rivedere,
Chi una gobola disse, e chi una favola, (8)
Che ventre pieno ha di cianciar piacere;
Indi voltata a quella grama diavola, (9)
Cui non faceva prò mangiar nè bere,
Filizia disse; a che tanto pensosa?
Fuor che la morte ha rimedio ogni cosa.

10.

E vuò, pria che domani il sol tramonti,
All' amante ed al padre in grazia torni,
E quegli e questi con serene fronti
Traggano teco in lunga pace i giorni:
Qual condannato, che la scala monti
Delle giubbette, e pene aspetti, e scorni,
Se gridar sente grazia, pel gioire
Soverchio corre rischio di morire.

11.

E fa bisogno di cavargli sangue,
Perchè l' uso del cor non s' impedisca.
Così colei, che guajolata langue, (10)
Avvien che tanto per gioja impazzisca,
Che freddo resti il seno, il volto esangue,
E basosa basosa impallidisca, (11)
Onde a ridurle le virtù smarrite
Acqua ci voglia, aceto, e elisirvite;

12.

Poi si porti nel letto adagio adagio
Senza che si riscuota, o senta nulla,
E per quel trambustìo, per quel disagio, (12)
Perchè son nove mesi che fanciulla
D' esser lasciò, dopo mezz' ora ebb'agio
Di mirare un figliuol riposto in culla,
Cui la fata per suo volle adottare,
E lo diede alle ninfe ad allevare. (13)

13.

Ed alla barba di certe mammane
Che non sanno ove s' abbiano la testa,
Filizia non sol libera rimane,
Ma tal bevanda a lei la fata appresta,
Che forze acquista, e potrà l' indimane
Senza fatica andar per la foresta,
E come non avesse partorito,
Ritornarsene al padre ed al marito.

14.

Dall'altra parte, poichè i primi albori
Vennero in campo a licenziar le stelle,
Girando attorno due comandatori
Richiamaro i Borghesi alle predelle.
Sceglier vuole i rettorici migliori
Ghirone in tosche e latine favelle,
Onde alcuni a fornir le vettovaglie
Vadan, sacconi, e simili bagaglie.

15.

Altri passino l'alpi, e di Provenza
Guidino, e del Piemonte soldatesche,
E d' arruolare ottengano licenza,
Uno, o due terzi di genti francesche;
Non lascino la svizzera semenza
Avvezza a passeggiar sulle baltresche(14)
Tra Lugano e Lucerna, e che non sola
La picca adopra, ma ancor la cazzuola.(15)

16.

Indi ammassino fanti d' Alemagna
Buoni coll' alabarda e col trincetto, (16)
Ma la gente di Scozia e di Brettagna
Volubile e ripiena di sospetto,
Che il suol de' regi suoi col sangue bagna
La lascino dormir nel proprio letto;
Essendo scritto nell' istorie antiche
Che dal nido scacciar le turbe amiche.(17)

17.

Un pezzo a fave bianche, e fave nere
Si battagliò nel far tale elezione,
Perchè ciascun del grado avea piacere
Essendo per natura cicalone,
Ed oltre l' alpi anfaneggia parere (18)
Un Ortensio, un Antonio, un Cicerone:
Pur due terzi s' unir che scelto fosse
Pier Nomi, e Rafaello Schiaminosse. (19)

18.

Questi legati sian di là dai monti,
E non abbian de' viveri pensiero,
Di cui l' assunto a due spediti e pronti
S'appoggi: al Dusi, ed a Mastro Severo (20)
Che faccian risarcir le strade e i ponti,
Essendo l' un pittor, l' altro ingegnero,
E così da Castel fino a Perugia
Vengan armi per empier le minugia. (21)

19.

Gli Ambasciatori tosto fan cucire
Brache, guarnacca, saioni e berretta;
All' uno e all' altro assegna venti lire,
Acciò in assetto a suo voler si metta
Coll' equipaggio, e per poter compire
La gran bacaleria, per cui s' affretta, (22)
Un gigliato per giorno, e preso l'ambio, (23)
N' avranno dietro rimesse di cambio.

20.

Agli altri due Ghiron dà venti giuli
Per l'abito, e un grosson di companatico;
Fa raccoglier cavalli, asini e muli,
E scorre in quà e in là come fanatico,
E acciò qualche francese nol cuculi,
Chiama Ser Niccolò dotto grammatico,
Che a sè di propria man tagliò i testicoli,
E si mette a imparar tempi ed articoli.

21.

Perchè duro a cafisso è di scilloria (24)
Scambia qui l'un per l'altro,e si confonde,
E pretendendo a' tiri di memoria,
Alla fine il principio non risponde;
Fa un guazzabuglio di più d'una istoria(25)
E ad ogni tre parole ei ficca un onde;
Se comincia un racconto, lo si scorda,
Ed il nome col verbo non s' accorda.

22.

Quando poi vuole in punta di forcina
Parlamentare, è cosa di miracolo; (26)
Eppur la sua gentaglia babbuina (27)
Sta a bocca aperta udendol come oracolo:
Lasciamlo, e l' ambasciata che cammina,
E fa per dove passa alto spettacolo;
E ritorniamo a riveder Filizia,
Che vuotato ha la pancia e la tristizia.

23.

Senza biasciar le pappe di cappone (28)
E l'altre smorfie far dell'impagliate; (29)
Quand' esce fuor l' aurora dal balcone
A seminar le sue rose incarnate,
Chiede che le sia data colazione
E grida come l'anime dannate;
Ma v' accorre la fata, e la rampogna;
E dice: taci almanco per vergogna.

24.

Fingi d'aver mal conci i nervi e l' ossa,
Dì che vassi alla morte in far figliuoli,
Acciò il marito penetrar non possa
Che facil sia più che piantar magliuoli.(30)
E tu che vieni or ora dalla fossa
Non sai che cosa è il morto? i mariuoli(31)
S' una volta discuopron quest' interno(32)
Più non vi compatiscono in eterno.

25.

E forse forse lor vien desiderio,
Spiattellarli da sè, nè più vi lasciano
Della famiglia il domestico imperio,
Ma di man propria gli stampano e fasciano,
E con scapito vostro e vituperio
Di darvi il nome di donne tralasciano,
O i critici il deducon per antiteto,(33)
Oppur di sostantivo il fanno epiteto. (34)

26.

Tu sai pur quanti animal cagionevole
V' hanno chiamate, e mostro di natura,
Bestia solo in potenza ragionevole,
E talor fin del diavolo fattura,
Mandra per ogni titol biasimevole,
E letame peggior di spazzatura;
Or che farebber coi lor sopracigli (35)
Se, come sono, non vi fosser figli?

27.

Quando egli è otta che tu monti in sella, (36)
Io verrotti a trovar con varie unzioni,
E ti darò da bere una scodella (37)
Di certa robba, che forza ti doni,
Tu dì che il tuo vigor venne da quella
E manda a me mille benedizioni:
Ma il chieder da mangiare avanti giorno,
Alla cena d' ier sera è un fare scorno.

28.

Il cioccolatte ancor farò portare
Da una delle mie che il fa squisito,
Mantien senza lo stomaco aggravare,
Serve per cibo, e sveglia l' appetito.
Uscì Filizia, e che n' ho io da fare?
Non è meglio un par d'ova e un pan bollito?
Sì sì, come tu vuoi: già lo sapea,
Non è boccon da porci la treggea.

29.

Santa Luccheria! e si conosce bene, (38)
Che siete principesse da castagne,
Solo avvezze a leccar minestre piene
Di polta, di cipolla e di lasagne, (39)
E nemmeno sapete d' onde viene
Quel che non nasce in sù queste campagne,
E sopra il collo, e per tutta la vita,
Avete la cotenna alta due dita.

30.

Il cioccolatte nutre a meraviglia
Ed è di suavissimo sapore,
Composto di caccao e vainiglia
Con un pochetto d' ambra per odore,
E così fa venirsi di Siviglia
In pani, indi riducesi a liquore.
Con zuccher fino ed acqua io lo dibatto,
E meno finchè spuma, e allora è fatto.

31.

Sono anche in questo i suoi guasta mestieri,
E vi ficcan caffè, mandorle peste,
Farina, e mascavato da cristeri,
Che mette in corpo a un pover uom la peste;
E più tosto che quello, io volentieri
Mangerei macco ed un popon da ceste, (40)
More ancor non mature, e prugne acerbe,
O senza sale e condimento l' erbe.

32.

Venga dunque, e si gusti questa manna,
Disse Filizia, o questa quint'essenza
D' ogni soavità, che si tracanna,
Sebben non la conosco in coscienza:
Ed ecco un vaso d' oro alto una spanna
Comparisce di tutti alla presenza,
Poi fa versarlo la fata sovrana
In chicchere che son di porcellana.

33.

Quando rimira il color di tabacco,
Incomincia colei torcer la bocca,
E come fa chi l' appetito ha stracco
Con gli orli delle labbra, appena il tocca
E fra se parla, oh benedetto Bacco
Che tanto grato per le fauci fiocca!
Alfin l' ingoia pur, ma chiusi gli occhi
Fa che all' uso d' amistide trabocchi.

34.

Ride la fata e dice, un' altra volta
Tu ne vorresti, e non potrai gustarne,
Così fa sempre la goffaggin stolta,
Che distinguer non sa storni da starne:
Madonna schifa-il-poco in là si volta,
Che per due lupi poi divora carne,
Tanto che quel legista Fiorentino
La chiameria sarcofaga in latino (41)

35.

Parola appresso lui tanto elegante,
Che in ciascheduna laurea ce la ficca,
E con un certo suo bocchin galante
La pronunzia,che al labbro se gli appicca,
Sogghignando con grazia stomacante,
Come chi getta in tavola una cricca, (42)
E fuor si chiama e vincitor del giuoco,
Corbellando chi innanzi era di poco.

36.

Ancora a Giano un gran tazzon ne manda,
E poi lo fa chiamar nell' armeria,
Acciò squaderni ben di banda in banda (43)
Cosa per uso suo miglior ci sia;
Un' armatura ei subito addimanda
Ed una lancia, come l' Argalìa,
E la spada d' Orlando, o di Ruggiero,
E l'elmo di Rinaldo,e il suo brocchiero(44)

37.

E allor promette non aver paura
D' un altro, pur ch' egli non sia gigante,
Lo compiace la fata, anzi procura
Che un destrier rabicano a lui d'avante(45)
Comparisca, sì forte per natura
Che miglior non può farlo un negromante;
Le sopraveste gli porta reali,
La banda, la tracolla e gli stivali.

38.

Tutto si veste, e dove son gli sproni?
Dice alla fata, anche questi vorrei.
Ed ella, taci, quando siano buoni
I cavalli, adoprargli tu non dei:
Va pur là, non temer che t' abbandoni,
Se tu da tanto a starci sopra sei, (cia,
Che come a un altro del Gran-Duca in fac-
Una capata già dar non ti faccia.

39.

Provede per Filizia una chinea
Con gualdrappa, e con sella ricamata,
Opera della saggia Dorotea,
A fil d' argento, e perle travisata, (46)
D' oro era il fren, d'oro le staffe avea,
E d' oro parimente era ferrata,
Ciò fatto, accenna a Giano, ed in qual guisa
Riconduca colei seco divisa.

40.

Se Giuseppe Scaligero credette (47)
Esser le staffe una invenzion moderna,
Ingannar ancor egli si potette,
Siccome ogn'altro, che qual uom discerna,
Avend' io letto in certe note elette,
Che sanno grandemente di lucerna,
Ch' Erodoto ne tratta a chi l' intende,
Onde la greca istoria origin prende. (48)

41.

Nè contenta di ciò dona alla donna,
Che la stava aspettando ancora in letto,
Bel finimento di topazzi e gonna
Degli stessi adornata il lembo, e il petto,
Che il Tago mai, mai non mirò la Sonna,
Sposa a marito andar meglio in assetto,
E due staffier con le livree trinate
Di seta e d'or con maniche affettate.

42.

Piglian congedo, montati a cavallo,
E quei trottano a piedi in compagnìa,
Ch' appunto Febo dipingea di giallo
La storta, stretta e polverosa via;
Ma il pazzo rabican per far da gallo
Alla giumenta ringhiando s' invia; (49)
Filizia allor più stringe le calcagna,
E spinge la chinea per la campagna.

43.

Quella va qual saetta, e in poco d'ora
Esce di vista, e perde il suo campione,
Nè s' accorge di ciò prima che fuora
Sia di tutta la selva, e del vallone.
Giano gridava, fermati in mal ora
Che ridotto al dovere è lo stallone:
L' avria seguita lo staffier; ma che?
Un uccello voleaci per lacchè.

44.

Non sa se dee fermarsi, o gire innanze
Giano per ritrovarla, e non ha bracchi
Che la traccin col muso, e s' ei s' avanze
Teme che troppo rabican si stracchi,
Nè gli riesca poi di far civanze (50)
S' ha da combatter con que' duo bislacchi
Cervelli, che la fata gli avea detto, (51)
Per rendere a Filizia il padre e il letto.

45.

Quando ( come talor sopra le scene
Se all' autor piace che apparisca alcuno,
Ecco subitamente in palco viene,
E par ch' ei tenga al fil legato ognuno)
Da lontan scuopre la donna; sostiene
Giano il destriero, e de' due servi l' uno
Manda, acciò che la femina consigli
Che bel bello a Caprese il cammin pigli.

46.

A quella volta, anch' ei per la più corta
S' invia con l' altro colmo di coraggio,
E fermato non lungi dalla porta,
Al forte Corazzin manda un messaggio,
Poichè di Corazzino il nome porta (52)
Quel Prence che non fu modesto e saggio
Filizia amando, e poi di quella stufo,
Non la volea pigliar nè anche a ufo. (53)

47.

E a lui fa dir che solo in sella monte (glia,
Con lancia e spada,e armato a piastra e ma-
Perocchè un cavalier di quà dal ponte
L' attende per venir seco a battaglia,
E che gli vuol, prima che il sol tramonte,
Provar che i Capresani son canaglia,
E mancano di fede e di parola.
Ed ei risponde; mente per la gola.

48.

E l'armi chiede senza stare a bada (54)
Fatte da Paol dal Ponte alla Piera (55)
Ch' aiutano a rizzarsi, quando un cada;
Mai non si vide cosa più leggiera;
Si ridono del taglio della spada,
Come un che ha flusso fa della primiera,
E quattro giorni vi si mena il trapano
Senza bucarle, quando se l' incapano.

49.

Non sò se sian fatate; suona il grido
Che stanzin molte streghe in quel paese;
Incerto è poi se dallo stigio lido
Per temperarle alcun demone ascese,
O pure il fabro alla sua legge infido
Di Flegetonte all' acque ne discese;
Rimbalza il brando che percuote in quello
Arnese, come all' incudin martello.

50.

Salta a cavallo, e fa suonar la tromba
Dal suo famoso araldo Cappellino. (56)
A tutti gli altri orribile rimbomba,
Ma par piva da nozze a Corazzino
Che scorre in giù veloce, come piomba
L' ondoso Senatel dal giogo alpino, (57)
E porta sassi così smisurati,
Che gli convien lasciarli in mezzo ai prati.

51.

Or qui bisognerebbe essere Omero,
Non però cieco, od aver del Nasone,
Per riferir l' assalto audace e fiero
Di questo e quel fortissimo campione:
L' incontro è pari, e pur giù dal destriero
Corazzin cade, e abbandona l' arcione;
Che quella lancia d' oro il getta a terra,
Pur salta in piedi, e rinnova la guerra.

52.

Con una spada della lupa antica
Che taglierebbe per traverso un bue;
S' avventa a Giano invitto, e s' affatica
Quanto più può far le vendette sue;
Ma quei piega il destriero, e se ne strica,
Poi di nuovo abbattendol, dice, e due:
L' altro subito riede, e un' altra volta
A rompicol sossopra lo rivolta.

53.

Non cede egli per questo, e fuor la lama
Fa luccicar, gli dice, e vien del paro,
Che quando uno a duello un altro chiama
Deve pugnar col legno e con l'acciaro:
Giano allor sogghignando: ama chi t'ama,
Soggiunge a quello, ed abbi chi t'ha caro,
Perchè non venni qui per ammazzarti,
Venni per giostrar teco, ed emendarti.

54.

E di ragion tu sei mio prigioniero,
Se leggesti i capitoli d'Arturo,
E però, come saggio cavaliero,
Non ricercare il paragon più duro,
Chè te ne pentirai: perchè brocchiero
Contro la spada mia non è sicuro,
E ogni armatura adamantina resta
Da lei trinciata come carta pesta.

55.

Sebben crede ch'ei burli, intanto guarda
Il fodero di quella, e l'elsa e il pomo,
E vedendoci scritto, Balisarda, (58)
Riman l'ardir primiero in parte domo:
Quella voglia ch'avea si fa più tarda
Di cimentarsi al brando con quest'uomo,
Talche già lonzo, moscio ed attutito
A mezzi vinti ne faria partito. (59)

56.

E scappa, cavalier, tu mi parlasti
D'amar chi m'ama; che linguaggio è questo?
Non ti venni a cercar, tu mi sfidasti,
Ed anche doverò rifarti il resto?
Chi m' ama? forse tu che mi portasti
Guerra, e ch'io sappia non ti fui molesto?
O qualcun altro? bisogna parlare: (60)
Che? son Rosaccio, ch'abbia a indovinare?

57.

Eh! tristazzuol, Giano rattacca, ancora
Ci fai del boto, e fingi l' indiano? (61)
Ricordati qual donna hai tratto fuora
Del solco, e data a malatasca in mano, (62)
E poi lasciato che vada in malora
Com'ella fosse un'ebrea di Lipiano: (63)
Or credi tu che possa un Alessandro
Farti, questo imitare il greco Antandro? 64)

58.

Tu vuoi dir tutto, Corazzin risponde,
Aspetta, ch'ancor io canti il mio rosso, (65)
E la musica nostra si confonde,
Ch'io leggo adagio, ed adempir non posso:
Vero è, che mi legar le chiome bionde
Di Filizia, e ch' amor la carne e l' osso
Per lei mi strusse, e per la mia nequizia
Io troppo con lei strinsi l' amicizia.

59.

Ma se tu conoscessi questa donna,
Come io pur troppo conosciuta l'ho,
Sapresti, che fra quante veston gonna
La più perfida mai non si trovò;
Pur se vuoi ch'io la pigli, e Tifi e Monna
Faccia e Sovaggio rider, lo farò. (66)
Benchè di simil senseria trarrai
Tu poco onore, ed il mal prò n'avrai.

60.

Ella non può sentirci, spiega pure
Tutta la tela, e'mostra le testate, (67)
Soggiunge Giano; innanzi, e sian sicure
Le filatere, e non inorpellate, (68)
Alrimenti daresti delle scure (69)
A te stesso ne'piedi, e arrovellate (70)
Più sarian le mie furie, se ti sento
Dir bugie, che d' ogni altro mancamento.

61.

Fummo della fanciulla innamorati
Infra molti altri Menicaccio, ed io, (71)
E vivemmo più mesi corrucciati,
Ch' io fossi il suo rivale, ed egli il mio;
Ne restammo alla fin pacificati
Dalla somma prudenza d' uno zio
Di Menicaccio, cui l' amen confino
Serve delle Tedalde e di Sestino. (72)

62.

E tra noi fu giurato in questi patti;
Che vivessimo amici come prima,
Fino a tanto che certi eramo fatti
A chi più vivo amor la dama esprima;
Ambo dalla speranza intanto tratti (ma,
Componemmo in sua lode in prosa e in ri-
Facemmo serenate, e doni a biscia, (73)
Sebben la groppa all' asina si liscia. (74)

63.

Perchè quanto più noi siamo corrivi,
Tanto più stassi quella in sulle sue:
Alfine un servo mio, re dei cattivi,
Padron, mi disse, ognor sete più bue:
Volete voi ch' una fanciulla schivi
Gli amanti, se famosa è chi n' ha piue?
Fate così, fingete di lasciarla,
Mentre non siete solo a vagheggiarla.

64.

E voi vedrete, che ridotta al punto,
Darà la decision tanto richiesta,
E se v' intrinsicate punto punto,
Farete il becco all' oca, e fia la festa
Finita e corso il palio. Io che son giunto
Coll' acqua a gola, e poco omai mi resta
Ad affogare, anche a' rasoj m' appiglio,
E mi lascio guidar dal suo consiglio.

65.

Ed ei sì ben la pratica maneggia,
Che in pochi giorni da lei sono accolto;
Onde per far che il mio rival s' avveggia
Ch' egli dietro di me riman di molto,
Opero che passare a lei mi veggia,
Benchè ogni lume fosse all'aria tolto,
E restasse informato ch'io soletto
Di lei consorte n' otteneva il letto.

66.

E come è dritto, il prego a ritirarsi
Dalla sua pretensione scimunita:
Egli senza ammutir, senza alterarsi
Dice, la preda sia fra noi partita,
E far promette ch'io lo miri alzarsi
A lei per la medesima salita;
E vuol di più, s' io scelsi l' aria bruna,
Che splenda in quintadecima la luna.

67.

Giunta la notte egli m' avvisa, e il vedo
Entrar per la finestra ond' io passai,
E certo son che a vanvera non credo,(75)
Perchè chiari son men del sole i rai;
Così mi do per vinto, e il posto cedo,
E l' aborro così come l' amai;
Or tu da la sentenza, se si deva
Pigliar per sua la botte, ond' ognun beva.

68.

Stette Giano ad udir: poi disse, è scritto
Al Proconsolo, ascolta l'altra parte: (76)
Più d'una lettra ha falso il soprascritto,
Anch' in mano si scambiano le carte;
E non fu solo quel Re dell' Egitto (77)
Che la sua forma cangiasse con arte,
Ma fino i cant'-in-banchi e i ciarlatani
Fan travedere a poveri cristiani.

69.

Non sa che replicargli Corazzino,
Come suol farsi ad un ch' abbia ragione.
Ma già Filizia spronando il ronzino,
S' era condotta presso al suo campione;
Quand'egli interrompendole il cammino,
Gridò, che furia è questa? colle buone!
Prima non ti ricevo, e non ti schivo,
Che sia fatto il processo informativo.

70.

Poi la tragge in disparte, e le divisa
Di Corazzin l' accuse ed il suo fallo;
Ella non men bizzarra di Marfisa
Alza la cresta come fosse un gallo,
E dice, dammi l' armi e la divisa,
Giano mio buono, e barattiam cavallo,
Ch' io vada Menicaccio ad assalire;
Fammi squartar, s' io non lo fo disdire.

71.

Tant' avesse egli fiato il manigoldo
Presuntuoso, temerario, ardito,
Bugiardo, mariuol, che per un soldo
Alzerebbe in Turchia subito il dito, (78)
Indegno, a cui l' Imperator Leopoldo
Abbia l' antico feudo stabilito;
Meritevol di bere il vin di lecore,(79)
E stare in Poti a custodir le pecore. (80)

72.

Oh! villanaccio zoticone, e quando
Vedesti il letto mio, non che il godessi?
E tu ciel soffri ancora, ed indugiando
Te la burli; e permetti questi eccessi?
Ah se non averò lancia nè brando
Voglio andare a trovarlo, e con gli stessi
Diti cavargli gli occhi, e far che miri
Anche il secolo nostro una Tomiri. (81)

73.

Giano, che il pan da sassi distinguea,
Al franco dire, alla sicura faccia
Argomentò, ch' ella ragione avea,
L' imbroglio è ritrovar chi gliela faccia:
E perchè l' incumbenza ei ne tenea
Dalla fata, di nuovo l' elmo allaccia,
E dice;sia in buon punto, ecco in cammino
Rientro, buona sera Corazzino.

74.

Troppa briga, Signor; gli è si vigliacco,
Che bast' io con un pezzo di bastone,
E tosto che in parole briga attacco,
Speculerete quant' egli è poltrone,
Subitamente rovesciando il sacco
Preso pe' pinzi, dall' A fino al Rone
La dirà tutta, e con le braccia in croce
Supplicherà perdono ad alta voce.

75.

No, no, sarebbe un mondo alla rovescia,
Replica Giano: io duellar ci voglio,
E quantunque nell'armi sia sì sbrescia (82)
Devo fiaccargli di mia man l' orgoglio:
S' egli la verità pretta rovescia,
Sarò con lui di mel, conforme io soglio,
Con perdonare all' amoroso inganno (83)
Quand' ei s' ingrommi, darogli il malanno.

76.

Per tua riputazion così bisogna,
Acciò paia che credito tu trovi;
Per altro so, che a grattargli la rogna
Tu basteresti senza ajuti nuovi;
Sicchè mi converrà star con vergogna
Come gallina suol che l'uova covi,
O come gazzerottola spennata
Ch' apre la bocca, e aspetta l' imbeccata.

77.

Non vale il contradir, disse Filizia,
Ma vi farò vedere ad ogni patto
In altra occasion, che di milizia
M' intendo, e che potrei giostrar Buratto.
Or castigate voi di sua nequizia (84)
Quel rinegato, e sia con questo patto,
Ch' una volta ancor io di propria mano
Spiani il giubbone al vigliacco marrano.

78. (85)

Ed ei, per dimostrarti Bradamante
Non ci mancherà tempo, quando noi
Saremo ad oste, e d' ira fulminante (86)
Vedremo il gran Ghirone e gli altri suoi:
In quella occasion la tua costante
Virtù guerriera dimostrar tu puoi
Con maggior lode e merto, ed io che Re
Sono, dirtene debba gran mercè. (87)

79.

Così dialogando e di buon passo
Spingendo i lor cavalli erano al loco
Delle Tedalde, e quivi udir che a spasso
Menicaccio era andato, e che ben poco
Distante ritrovavasi in un basso (88)
Con otto altri a giullare in festa e in gioco,
Solennizzando il suo giorno natale,
Conforme si costuma in carnevale.

80.

E s' offerse un accorto villanello,
Se a lui davan di mancia un sol quattrino,
Di farsi guida, e menar questa e quello
Per lo più facil calle e più vicino;
D' una spina cervina un molto bello
Bastone ei fatto avea dritto mancino;
Glielo chiede Filizia; e tò una crazia,
Dice, per premio, e l' avarizia sazia.

81.

Armata in simil guisa esser si crede
Una Lampedo, una Pantasilea, (89)
E nell' animo suo nutre la fede
Con esso di stiacciar l' infame e rea
Zucca di Menicaccio, e tor l' erede
Che alle Tedalde dominar dovea.
Intanto il villanello era arrivato
Non lungi da Sestino in ampio prato.

82.

Un villanel parea, ma in quegli stracci
Imbacuccato la Finzione egli era.
(Di chi lice fidarsi? oh scalzo vacci! ) (90)
Per tradir Giano, e la donna guerriera
Crede il volgo che tesi ell' abbia i lacci
Solo in Città, nè per ogni riviera
Si stenda; eppur è ver che si rinserra
Ingenita nei cor dei zappaterra.

83.

Mirate là dicea quel padiglione
A listre verdi e rosse divisato; (91)
Lì dentro si ritrova il mio padrone,
E vivande da principe ha portato;
Godrà di avervi in sua conversazione,
Come quegli, che è dolce e costumato,
Onde potrete s'el posto vi garba
Sguazzar solennemente alla sua barba.(92)

84.

Giano prega la donna che s'arresti,
Perchè deve egli sol far la battaglia;
All'incontro Filizia vuol ch'ei resti,
E che di sue vendette non gli caglia;
Mentre di cortesia contendon questi,
Esce dal padiglion molta canaglia,
E vedendo quei due fa i suoi pensieri(93)
D'alzargli via d'imbolio ambo i destrieri.

85.

Ed ecco più di trenta furbacchiotti
Son loro attorno, e dicon lor, scendete,
E poichè la fortuna v' ha condotti,
Quì col nostro padron posar potrete;
Giano, ch'era un de scaltri formicotti,
Non volle incalappiar dentro la rete; (94)
Ma disse, dite al signor vostro, ch'io
Per negozio importante lo desio.

86.

E s' egli è cavalier, come si vanta,
Venga con armi in mano, e venga solo;
Udendo quei ch' altra canzone ei canta
Dall' aspettata, al cor ne senton duolo;
Nondimen perchè sono almen sessanta,
Pensan che se non va per l'aria a volo,
Scampar non puote, e la schiena voltata
Rispondon, ora portiam l' ambasciata.

87.

Ed otto indi a non molto in una schiera
Escono, e Menicaccio è capitano,
Ed addosso, calata la visiera,
Se gli scaglian con termine villano:
I servi per rubar van la guerriera,
Pensan gli otto a Caronte inviar Giano;
Lo percuotono otto aste, ei non si muove
Con dir, v' ho in tasca se voi foste nove.

88.

Filizia allor giocando di bastone
Mette subito in rotta i fanti indegni:
Poi dice a Menicaccio: empio fellone,
Vengo con uno, e tu merti tre legni;
E sul cimier con poca discrezione
Tre glie n'appicca, ond' egli cade, e segni
Mostra evidenti stiracchiando il piede,
Che colei per burlar non glie li diede.

89.

Nè contenta di ciò discende in terra,
E di testa gli cava il pesto elmetto,
E dal fianco la spada, e vuol la guerra
Quì terminar con ira e con dispetto;
Quando Giano la destra ad essa afferra
Con gridar, ferma, diavol maledetto!
Se tu gli tronchi il capo, e con chi vuoi
Che parli per narrar gl' imbrogli suoi?

90.

Rizzati su bestiaccia; oh! che vergogna
Lasciarti da una donna bastonare;
Ma quegli è sì mal concio, che bisogna
Più la bara, che il medico cercare.
Gli altri giacean per terra, e senza sogna
Unti, mal si poteano in piè levare,
Sicchè chiedean pietà come pitocchi, (95)
E parea che dal fulmin fosser tocchi.

91.

Ripeteva Filizia, oh! ribaldacci,
Indegni di quel segno che portate,
Segno tinto di sangue da migliacci;
Di quel bugiardo infami camerate,
Correte ad aiutarlo, acciò mi facci
La ricevuta delle frodi usate:
Su presto, a chi dich' io? correte pure
O veng'ora a stiacciarvi le costure. (96)

92.

Ravvisano Filizia a quel parlare
E più di tutti Falsiron, che stato
Era un pezzo suo padre a corteggiare,
Che per ladro l'aveva esilîato,
E per potere al boja riserbare
La pelle, ài piedi di costei gittato,
Misericordia, ad alta voce esclama,
Mia principessa; e per nome la chiama.

93.

Oh briccone! io t' ho ben riconosciuto,
L' audace donna, tu sei pure infame!
Via manigoldo, corri a dare aiuto
Al tuo raccettator morto di fame:
Quegli già s'era in parte rinvenuto,
Onde va Giano a cominciar l' esame;
E dice, se tu vuoi restare in vita
Narra contro costei la tela ordita.

94.

Ed ei per coscîenza e per paura
Vedendosi ridotto a mal partito,
Dissubbierolla tutta intiera e pura
Senza dal vero allontanarmi un dito,
Io son maliziosetto per natura,
E vengo da miei bravi anche assistito,
Però di giorno e al lume della luna
N' ho fatta, e puoi tu credermi, più d'una.

95.

M' invaghii di Filizia non per voglia
Di lei, ma per oppormi a Corazzino:
Poi l' amor crebbe sì, che su la soglia
Aspettai di Dicembre il mattutino,
Sapendo che sovente amor germoglia
Per amor in un petto anche ferino,
E per la servitù lunga prestata
Dall' importuno a femmina ostinata.

96.

Ma che prò? se la barbara tiranna
Le preghiere o non cura, o non ascolta,
E quanto ad ammollirla più s' affanna
Il labbro mio, più dura a me si volta,
Anzi l' ossequio, ed il servir condanna
Come sia colpa, e a vizio lo rivolta,
E i doni, che placar soglion gli Dei,
Inaspriscon la mente di costei.

97.

Visto che il ranno l' gettava, ed il sapone(97)
Per veder di far breccia in questa rocca,
Da pratico ricorsi all' invenzione,
E tentai quella, cui servirla tocca;
E perchè l' avarizia e l' ambizione
La mina son, ch' ogni forte dirocca,
Comincio a sparger doble come rena,
E mi fingo suo schiavo alla catena.

98.

Ella me sol desia, per me respira,
Ed ogni suo piacer è in me locato;
Se mesto mi conosce, ella sospira,
Se lieto stommi, è il viver suo beato,
L'aura de' miei sospiri anch' essa spira,
E dello spirto mio vive col fiato, (98)
Io son la sua postema e il suo gavocciolo,
E pariamo due anime in un nocciolo.

99.

In questo mentre Corazzino, ed io
Un partito facciam ridicoloso,
Che piacendo a Filizia l'amor mio,
Ei non mi debba esser rival noioso;
Per lo contrario il faretrato Dio
Se più si mostri verso lui pietoso,
Io mi ritiri, ed amici infra noi,
Ei non guasti i miei fatti, ed io li suoi.

100.

Passan più giorni, e ciaschedun s' ingegna
Scavalcare il compagno e farsi innanzi;
Filizia sta sul grande, e non mi degna:
Supplico, e scrivo, ma non vedo avanzi:
Non così par che al mio rivale avvegna,
E nel mezzo del cor già già lo stanzi,
Ed una notte fa mirarmi, ahi lasso!
Ch' a goder la mia vita aperto ha il passo.

101.

Io dal martel di gelosia percosso,
Sbuffo ed i piedi sbatto per la rabbia,
E perocchè Filizia aver non posso,
Cerco far sì, che nemmen esso l' abbia,
E tanto m' entra farfarello addosso, (99)
Tanto mi prude l' amorosa scabbia,
Che voglio fare a mezzo il gioco ei cada,
Nè mi curo ch' il mondo al diavol vada.

102.

Così m' accordo con Ziletta, è tale
Dell' ingannata cameriera il nome,
Che si metta la veste nuzîale
Della padrona e le posticcie chiome,
Che la sua voce imiti, e quanto vale
Per sembrar essa, e le diviso il come,
Ed una notte che più chiara miri
Con la scala di seta a se mi tiri.

103.

Non mi bisogna supplicar gran pezzo,
Perchè se cotto io sono, ella è spolpata,
E senza domandar promesse o prezzo,
Come unta sdrucciolò; quindi stribbiata,
E di biacche e rossetti ad ogni prezzo (100)
Provista, e d' ogni gala affardellata, (101)
Con vago perrucchin, lungo riccione,
Si assettò di radicchi sul cartone. (102)

104.

Mi comparve la sera, e con tal veste
Che potea render bella anche una stanga;
Immaginar puoi tu come si reste
Corazzino, e se freddo il cor rimanga;
Io monto, ed egli grida, oh furia! oh peste!
Oh donna al mondo nata acciò si pianga!
Oh peggior d'ogni mostro! ah! ben vedrai
Che tanto io t' odierò, quanto t' amai.

105.

Più dir volea, ma freddo e scolorito
Rimase il volto, e gli mancò la voce,
E ricadde sì languido e basito, (103)
Che se gli fece in margine una croce:
Giano, ch' era cortese, l' elmo empito
Ad un fonte vicino in sulla foce,
Gli spruzza l'acqua fresca nella faccia,
E la stretta armatura gli dislaccia.

106.

E osservando che il sangue gocciolava,
Il che non guardò prima, dalla testa,
Gettandogliela sopra lo dilava,
E quel rappreso di spicciar s' arresta;
Indi a Filizia dice, che si stava
Come impiombata, che stranezza è questa?
La vostra signoria più qua s' appresse,
Chè le figlie dei Re son medichesse.

107.

Ed è virtù magnanima e lodevole
Il render ben per male anche al perverso,
Ed una dama che non sia degnevole
Ho sempre avuta nel naso a traverso;
Si fugga dunque ogn'atto biasimevole
Acciò le cose vadan pel suo verso;
Chè a mio giudizio è garbo da fantesca
Lo star come impalata alla turchesca,

108.

E non piegarsi nè poco, nè punto,
Come fossero guglie o campanili;
Creanze che s'imparan nel panunto, (104)
Sebben molt' altre ve ne son simìli,
Che standosi intorsate per l'appunto (105)
Si fan conoscer per muffette vili,
E razza di pidocchi rivestiti
Con quelle smorfie e lezzi scimuniti. (106)

109.

Filizia in ascoltar simil rampogna, (107)
Si tinge di color di cocciniglia, (108)
Ed apparisce nella sua vergogna,
Ch' ella è guerriera, e che di Rege è figlia;
Però dir d'avvantaggio non bisogna,
E perchè non ha fasce, un pezzo piglia
Della camicia sua da piè strappata,
E chiede ova da fargli una chiarata.

110.

Poi dice, ho visto nel venire un erba
Di virtù singolare a quest'effetto:
L'è del color d'una susina acerba,
Salda le piaghe in quanto ch'io l'ho detto,
E quel ch'importa il dolor disacerba,
E caccia gli ammalati fuor di letto,
Parte, la trova, e fra due sassi pesta,
L'applica al core in cambio della testa.

111.

Ed ecco si conoscon segni espressi
Del suo miglioramento in poco d'ora;
Torna l'alma smarrita agli usi istessi,
E il suo rosso la faccia ricolora.
Ma par che il canto al termine s'appressi,
E qualche poco lo trapassi ancora,
Onde finir conviene al modo usato,
Essendo il polverin tutto calato.

# NOTE

DEL

## CANTO SECONDO

(1) *badiale* — agiato, per scherzo, comodo.
(2) *goliare* — mangiar golosamente.
(3) *lavora a due macine* — mangia a due ganasce.
(4) *sei di mercanzia* — Magistrato . . . . quando non sapevano dar ragione dei lor decreti, si stringevano nelle spalle.
(5) *bergolo* — goffo, ignorante, leggiero, volubile.
(6) *cuculi* — beffi, corbelli, minchioni.
(7) *all' aria va lo straccio* — (prov.) chi può meno, va al di sotto.
(8) *gobola* — facezia.
(9) *grama* — donna.
(10) *guajolata* — addolorata, da guajolare, proprio dei cani quando si dolgono.
(11) *basosa* — balorda.
(12) *trambustìo* — convulsione.
(13) *Ninfe.* — Figlie dell' Oceano e di Tetide: Virgilio le chiamò madri dei fiumi.
*Nymphae, Laurentes Nymphae, genus amnibus unde est.* Queste, dice Omero, che educarono il Dio Pane, specialmente la ninfa Sinoe: educarono Aristeo, al quale insegnarono il modo di fare il mele, e trar l' olio dall' olive, ed educarono ancora Cerere e Bacco; onde a ragione il N. A.

finge che la fata Bella desse ad allevare alle ninfe il figlio di Filizia adottato per suo.

(14) *baltresche* — sono i palchi, o ponti di legname che fanno i muratori quando fabbricano in alto. L' Ariosto Canto 14. St. 121. li chiamò bertresche. *Che giunto si sentì sù le bertresche*.

(15) *cazzuola* — mestola da muratori.

(16) *trincetto* — arnese da calzolari

(17)...... Narrano le antiche storie che i popoli di Scozia e di Brettagna scacciavano dal suolo nativo i veri abitatori, e nei vicini tempi hanno fatti decapitare in pubblico palco i propri loro regi.

(18) *anfaneggia* — cicala, parla scioccamente.

(19) *Pier Nomi, e Raffaello Schiaminosse* — due famiglie civili di Borgo S. Sepolcro.

(20) *Dusi* — famiglia pure del Borgo.

(21) *le minugia* — le budella.

(22) *bacaleria* — albagia, boria, superbia.

(23) *ambio* — passo di cavallo detto comunemente portante.

(24) *cufisso è di scilloria* — abbondantemente è di testa.

(25) *guazzabuglio* — mescolanza.

(26) *parlamentare in punta di forcina* — (prov) parlare con enfasi.

(27) *babbuina* — scimunita, sciocca — (per metaf.) da babbuino sorta di scimmia.

(28) *biasciare* — ingojare senza masticar coi denti.

(29) *smorfie* — lezie, costumi, affettati.

(30) *maglioli* — sèrmenti verdi di vite quando

si piantano senza radiche, dai latini chiamati *malleoli*.

(31) *mariuoli* — uomini fraudolenti, scellerati.

(32) *interno* —(sostantivo) per la mente, l'animo, la volontà.

(33) *antiteto* — voce opposta ad altra voce contraria.

(34) *epiteto* — voce opposta al sostantivo, cioé aggettivo.

(35) *sopracigli*— (per ferocia) gravità, alterezza

(36) *otta* — ora.

(37) *scodella* — tazza.

(38) *luccheria* — aspetto stolido d' una persona.

(39) *polta* — polenta composta di farina e acqua bollente.

(40) *macco* — polenta di fave.

(41) *sarcofago* -- In latino *Sarcophagus*. Significa una certa sorta di pietra spongiosa con vene gialle e profonde, che presentemente chiamasi *asso*, e che usavasi in Asia per fare le tombe. Questa pietra consumava tutta la carne d' un corpo in 40 giorni, e si trovava nelle cave d' Assum nella Troade.

(42) *cricca* — E' un accoppiamento di tre carte che si accusa dai giuocatori di tre sette, quando gli mancano tre punti a vincere, burlando chi era avanti e gli mancava meno.

(43) *squaderni* — osservi minutamente.

(44) *brocchiero* — rotella, scudo.

(45) *rabicano* — sorta di colore del mantello del cavallo.

(46) *travisata* — mascherata, qui si piglia per ricoperta.

(47) *Giuseppe Scaligero* — uomo dotto e gran critico.

(48) *staffa* — Che la staffa come dice il N. A. non sia una invenzione moderna, contro lo Scaligero lo accorda anche M. Girolamo Magi nelle sue miscellanee (*lib. II. cap. IV.*) Bene è vero che esso Magi dopo aver difeso Gianni Tortelli Aretino dall'impostura di Galeotto Marzio da Narni, il quale pretese che l' uso della staffa fosse antichissimo fino al tempo di Tito Lucrezio Caro (*de nat. rer. lib. V.*) avendo corrotto il testo dove dice *Crostis*, e non *Clostris* come l' ha voluto far dire il prefato Galeotto Marzio, detto Magi prova che l' uso della staffa non è nè antichissimo, nè tampoco moderno, poichè la iscrizione di Roma portata dal Magi, dove si fa menzione della staffa ( se non è falsa come lo afferma Gratero pag.25. 1. ) non è molto antica, ma poco avanti il tempo di S. Girolamo.

Che Erodoto poi tratti della staffa, e di questa ne faccia menzione, come afferma il N. A. nella sua storia, non si può credere, mentre al detto dello Scaligero e di tutti gli eruditi, se la staffa non è invenzione moderna, non è però antichissima, e se Erodoto Greco l' avesse in qualche luogo nominata, non sarebbero mancati uomini dottissimi che in questa controversia l'avessero riportato. Io ho riscontrati due esemplari di Lucrezio, cioè l' edizione di Lione presso il Grisio del 1540, e quella di Colonia nel Corpo Vet. part. latin. appresso Giacomo di Crispino del 1627 veramente dice *Crostis* e non *Clostris*, come credea Galeotto Marzio.

(49) *ringhiando* — digrignando — mostrando i denti.

(50) *civanze* — guadagno, avanzo.

(51) *bislacchi* — umori bisbetici, difficili.

(52) *Corazzino* — famiglia antichissima di Caprese.

(53) *a ufo* — per niente, in dono, senza spesa.

(54) *stare a bada* — trattenersi.

(55) *Paol dal ponte alla piera* —era un fabbro ferrajo.

(56) *Cappellino* — era un donzello delle Comunità d' Anghiari, e di Caprese.

(57) *Senatel* — E'un torrente che entra nel fiume Marecchia che sbocca nell'Adriatico a Rimini.

(58) *balisarda* —era la spada fatata di Ruggero, secondo finge Lodovico Ariosto nel suoOrlando furioso.

(59) *lonzo, moscio ed attutito* — ammansito, quietato, sedato.

*partito a mezzi vinti* —( prov. ) è una convenzione che si fa nel giuoco fra i giuocatori.

(60) *Rosaccio* — astrologo fiorentino.

(61) *boto* — voto (metaf.) per l'immagine che si appende agli altari dopo di aver ricevuta qualche grazia, e che sta quieta, ferma, immobile.

*fai l' indiano* — ( prov. ) fai le viste di non intendere.

(62) *hai tratto fuora del solco* — ( prov. ) hai deviato.

(63) *ebrea di Lippiano* — Lippiano è una terra nel marchesato del Monte S. Maria, dove è un ghetto d' ebrei.

(64) *Antandro.* — Con questo nome si crede che il N. A. abbia voluto significare, essere uomo effemminato ed incontinente, giacchè la parola *Antandro* in greco significa l' operare all'opposto dell'uomo forte e virile, ma da effemminato.

(65) *canti il mio rosso* — faccia la mia parte, dica il mio sentimento.

(66) *Tifi, Monna, Sovaggio* — sono tre villaggi nella potesteria di Caprese.

(67) *spiega la tela, e mostra le testate* — racconta tutto il fatto dal principio al fine. ( prov. )

(68) *filatere* — filastrocche, lunghi racconti.
*inorpellate* — ricoperte.

(69) *daresti delle scure a te stesso ne' piedi* — ( prov. ) faresti danno a te stesso.

(70) *arrovellate* — arrabbiate.

(71) *Menicaccio* — Signore della Badia Tedalda.

(72) *delle Tedalde, e di Sestino* — Badia Tedalda é un castello posto fra i gioghi dell'appennino nella Valle Tiberina e nell' Umbria. — Sestino è un antichissimo castello posto di là dall' appennino nell' Umbria.

(73) *a biscia* — in quantità.

(74) *la groppa all' asina si liscia.* ( prov. ) si perde il tempo.

(75) *a vanvera* — a caso.

(76) *Proconsolo.* — Era questo un magistrato di Firenze; sopra l' architrave della porta d' ingresso stava scritto — *Qui non si rende ragione ad alcuno se prima non è citata l' altra parte.*

(77) *quel Re dell'Egitto* — intende l'Autore di

*Proteo* Re d'Egitto che cangiava tutte le forme. Secondo Natal Conti ( *Mit. Lib. VIII. Cap. VIII. V.* 8. ) fu figliuolo di Nettuno e della Ninfa Fenice. Essendo pastore del gregge marino, per inganno fattogli da *Cabira* ed *Eidotea* sue figlie, fu preso dormendo nel lido del mare da Menèlao quando si refugiava in Egitto per intendere da lui, che era indovino, in qual tempo doveva co' suoi ritornare al suo regno. Quantunque per fuggirgli dalle mani si cangiasse in varie specie, come dice Iacopo Sannazzaro nella sua Arcadia, non potè liberarsi.

*Questo è Proteo che di Cipresso in Elice*
*E di Serpente in Tigre trasformavasi,*
*Efeasi or Bove, or Capra, or Fiume, or Selice.*

Giovanni Boccaccio (*origine degli Dei. Lib. VII.* ) dice che questo Dio marino fu figliuolo dell' Oceano e di Teti, fu famoso vecchio indovino, e quando era forzato dalle interrogazioni, si cangiava in forme varie per uscire di mano al quesito.

Virgilio, meglio d'ogni altro, lo descrive nella Georgica Lib. IV.

(78) *alzerebbe in Turchia subito un dito*— rinegherebbe la fede.

(79) *Lecore* — luogo nel fiorentino ove si raccoglie il vino peggiore.

(80) *Poti* — montagna sterilissima nell'Aretino da soli pastori abitata.

(81) *Tomiri* —Regina de' Messageti nella Scizia. Vinse ed uccise in battaglia Ciro Re di Persia, vendicandosi così della morte di Spargapiso suo figlio, che avendolo mandato avanti con parte

del suo esercito, colto da Ciro nell' insidia era stato morto. Colma di rabbia e deslo di vendetta, non contenta della vittoria ottenuta, fece troncare la testa al cadavere di Ciro, e fattala racchiudere dentro un urna ripiena di sangue, insultando quel teschio sfogò l' insano furore con queste parole — *Avesti sete o barbaro del mio sangue, e del figlio, ecco che di sangue ora ti sazio.* — Così racconta Erodoto nel I. della sua Storia.

(82) *sbresoia* — ignorante.
(83) *ingrommare* — incrostare, colorire.
(84) *giostrar. Buratto* — esser bravo in giostrare
(85) *spianare il giubbone* — dar bastonate. (prov.)
(86) *saremo all' oste* — saremo all' armata.
(87) *gran mercè* — ringraziare.
(88) *giullare* — fare il buffone, stare in allegria.
(89) *Lampedo* — donna famosa di Lacedemonia, fu figlia di Re, moglie di Re, e madre di Re.

*Pantasilea* — femmina bellicosissima della Scizia, una delle Amazoni che abitarono prima vicino al fiume Tanai, indi al Tormodonte, e dipoi occuparono la maggior parte dell' Asia. Era costume di queste guerriere donne di uccidere i loro figli infanti maschi, e di tagliare alle femmine la destra mammella perchè non gli fosse d' impiccio in guerra per tirar con l' arco.

(90) *scalzo vacci* — fidati.
(91) *divisato* — disegnato, ordinato.
(92) *sguazzare* — ( metaf. ) godere.
(93) *imbolio* — furto, rubamento.
(94) *incaluppiar* — dar nel calappio, trappola.

(95) *pitocchi* — mendichi.

(96) *stiacciarvi le costure* — spianarvi il cucito d' un vestito nuovo, metaforicamente per dar bastonate.

(97) *gettare il ranno ed il sapone* — ( prov. ) tentare di far un opera in vano.

(98) *gavocciolo* — bubbone che genera la peste.

(99) *farfarello* — diavoletto, spirito folletto.

(100) *stribbiata* — lisciata, pulita.

(101) *affardellata* — avviluppata, vestita.

(102) *rudicchi* — erano piccolissimi nastri di seta che una volta mettevano le donne di campagna in un cartone, cioé in una certa tal quale assettatura di capo, il di cui fondo era fatto di cartone, perchè stesse rilevato nella testa.

(103) *basito* — sbalordito, fuori di se.

(104) *panunto* — E' un libro che tratta del modo di cucinare, e comporre diverse vivande.

(105) *intorsate* — altiere, con grandezza, sprezzanti: questo nome viene dalla voce torso, che vale gambo di cavolo, o d' altra erba che è più tosta della pianta, che la tiene alta e diritta.

(106) *smorfie e lezzi* — costumi molli affettati, effemminati che si fanno dalle donne e dagli uomini dispiacevoli, che di poveri sono diventati ricchi.

(107) *rampogna* — riprensione

(108) *cocciniglia* — droga preziosa che si cava da un verme che viene d' oltremare del color rosso chermisi.

# CANTO III.

### *ARGOMENTO*

*Come si faccia la circolazione*
*Del sangue per l' arterie e per le vene*
*Filizia insegna, e porta la ragione*
*Per cui curar il cor sempre conviene.*
*Giano la rende al padre Panicone,*
*E a Corazzino suo sposa diviene;*
*Traventacchio alle nozze con sovrano*
*Stil canta, e conta i suoi soccorsi Giano.*

I.

Oh! quanto industriosa è la natura,
E con quanti rimedj opera a un tratto,
Ma perchè sono in pronto, quei trascura,
E i difficili apprezza il volgo matto;
Come s' ella ch' è madre, in nostra cura
Volesse ciò che da lontano è tratto,
E con sudor premuto; e non piuttosto
L'antora al suo nappel piantasse accosto (1)

2.

Di sopra io vi dicea che un erba colse
Filizia, e la pestò per medicina,
E che con essa ogni travaglio tolse
A Menicaccio, postala vicina
Alla parte del core, ove raccolse
Fuòco novello, il quale indi cammina
Col sangue per l'arterie in ogni parte,
E la salute all'infermo comparte.

3.

Ma come questo avvegna, e chi trovasse
Un modo di curar cotanto strano,
Bisogno fu che la donna spiegasse
Dalle preghiere sforzata di Giano:
Ed ella: io non vorrei che si pensasse,
Ch' incantesimi faccia la mia mano;
Insegnommi ad oprare in cotal guisa
Un che leggea la medicina in Pisa.

4.

Egli intendeva la virtù di tutti
I semplici, ed altrui gli dimostrava,
Sebbene i piedi suoi eran ridutti
A tal segno, ch' appena gli posava
Tre volte l'anno in terra, e forse frutti
Eran dell' antimonio ch' ei pigliava, (2)
Ed alcune altre cosarelle tali
Ch' ei sublimava e riduceva in sali.

5.

Questo io non so; so ben che in casa mia
Venne, passando a visitar la Verna,
E l'accolse mio padre, chè osteria
Non aveva il suo regno nè taverna,
E quel ch'è peggio, per tutta la via
Pozzo non era, fonte, nè cisterna,
Onde serviva il palazzo reale
Di bettola, d'albergo e di spedale.

6.

Teneva questi un servitor merlotto
Che spartiva di voglia in ogni zuffa,
E appunto il ferragosto un villan cotto,(3)
Imbottata di lacrima una truffa, (4)
Attaccò briga, e con il capo rotto
Restò il corrivo in quella barabuffa, (5)
Ma se ciò fosse a caso, o per malizia,
Non seppe rinvenirlo la giustizia.

7.

Il Bigiarin famoso di Caprese, (6)
Che facea l' orvietano ai contadini,
E con certe parole mal intese
Medicava il lattime de' bambini,
Accorse, come savio del paese,
Con ampolle, alberelli e pentolini;
Ma tosto il dottor disse, fermo, ch'io
Intendo medicarlo a modo mio.

8.

Trovò l'erba, adoprolla, ed insegnocci
Questo segreto, che non ha il compagno,
E non essendo egli un di quei fantocci
Che van ciarlatanando per guadagno,
Con profonda dottrina dimostrocci
Qual è il fonte, il condotto,e qual lo stagno
Del sangue,e come pria l'arteria il prenda
Dal core, e ad esso poi la vena il renda.

9.

Dicendoci, per quanto ho conservato
Memoria delle gravi sue parole,
Essere il cor ristretto, e dilatato,
(Con dubbiarsi se a forza,o quando ei vuole)
E ch' egli in due ridotti è divisato,
Sebbene in gran bestiaccie anche si suole
Vedere il terzo in mezzo, e l' uno è posto
Alla sinistra, e l'altro al lato opposto. (7)

10.

Allorchè il cibo dentro del ventricolo
Si digerisce, e si converte in chilo (8)
Per certo sottilissimo veicolo
Si porta verso il cuor, non dritto a filo,
Girando tre intestini di ridicolo
Nome, il duodeno, il digiuno, e poi l' ilo,
O l' ilion, chi il chiamasse in latino,
Che non ho poi studiato il Bartolino. (9)

11.

Diceva ancor, che per le lattee vene (10)
Del mesenterio, alla cisterna magna (11)
Passa dei reni, ove non si rattiene, (12)
Ma piuttosto vigor nuovo guadagna,
E pel dutto toracico perviene (13)
Alle vene axillari, e poscia bagna (14)
Un tronco della vena cava, il quale (15)
Vien chiamato ascendente, perchè sale.

12.

Quindi al destro ricetto, o sen del core,
Scorso il chilo, di sangue ottien l'essenza,
Che il natìo fonte del vital calore
Di concuocer quell' umido ha potenza,
E nel far la battuta a tutte l' ore,
Qual mastro di cappella d'eccellenza,
Lo schizza per l' arteria polmonaria,
Nella vena contigua, e secondaria.

13.

Per questa vena, o sia venosa arteria
Tra le vesciche del polmon trapassa
Premuta quella liquida materia,
Che al sinistro del cor restagno passa;
Quivi la forza spiritosa eteria,
E il focoso vigore acquista e lassa (16)
Quant'ha di feccia, indi all'arteria corre
Che magna è detta, e pel busto trascorre.

14.

E trascorrendo il nutre, e sale in cima
Al cranio, e quanto al nutrimento avanza,
Nel modo stesso che fece di prima
Per le vene riporta alla sua stanza;
Per questo fra le viscere la prima,
E il cor non solo, e l' altre sopravvanza:
Ma quello egli è, che più di tutte vale
Le parti in questo circolo vitale.

15.

Ancor dirò, sebben fuor di mia cura,
Della porzion del sangue che discende,
La qual, madre pietosa la natura,
Per l' addomine pria, dipoi discende (17)
Per le coscie, e le gambe; e ne procura
L'alimento, e il superfluo industre prende,
E per la porta, e per la vena cava
Ricondotto, nel fegato lo sgrava.

16.

Ivi lo cribra, essendo d'un crivello
Fatto il fegato in forma a tale effetto,
Anzi qual rete, che un gran fegatello
Tenga dentro di sè raccolto e stretto,
Per la parte gobbosa esce anche quello
Di nuovo, e va per farsi più perfetto
Per la cava ascendente nel diritto
Seno del cuore, e il circolo è descritto.

17

Perchè parte, ritorna, e in tempo breve
Quel di sopra e di sotto è mescolato;
Tutto dal cor si dona e si riceve,
E dal fegato tutto vien vagliato;
Ora, perchè nel cuore unirsi deve
Quel che si versa da membro piagato,
Si duole il cor, ch'ei non faccia il suo corso,
Ed in tal trambustìo chiede soccorso. (18)

18.

Altrimenti quagliandosi potria (19)
Cagionare una morte repentina,
E perciò, dicon molti, che s' invia
Il sangue da per tutto alla vicina
Regîone del core, affin che sia
Recato aiuto alla parte reina,
E quindi avvien, che ne' travagli estremi
La faccia impallidisca, e il piede tremi.

19.

Sottoscrissero tutti al suo parere,
E lodavano lei di gran memoria;
Perocchè senza una cartuccia avere
Tutta del sangue raccontò l' istoria;
E Giano disse: mi parrìa dovere
Che tu del gener femminino a gloria
Ti dottorassi in medicina, e allotta (20)
Potresti domandare una condotta.

20.

E ti sarebbe data con ragione,
Perchè certi dottor vanno a far cuoi
Senza sapere e senza applicazione,
E più di quattro quinti hanno di buoi;
Babbuini, che mal fan distinzione
Tra sonno e febbre, e de' periodi suoi
Tengon quella notizia per appunto,
Che gli eremiti greci han del pan'unto.

21.

In questo punto apre le luci offese
E dice Menicaccio, io son rinato,
Onde alla tua pietà che mi difese,
Di questa vita omai sono obbligato.
Giano che di natura è assai cortese,
L'accoglie, e gode in rimirarlo grato,
Poi gli distingue con facondia rara
Le cose della guerra ch'ei prepara.

22.

E quegli tosto fa batter tamburo,
E l'aver gli promette e la persona,
E prestamente radunati furo
Trecento fanti armati alla schiavona,
Usati andar di giorno ed all'oscuro
Senza accappar, tutti di lana buona
Con berrettoni in testa, e storte a lato,
Esercito leggiero e indiavolato.

23.

A questi aggiunse cinquanta cavalli
Provvisti di straccale e di bardella,
Non essendo l' usanza in quelle valli
Di trovar per miracolo una sella;
Non adunano timpani o taballi
Queste milizie, tromba o ciampanella,
Ma siccome tamburo in quà e in là
Scorre un fanciul menando il dabbudà.(21)

24.

Portano per iscudi tafferìe, (22)
E pertiche per asta asciutte in forno,
Ed una scure a cui non val malìe,
Che taglierebbe a satanasso un corno,
Sono bestiali di bornie albagìe, (23)
E il capo e il busto hanno di pelli adorno
Che son per ordinario pecorine,
Benchè talor di volpi, o di faine.

25.

Quest' è la prima gente ch' il soccorre,
E porta per insegna una baschiera (24)
Che sopra una palanca fece porre
Menicaccio, e servir per sua bandiera,
In tal modo gli antichi usavan torre
L' armi della famiglia or bianca, or nera,
Ed acciò non mancasser provvisioni
Caricar tutti in groppa i lor marroni.

26.

Succedeva il bagaglio e il cariaggio
Di quelle mandrie, come Sciti erranti,
Cui davan tutte l'acque il beveraggio
Fosser di fiume, o di fossi stagnanti;
Senza curarsi che il coppiero, o il paggio
Traesse lor dal ghiaccio il vin di Chianti;
Nè impeverando adoprano altro ordegno
Che la mano, o una ciotola di legno. (25. 26)

27.

Per usare a un bisogno lautezza
Condiscono in più modi la castagna
Anch'essi, secca, fresca, verdemezza,
Che s'arrostisce e nell'acqua si bagna,
Or con l'erbe e legumi s'intramezza,
Or si pon sola e mondata si magna,
Or affatto si spella, e con il sale
Si minestra in piattoni alla reale.

28.

Se ne fanno di più manicaretti
Quando sono ridotte in farinata,
E di montagna chiamansi confetti,
Perchè robba miglior non v'è mangiata.
Polta, polenda, baldini, morsetti,
E panizza, e pignetta maritata,
E tante cose, e con sì strano nome,
Che ci vorria lo Scappi a dirne il come. (27)

29.

Nè contento di ciò messaggi invia
Ad un parente suo da Premilcore, (28)
Acciocchè soldo per Romagna dia
Ad ogni sfaccendato e bell' umore,
Onde formata una squadra ne sia
All' ordin per mangiare in tutte l' ore,
E quanto con prestezza più sia lecito,
Muova in verso d'Anghiari il piè sollecito.

30.

Ciò fatto a Chiusi indirizza il cammino,
Che render vuol la figlia a Panicone,
Ed operar che in moglie a Corazzino
Quella conceda, siccome è ragione,
Ed egli ottenga il resto del carlino,
E si ricordi che affettò il popone;
Quindi i popoli stretti in amicizia
Gli divengan compagni alla milizia.

31.

E come Re di grand' intendimento,
Prima d' adoperar con lui la spada,
Amorevol lo chiama a parlamento,
Ed esso a comparir punto non bada;
Giano con un gentil cominciamento
Domanda quanto il gran vale e la biada,
Come si tengan molti uccelli in gabbia,
Poi quante figlie e quanti maschi egli abbia

32.

Finalmente conchiude qual di loro
Sia maritata, e qual zittella ancora,
E dice mercanzia mai sempre foro
Cattiva, e volentier da darla fuora;
Panicon gli risponde, che il mal foro
Ferie non vuole, e che in tanta mal'ora
Egli ha le sue smaltite con gran noja,
E la minor l'ha messa in mano al boja.

33.

Così potess' io far dell'altre tutte
Femmine che stan dentro al mio reame,
Son dello stesso conio o belle o brutte,
Razza perversa imperiosa infame,
Degne per penitenza esser ridutte
A bever acqua, ed a mangiare strame,
Perchè per avarizia, ed ambizione
Si vendono a vil prezzo anche le buone.

34.

Pian pian, risponde Giano, e' non bisogna
Sciogliér la soma e dar la volta al sacco,
Hanno gli uomini ancora la sua rogna,
E si trova fra noi l'asino e il ciacco; (29)
Siasi quel che si vuol, sempre è vergogna
Biasimar pezzo, che da te sia stacco,
Giacchè la stecca s'assomiglia al legno,
E del padre il figliuol porta l'ingegno.

35.

E qualche volta hanno maggior cervello
Le bambolette che i vecchi canuti,
O perchè loro il ciel comparta quello
O perchè il senno in noi l' età permuti,
O perchè la strettezza del borsello
Passar ci faccia i termini dovuti,
Credo che poche se ne maritassero,
Se lo sposo da sè non accattassero.

36.

Con un lieto sorriso e un dolce sguardo
Incatenan le donne i lor amanti,
Ogni parola vezzosetta è un dardo,
E son lacci dell' alme i crini erranti;
Sforzano l' uomo, se a seguire è tardo,
Tiranlo, s' ei s' arrende, i bei sembianti,
E così, voglia o non voglia, conviene
Che le corteggi, e che gli voglia bene.

37.

E chi se ne volesse risentire
Offenderebbe l' uso e la natura,
Ed al cielo verrebbe a contradire,
Che dispor tutto per ordin procura,
E così l' acqua all' ingiù deve gire,
E le sue corna alzar la fiamma pura,
Latrare il cane, cantare il cuculo,
Puzzare il becco, e tirar calci il mulo.

38.

T'intendo, disse Panicon, vorrìa
Darmi ad intender la tua bella ciancia,
Che non errasse la figliuola mia
Senza permesso a correre la lancia;
Io non lo credo, e siasi chi si sia,
Che mel dice, se fosse il Re di Francia,
Devon le figlie aspettar che il marito
Sia dato loro, e grattarsi il prurito.

39.

Tutto ben, Giano replica, ma quando
Sposansi ad uno egual, mertan perdono,
E se tu il nieghi, eleggi lancia o brando,
Che questo a mantenerti io pronto sono:
Per altro la tua figlia ti dimando
Acciò sia data ad un prudente, buono,
E valoroso principe vicino,
Che te ne prega, e questi è Corazzino.

40.

Ed acciò ti disponga, sappi, ch'io
Son Giano, il Re d'Anghiari, e più non parlo:
Udendol Panicon, non fu restìo,
Ma scese dal caval per onorarlo
E disse, o Re potente, o Signor mio,
Fa' pur quel che t'aggrada, e ben puoi farlo.
A me servire, a te comandar tocca,
Quando sia viva io non apro più bocca.

41.

L'altro gli rende grazie, e smonta a terra,
Che scarso esser non vuol di cortesìa,
Giunge Filizia, e le ginocchie a terra
Piega,onde Panicon lo sdegno oblia,
E tra le braccia con amor la serra,
E grida, Corazzin chiamato sia;
Vò si faccian le nozze in questo punto,
E Corazzino immantinente è giunto.

42.

Ch' aveva inteso già per un messaggio,
L' imbroglio del pentito Menicaccio,
E come Giano avea preso il viaggio
In verso Chiusi cavalcando avvaccio, (30)
Per questo anch' egli là fece passaggio,
Non volendo parere un asinaccio;
E prima fatta riverenza a Giano
Ignuda a Panicon porse la mano.

43.

Egli l'accolse, ed in poche parole
Per sua consorte la figlia gli diede;
Ma Giano invita Menicaccio, e vuole
Rinnuovar tra quei Re l'antica fede;
Così prima che in mar s' attuffi il sole
Ognun di loro all'amicizia riede,
Poi nella reggia Panicon gl' invita
Risoluto di far corte bandita. (31)

44.

Non creda alcun però che simi le mense
Cariche di vivande forestiere,
Che si nuoti nel brodo, e le dispense
Colmino a gara il cuoco e il pasticciere;
Non usavano allor le spese immense,
In cui si sciupan or le doti intiere;
Nozze arcimperiali erano dette
S'aveano i maccheroni e le porchette. (30)

45.

Per ciò s'affettan più di cento pani
Per empirne di pappa ampj catini,
E farina s'aggiunge, acciò si spiani
Quella che chiaman pasta da topini,
Questa con il bastone e con le mani
Rimenano ben bene acciò s'affini,
La stendan poscia, e la tagliano a rocchi,
La votan, la ravvolgono, e fan gnocchi.

46.

Bolle frattanto d'acqua una caldaja,
E spuma sopra gli orli sollevata,
Maggior di quella ove la lavandaja
Per li bucati altrui fa la rannata;
Quivi si gettan dentro a centinaja
Quei cannoncelli in veste ricamata
A buchi di grattugia, al fondo scendono,
Brontolan poi, galleggiano, ed ascendono.

47.

Lì con cazza forata si tran' fuori
Come la legge impon della buccolica,
Ed in caci grattati de' migliori
Si ravvolgono in piatti di majolica,
Indi pepe, cannella ed altri odori
S' aggiungon per rimedio della colica, (33)
E si fan dentro al burro a nuoto stare
Sotto le materasse a stagionare.

48.

Ed era giunta omai l' ora di cena,
Più degli altri aspettata dagli sposi,
E la mensa reale avea ripiena
Panicon de' suoi cibi saporosi,
Brindisi si faceano come rena
Standosi tutti in allegria festosi,
Quand'uno, alla cui guardia era commesso
Quel luogo, fa saper ch'è giunto un messo.

49.

Un pezzo consultossi se dovea
Farsi passare ad espor l' ambasciata,
O trattener di fuori fin ch' avea
Il termin suo la cena incominciata;
Tosto il messaggio udir Giano volea,
Gli altri diceano, siamo all' insalata,
E se venisser nuove poco buone
Si guasterebbe la conversazione.

50.

Alfin l' autorità di Re cotale
Vinse, e il nunzio si fè dentro passare,
Per ascoltar d' onde ei partisse, e quale
Sorte fosse venuto ad apportare;
Egli ch' era benigno e genîale,
La festa non intese perturbare;
E disse allegramente seguitate,
Nuove squisite son da me portate.

51.

Traventacchio son io, venuto solo
Le vostre nozze a celebrar col canto,
Se tanto onor mi concedesse il polo,
Che d'esserne il trombetta avessi il vanto.
Così fingea, ma l' abito del duolo
Egli dissimular non valse tanto
Che non vedesse Giano, ch' ei la testa
Non ha al suo luogo, e dentro è chi la pesta.

52.

Pur finse anch' egli, e disse, il ciel ti spinge
O famoso poeta in queste biche, (34)
Acciò mentre Imeneo costoro stringe,
Tu vi richiami a te le muse amiche,
E con il canto che le stelle attinge,
Le renda eguali alle famose antiche
Nozze di Teti, a cui fama è gli Dei
Fossero a mensa, ma nol crederei. (35)

53.

Perchè non pensò che Giove nè Bacco
Sian parasiti e ventri senza fondo,
E che vogliano far perciò da ciacco,
Unti, bisunti scesi in questo mondo,
O lor bisogni rimpizzare il sacco,
E poi depor del ventre il grave pondo,
Tal che del ciel nelle stanze eternali
S' abbiano a nettar canteri e pitali.

54.

Quegli al cenno primier del suo signore
Prende la cetra e non si fa pregare,
E pria che sciolga le voci canore,
Quella due volte o tre torna a toccare,
Poi dice, deh venite o nove suore,
Benchè vergini siate, a celebrare
Questa regale sposa, in cui s' apprezza
Di pari l' onestà con la bellezza.

55.

Da voi si lodi il matrimonio eletto,
Per conservar la specie nostra in terra,
Senza lo qual sarebbe omai costretto
L' umano germe a imputridir sotterra,
Nè si vedrebbe germogliar perfetto
Il nobil sangue e lo spirto, cui serra
In seno il padre, generando chiara
La stirpe, qual piccione in colombara.

56.

E la donna sarebbe senza sposo
Sublime torre senza fondamento,
Sarebbe senza penne uno spinoso,
Una lanterna col moccolo spento,
Privo di rosta un pavone orgoglioso,
E senza corde un sonoro strumento,
Sarìa senza romano una stadera,
Senza remi e timone una galera.

57.

La sua rara beltà che mai varrebbe,
Se solitaria e senza frutto stesse?
Come madre dell' uomo esser potrebbe
Che per compagna a principio l'elesse?
Come il dominio della casa avrebbe,
Cui l'amante marito a lei concesse?
In fine è dalle nozze la fanciulla
Cangiata in donna,e senza nozze è un nulla.

58.

Per ciò moglie di Giove fu Giunone,
E di Nettuno fu moglie Anfitrite,
Fu Proserpina moglie di Plutone,
E di Vulcano fu moglie Afrodite;
Quindi nacquer gli Dei, di cui dispone
Le discendenze il Boccaccio e le vite,
E di lui prima nel celeste impero
Gli avevan collocati Esiodo e Omero.

59.

E quindi poscia d'ogni monarchìa
Venne il principio,e cominciò da Nino,
E piacque ai regi la monogamìa (36)
Conforme in tutto all' esempio divino,
Perchè sebbene in qualche popol sia
L'uso d' aver più donne in suo domino,
Una è la vera moglie,e l'altre in fine
Son compagne del letto, e concubine.

60.

Seguito avrebbe; ma vedendo Giano
Che rincrescea la lunga dirindera, (37)
Gli fece un certo segno con la mano,
Ed egli terminò la filatera. (38)
Sol Panicone a lui con volto umano
Disse, quando finita hai tua billera, (39)
Io delle cose ti vorrei sentire
Che di lettera sanno un poco dire.

61.

Che? forse ancora tu di meteorre (40)
Nutrisci gola, come Pier Lanzani?
Signor, in rima non ben si discorre
Delle materie che non s' han tra mani;
Ad ogni modo, se ti degni imporre
Tal peso a me, dirò fino a domani,
Son cicala e calandra, e dirò tanto (41)
Che non vorrai più stimolarmi al canto.

62.

Così parlava Traventacchio, e diede
Alla cetera un altra accordatura,
Poi si levò senza cappello in piede,
Come a chieder licenza alla natura
Di riferir le cose, cui non vede
Nostra pupilla, ancorchè sia più pura,
E quant' Argo vedesse, lo intelletto (42)
Scorge un barlume incerto,ed imperfetto.

63.

Comincerò dall'aria, che si stima
Ci posi in su la tesa del cappello,
Pur dalla terra va fino alla cima,
E fa il cattivo tempo e il tempo bello:
Questa nella seconda, e nella prima
Regîone è divisa, ed a capello
Si pesa quanto sia leggiera o grave,
Gonfi il pallone, e sospinga la nave.

64.

Dicono alcuni ch'ella entra per tutto,
Nè lascia buco aperto, ove non passi,
E nell' uscir talvolta scuote il tutto,
Per questo il peto e il terremoto fassi,
Mentre un tal vento crea,che'l marin flutto
Dibatte, e fa volar l' arena e i sassi,
Svelle le quercie abbarbicate e vecchie,
E fin da pozzi porta via le secchie.

65.

S' innalzano per lei l' esalazioni,
Le nuvole, le nebbie ed i vapori,
Si producono in lei fulmini e tuoni,
Grandini, pioggie, nevi e altri umori;
E gli antichi credettero, più buoni,
Che le comete o simili impressioni
Si stessero nell' aria, e che nessuna
Sopra il ciel camminasse della luna.

66.

Se ho da parlar del foco, non di quello
Che cuoce i fegatelli e i roventini,
Nè di quel che si mostra in mongibello,
O serve a far carbon sui gioghi alpini,
Dirò, ch' ei per natura illustre e snello
Stanzia dell' aer puro oltre i confini,
Se pur v'è sfera alcuna, ove sia posto,
E non dentro del sol posi piuttosto.

67.

Tanto che sia qual focolare il sole (43)
Tutto colmato d' immortal carbone,
A cui d' attorno, come far si suole
Ad un caldano la brumal stagione,
Crocchin le sfere dell' eterea mole,
E prendan lume e caldo a proporzione;
Perciò Saturno che sta più lontano
Vecchio infreddato ha l' orinale in mano.

68.

È la terra distante e neghittosa
Per lo gelo starebbe raggrinzata,
Se la brace eternal fatta pietosa,
Quasi che a perpendicolo vibrata
Non la ferisse, onde più calorosa
Fosse per linea retta rimandata,
E non facesse per più tempo ancora
Di Giugno e Luglio sopra lei dimora.

69.

E così l' acqua, e va' tu discorrendo
Dell' aria avviticchiata alle sue parti,
Di che l' acqua alla terra il luogo avendo
Contiguo o collegato, e i corpi sparti
Sopra di lei, ed umida anch'essendo,(44)
Convien più fredda sia, ma che s' apparti
L' aria dal freddo, e l' umor suo confessi,
Se più si sparga, e al fuoco più s'appressi

70.

Circa la luce poi non saprei dirti
S' ella fosse o sostanza od accidente,
E n' ho sentito pellegrini spirti
Chiacchierar molto, e non concluder niente
Che s' io dovessi il mio parere aprirti
Dal veder ch' ella sparisce repente
Quando il sol si nasconde, avrei pensiero
Che una sua qualità fosse da vero.

71.

Perchè se fosser atomi di foco,
O veramente un' ignita saetta,
Tra noi dovrebber trattenersi un poco
Quando il sol parte, ed aver manco fretta,
Ed anche fra di loro in qualche loco,
Mentre vengono e van come staffetta,
Avrebbero scontrandosi a imbrogliarsi,
Nè per tutto in un attimo a slargarsi.

72.

Nella maniera stessa è troppo ardire
Il decider che il freddo è privazione
Di caldo; perchè a me fassi sentire
La neve, e il vin rinfrescami e il popone,
E talor son costretto a imbrividire
Benchè della cucina in un cantone,
Quando il mese di bruma e di gennajo (45)
Dal vicino appennin soffia rovajo. (46)

73.

Se l' acqua si ristringa o si dilati,
Quando s' agghiaccia, e fa la crosta dura,
Me ne rimetto senza entrare in piati, (47)
Che l' arbitro non son della natura,
Nè vò diciferar come formati (48)
Sono i fiocchi di neve intatta e pura, (49)
Nè chi stringa di grandine il flagello
Che ci toglie il trebbiano, e il moscadello.

74.

Ve ne son cento libri, e chi latino
Non intende, com' oggi suol usare,
Il dotto Piccolomini e il Varino
Di queste cose hanno scritto in volgare:
È l' un senese, e l' altro è fiorentino,
E poco s' ha di lingua a disputare, (50)
E potrebbe anche ammettergli la crusca
Senza arricciare il naso in faccia brusca.

75.

Ma tarda è l'ora, e dal cantar de' galli,
M' accorgo esser passata mezza notte;
Anzi già stimo strigliati i cavalli,
E le carrozze a Febo sian condotte
Perchè vi monti; e dalle nostre valli
L'ombre rimandi alle cimmerie grotte,
E le mie stanche luci più non ponno
Far resistenza all' impeto del sonno.

76.

Gridaron, viva, viva: oh bene, oh bene!
Non si potea mai dir più lindamente;
Delle sue lodi fur le bocche piene,
Ma non vi fu chi gli donasse niente.
Così per forza confessar conviene,
Ch' hanno i poeti un pessimo ascendente,
E lor condanna a non buscare un soldo
Mentre si paga il birro e il manigoldo.

77.

Indi fatti agli sposi i buoni auguri
Tutti andaro al riposo, e molti l'orso (51)
Avendo preso barcollon nei muri
Battean capate, nè chiedean soccorso;
Ma già in letto gli sposi ai lor futuri
Figli pensando, della notte il corso
Passaro in veglia sì, che il dì secondo
Pareva esser dovesse finimondo.

78.

Non crediate però che Giano dorma,
Troppo ad un Re da pensar dà la guerra;
Ei Traventacchio a sè chiama e s' informa
Dello stato presente della Terra,
Ed esso va narrandogli in qual forma
Fu nel sogno avvertito, e quai rinserra
Sentimenti Ghiron nel petto crudo,
Ch' adora per suo Dio l' elmo e lo scudo;

79.

E lo consiglia a voler prestamente
Trarre il confederato Casentino
All'armi, ed a portarsi egli presente
Alla difesa del proprio confino,
Che convochi la Pieve immantinente,
La Penna, Cirignone, e Ciampaglino,
Monterchi, e gli altri del Vicarîato, (52)
Se non si vuol giuocar tutto lo Stato.

80.

Perchè la forza vince la ragione,
E chi più può, la fa come l' intende;
Sol per capriccio attacca una questione,
E non fa poco chi se ne difende:
Sai quanto irragionevole è Ghirone, (53)
Quanto è capaccio: dunque che s'attende?
Aspetti tu, che Sanna e Panciadura (54)
Cangino Anghiari in una sepoltura?

81.

Capo-di-ferro, Roncale e Tizzano
Puliscon le barbute, e Biribigno,
Batacchino, Moscone e Parlapiano
Hanno in assetto il marzîale ordigno;
E Trippetta, il Codenna e Cantîano
Adattano alla guerra il viso arcigno,
E a ridurre i Borghesi in un sol tomo,
Han piuttosto del lupo che dell' uomo.

82.

Si sente scampanare ad ogni poco,
Si fa consiglio e non finisce mai,
Onde, mentre vicin crepola il foco,
Corri coll' acqua, oppure abbrucierai;(55)
Convien giocare ad imparato gioco, (56)
E non dar lardo a chi ci porta guai,
Facciamgli i piè tener nelle bigoncie,(57)
E rendiamgli per libbra tredici oncie.(58)

83.

Molti fra tuoi son che riusciranno,
Al fuoco, al paragone, alla coppella,
E di carati oro si mostreranno,
O tu gli vuoi pedoni, o armati in sella,
Altri a buzzeffi le parole avranno, (59)
Ma i fatti saran come la padella,
Che puzzolente e oscura in corpo tondo
Ha larghissima bocca, e poco fondo. (60)

84.

Sicchè la tua presenza è necessaria,
O parranno pulcini entro la stoppa,
O paperi dall' ova usciti all' aria,
Che non san camminar sopra la loppa;
T' hanno per Re d' inclinazion bonaria,
E sta ben tutto; pur la troppa è troppa,
E chi tre volte è buono in conclusione
Si pratica un solenne pisellone.

85.

Arriviam loro addosso in sul mattino
Cominciando a menar tra capo e collo,
E diamogli impensato San Martino,
Che registrin la farda al protocollo:
Vengan poi Macafone e Bacaccino,
Ser Belemme, Lucifero e lo Sbrollo, (61)
A questo salincerbio io so in effetto (62)
Che chi tocca le prime, non va netto.

86.

Al Re gli rende grazie del consiglio,
E subito spedisce messaggieri,
Che l'alba nuova di color vermiglio
Dipinge al sol colla lacca i sentieri;
Chiusi e Caprese all'armi dan di piglio,
Ed in due squadre son mille guerrieri,
Compreseci le genti, che in ajuto
Gli mandaro la Verna e Mont'auto.

87.

Chiusi spiega un leone in campo bianco,
Che inalzando una branca un castel regge,
E benchè sia il padre audace e franco
Vuol che Filizia al forte stuol dia legge;
In mano ha l'arco e la faretra al fianco,
Ed un bajo destrier col fren corregge,
Uno scudo d'acciajo soprafino
Fratel carnal dell' elmo di Mambrino.

88.

Ma rosso di Caprese è lo stendardo,
Con una capra che la frasca pasce,
Corazzin lo governa; il più gagliardo
Dove tramonta il giorno, e dove nasce
Non troveresti: egli in caval leardo
Passeggia il suolo, attorcigliate fasce
Gli formano il cimiero, e quelle sono,
Che la guerriera sua gli diede in dono.

89.

La gente della Pieve a mezzo giorno
Giunge, e mirabil è tanta prestezza;
Fa rimbombare al suo venir d' intorno
La valle,e tutta è lesta e in guerra avvezza,
Di mille e cento il numero passorno
I fanti, che cavalli non apprezza
Malatesta il Re loro, e in sua bandiera (63)
Un ponte fra due rocche dipint' era. (64)

90.

Giano per onorarlo a terra scende,
Ed egli corre a lui le braccia tese:
In amorevolezza si contende,
Perocchè l' uno e l' altro era cortese;
Di tanta briga che per lui si prende,
Lo ringrazia, e promettegli le spese
Per la sua squadra, finchè sia durata
La guerra, e il corno destro nell' armata

91.

Quivi essi riposaro il giorno tutto,
E la notte dormir sotto la frasca:
Poi la mattina alla partenza istrutto
Il campo andò, quando la guazza casca;
Ed ecco in uno il Casentin ridutto
Mirano, come una cesta di lasca
Che dalla Verna cala, ed alte strida
Manda per l'aria,e all'armi,all'armi grida.

92.

Allor le braccia al cielo inalza Giano,
E rende somme grazie al vero Giove,
E dice, io vedo che per modo umano
Così presto quel campo non si muove:
Avanti gli altri sventolar Subbiano
Mirate il ricco suo vessillo, dove
In bell' azzurro son due subbj, e un giglio,
Che gli concesse di Pipino il figlio.

93.

Cagliano è seco, Salutìo e Talla,
E il Trivigante, dove l'Arno introna, (65)
Gente che nel combatter mai non falla,
Ma sfiderebbe Marte con Bellona;
Lega ad una catena una gran palla,
E quella avventa, indi non l' abbandona,
E dopo aver percosso l' inimico,
A se la tira in manco ch' io nol dico.

94.

Alberto degli antichi Squarcialupi
Cavaliero e Signor Della Fioraja
È il maggior duce loro, uomo di cupi
Sensi, e che il senno alla fortezza appaja;
Tutto ammantato è di pelle di lupi,
E vale ei sol per molte centinaja;
Va sempre a piedi, e non si vede stanco,
Tre gigli rossi ha nello scudo bianco.

95.

Poi Castel-focognano in campo d' oro,
Un castel con tre torri ardente porta,
E ornato il crin di trionfale alloro
Bacciarin da Cafaggio è la sua scorta;
Ei per insegna un can di color moro
Ad un faggio legato con ritorta
Di ferro ha nello scudo, e nel cimiero
Tien la testa recisa d' un levriero.

96.

Questi non sol nell' arti militari
È famoso fra tutti i capitani;
Ma nel tessere agguati è senza pari,
Ed in fortificare o monti o piani
Macchine ha ritrovato, e ordigni rari
Per espugnar cittadi, o render vani
Gli sforzi del nemico: uomo, a cui tedio
Non reca il porre, o il sostener l' assedio.

97.

Rassina, Pontenan, Raggiuol contiene
Falterona e Cerreto; in leggier veste
Ognun di loro in mano un asta tiene
Con largo scudo di color celeste:
Ordina la falange che sostiene
L' impeto de' cavalli, e fa che arreste
La furia il fante, indi la scure impugna
Audace, e da vicin mesce la pugna.

98.

Quello ch' ora ne vien con lo stendardo
Del gallo, e in una sbarra attraversata
Ha d'oro i gigli, è il forte Gelbiscardo;
Sua schiera è coraggiosa e ben armata;
Il più poltron tra loro è un mandricardo
Con man callosa a franger glebe usata,
Non si diletta dell' altr' armi troppo
Tirando colla frombola dal coppo.

99.

Con essa avanza i baleari stessi,
Dà lontan cento braccia in un quattrino,
E vorrei, Panicon, che tu vedessi
Il lor combattimento da vicino,
Perchè forza sarebbe tu dicessi,
Tien la faccia ciascun da paladino;
Ed acciò non ricerchi i sassi indarno
S' empie le tasche di ghiajotti d'Arno.

100.

Ercole è il capitano, uomo che sembra
Un altro Massinissa in vecchia etade,(66)
Di sì gagliarde e sì robuste membra
Che non cede ad alcun di sue contrade,
Anzi tra i ghiacci della nuova Zembra(67)
Saprebbe aprirsi con l' ascia le strade;
Così disprezza i freddi, e quando piove
Stassene all'acqua in zucca,e non si muove.

101.

Porta un aquila rossa per divisa,
E dai Conti di Mammi origin piglia,
Che sebbene in più rami oggi è divisa,
È però la medesima famiglia;
Spesso una squadra è da lui solo uccisa,
Anzi tutto un esercito scompiglia
Quando a ruotar comincia lo squadrone,
E dallo inferno caverìa Plutone.

102.

Castiglione-Ubertini a lui succede
Colle truppe del Borro e di Fibocchi,
E il gonfalon che dondolar si vede
Un aurato leon presenta agli occhi;
Io ben conosco il duce lor, che a piede
Marcia, e proprio non par che il terren tocchi
E nello scudo e nella sopravesta
Dell'ariete guerrier porta la testa.

103.

Alessandro è il suo nome, ed è ben giusto (68)
Farlo degli altri duci il capitano,
Perchè il tempo presente ed il vetusto
Non ebbe eguale a lui di lunga mano,
Dal freddo Scita all'Etiòpe adusto,
Dal mar d' Irlanda all' indico Oceano,
E volentier nelle sue mani anch' io
Riporrò il mio bastone e il regno mio.

104.

Mentre così favella, ecco vicine
Fansi le squadre a Giano in ordinanza,
E ad incontrarle fino al suo confine
Senza elmo in testa Corazzin s' avanza,
Invitando con arti sopraffine
Lor, come il giusto chiede e la creanza,
A cui rispondon col capo scoperto
Bacciarino, Alessandro, Ercole, Alberto,

105.

Che son venuti a dar ajuto anch' essi
Al buon Re Giano, e son confederati,
E che prima in cammin s' erano messi
Che ne fosser da lui sollecitati,
Perchè una fata di tutti i successi
Minutamente gli aveva informati:
Chiedevan dunque con istante affetto
D' esser tosto condotti al suo cospetto.

106.

Risponde Corazzin ben volentieri,
E ne porta egli stesso la novella;
Giano all' incontro va de' cavalieri
Cortesemente, e per nome gli appella,
Con dir ciascun della vittoria speri,
Mentre è in nostro favor la fata Bella,
Ed ora questo ed ora quello abbraccia
Da fratel caro, e bacia loro in faccia.

107.

Indi soggiunge: in troppi complimenti
Il tempo non permette baloccarsi, (69)
E meglio fia con l' assoldate genti
Cheti cheti com' olio l' avanzarsi;
Ma qual mercede a voi signor valenti
Per me venuti in campo a cimentarsi
Renderò degna? L' opra stessa a voi
Sarà bel premio ed il mio regno poi.

108.

Che da voi conservato sarà vostro,
E disporne potrete in ogni tempo:
Soggiunse Alberto, e' fu debito nostro,
Buon Re, servirti, e quì venir per tempo;
E sappi ancora che di buono inchiostro
Scrivemmo agli altri, ma venire a tempo
Poppi, Bibbiena, Pratovecchio e Stia (70)
Non potean nosco, e ci mettemmo in via.

109.

Onde per arrivar sono anche questi
Con il Valdarno e con la Val di Chiana,
E gli Aretini saranno assai lesti
Se lor richiedi, e con forza sovrana:
Non creder che Firenze a venir resti,
E Siena e Pisa e tutta la Toscana,
Non gli compiendo che quattro Umbriotti
Ci vogliano arrostir come merlotti.

110.

Diceva Alberto, ed ei rispose, intendo
Mandar messaggi e doni in ogni parte,
E vedrà forse spettacolo orrendo
Nella nostra pianura il fiero Marte;
Non vò che ci manuchi almen potendo(71)
Ghiron, se non si falsano le carte;
Vuò che del folle ardir batta la guancia(72)
D' averci provocato a spada e lancia.

111.

Intanto vanno che paion saette
Piene di zelo e pinze d' ardimento (73)
In verso Anghiari quelle schiere elette,
Otto bandiere dispiegate al vento,
E di lor Giano tanto si promette,
Che nulla teme il bellico cimento;
Ma lasciamole andare, e dal nojoso
Canto pigliamo noi qualche riposo.

# NOTE

DEL

## CANTO TERZO

(1) *nappello* — erba velenosissima che ha sempre presso di se dove ella nasce un altra erba chiamata antora che è il suo contravveleno, e antidoto potentissimo.

(2) *antimonio* — E' una pietra minerale venefica chiamata *stibio* che si prepara dai chimici, e serve per medicina.

(3) *ferragosto* — E' il primo giorno del mese di Agosto che si dice feria d' Agosto, perchè è costume in molti luoghi specialmente della campagna di passar quella giornata tripudiando, banchettando e bevendo per le bettole e osterie.

(4) *lacrima* — specie di vino fatto ad arte.

*truffa* — vaso di terra da tenere il vino, che meglio si dice barraccia.

(5) *corrivo* — troppo facile ad accorrere alla briga

*barabuffa* — scompiglio, tumulto.

(6) *Bigiarin* — contadino di Caprese al tempo dell'Autore, il quale col suo naturale ingegno era arrivato a conoscere la virtù di molte erbe che nascono in quelle parti, e con esse medicava con poca spesa. Tutto il contado di quelle montagne lo chiamava a medicare, ed i suoi rimedj riuscivano a maraviglia.

(7) . . . . . . Bellissima descrizione del circolo de

sangue, che l'Autore finge fatta da un dottore che si crede fosse l' eruditissimo sig. dottor Tilli medico fisico, e lettore di bottanica nell' università di Pisa al tempo dell'Autore.

(8) *chilo* — E' un liquido del corpo umano che è la prima materia prossima di cui si genera il sangue; questo passa per l' intestino *duodeno*, indi per il *digiuno*, e dipoi per l' *ilo*, o *ilione*.

(9) *Bartolino*— il dottissimo anatomico Bartolini autore di molte opere d' anatomia.

(10) *vene lattee* — dove posa il chilo.

(11) *mesenterio* — cartilagini muscolose pingui che tengono attaccate le budella.

(12) *cisterna magna de' reni* — ornione.

(13) *toracico* — torace, petto.

(14) *vene axillari* — che sono nell' ascello— nei concavi delle braccia.

(15) *vena cava* — che è dentro al cuore.

(16) *arteria magna* — per dentro il cuore.

(17) *addomine* — tutta la pelle grossa della pancia che ricuopre davanti il ventre, e le budella.

(18) *trambustìo* — confusione.

(19) *quagliandosi* — rappigliandosi, congelandosi

(20) *all' otta* — allora.

(21) *dabbudà* — E' uno strumento del quale si serve la plebe ed i fanciulli, che si forma con una pentola vuota coperta con carta o cartapecora strettamente legata intorno all' orlo; per mezzo di un foro fatto nel centro della carta s' introduce nella pentola un mestolo di legno, col manico del quale percuotendo e strisciando

dentro la pentola, rende un suono non ingrato al volgo.

(22) *tafferie* — bacini, o piatti di metallo.

(23) *bornie albagie* — cieche o strane alterezze.

(24) *baschiera* — tasca, saccoccia.

(25) *Chianti* — provincia fiorentina nella quale fa ottimo vino.

(26) *impeverando* — peverando, viene da pevera, strumento a guisa d' imbuto grande di legno; quì però è preso metaforicamente per bever molto.

(27) *Scappi* — Bartolommeo Scappi autore di un libro sopra il modo di cucinare qualunque commestibile.

(28) *Premilcore*—Castello nella Romagna toscana.

(29) *ciacco* — porco.

(30) *avvaccio* — presto, frettolosamente; derivato da avvacciare, affrettare.

(31) *corte bandita* — tavola aperta a chi si sia.

(32) *porchette* — majalette di latte ripiene, e cotte intiere al forno; mangiare non ingrato, ma non troppo sano.

(33) *colica* — vogliono alcuni, che nei maccheroni e altre paste cotte devasi porre pepe e cannella per temperamento della colica, che talvolta generano dette paste.

(34) *biche* — luoghi alpestri e scoscesi, castelli sopra i monti; quindi ne viene *bicucca*, diminutivo che significa piccolo castello posto in luogo simile.

(35) *nozze di Teti* — Teti, una delle ninfe marine figliuola di Nereo e di Dori, fu maritata con

Peleo. Le nozze ebbero luogo sul Monte Pelia, e tutti furono invitati i Numi, tranne la Dea Discordia, la quale per trarne vendetta gittò in mezzo del banchetto quel rinomato pomo, che fu di tanti mali funesta sorgente.

(36) *monogamia* — voce greca; è l' avere una sola moglie.

(37) *dirindera* — dicerìa.

(38) *filutera* — filastrocca, lunga baja.

(39) *billera* — burla nojosa.

(40) *meteorre* — meteore, cose naturali, che si generano sopra di noi, e nell' aria, come pioggie, nevi, grandini, ed altri fenomeni.

(41) *cicala, e calandra* — il primo animale noto, l' altro è l' usignolo.

(42) *Argo.* — E' favola che Giove invaghitosi di *Io* la cangiasse in giovenca per non dar sospetto alla sua moglie Giunone, la quale fingendo d'ammirarla con replicate istanze la chiese a Giove, che non potè a lei ricusarla. Divenuta in tal guisa padrona della propria rivale, l'affidò alla custodia d' Argo dai cent' occhi. Codesto vigile guardiano non la perdeva di vista un istante durante il giorno, e la tenea strettamente legata in tempo di notte. Mercurio per ordine di Giove addormentò quel barbaro custode; e secondo alcuni lo privò di vita con un sasso, indi portò via la giovenca, d' onde ebbe il nome d' *Argifonte*.

(43) *Sole* — dice l'Autore che sia il centro e la sfera del foco elementare parlando secondo l' opinione di Copernico e di Galileo, i quali

pongono che il Sole sia un grandissimo foco posto nel mezzo del nostro vortice, e nel centro del mondo, il quale con i suoi raggi infuocati muova attorno di sè tutte le sfere di detto suo vortice.

(44) *s' apparti* — s' allontani, si separi.

(45) *bruma* —propriamente é il giorno del solstizio d'inverno, che secondo gli astronomi segue il 21. di Dicembre, che però quel mese si chiama bruma.

(46) *rovajo* — vento settentrione, aquilone, borea, tramontana.

(47) *piati* — liti, controversie.

(48) *diciferar* — dichiarare la cifra, — spiegare.

(49) *fiocchi di neve* — viene dal latino *floccus*, che significa quelle particelle di lana, che volano per l' aria dai velli delle pecore, e per metafora si pigliano tutte quelle particelle di qualunque materia che vanno volando per l' aria, come quelle di neve che cadono dal cielo, e si chiamano fiocchi.

(50) *la crusca* — Accademia fiorentina, la quale sta sul rigore della vera lingua toscana, e non ha ammesso nè il Piccolomini senese, nè il Varino fiorentino, perché hanno trattato di filosofia in lingua volgare !!!

(51) *pigliar l' orso* — imbriacarsi ( prov. )

(52) . . . . . Pieve S. Stefano, Penna, Cirignone, Campaglino e Monterchi erano tutte terre e castelli sotto il Vicariato d'Anghiari.

(53) *capuccio* — caparbio, ostinato.

(54) *Sanna e Panciadura*-Sopranomi di Borghesi

(54) *Capo di Ferro, Roncale e Tizzano* ) tutti so-
*Biribigno, Batacchino, Moscone,* ) pranomi
*Parlapiano Trippetta, Codenna e* ) di Bor-
*Cantiano.* ) ghesi.

(55) *correr con l'acqua quando il fuoco è vicino* — ( prov. ) non stare a bada, soccorrere a tempo.

(56) *giocare a imparato gioco* — ( prov. ) far ciò che si crede fare.

(57) *far tenere i piè nelle bigoncie* — ( prov. ) far stare nel suo confino.

(58) *render tredici oncie per libbra* — ( prov. ) a chi dà il male, dare il male ed il malanno.

(59) *a buzzeffi le parole avranno* — saranno ciarloni.

(60) *poco fondo* — senza fondamento.

(61) *Macafone e Buçaccino,* ( Sopranomi
*Ser Belemme, Lucifero e lo Sbrollo* (di Borghesi

(62) *salincerbio* — o salincervio, gioco fanciullesco.

(63) *Malatesta* — antichissima famiglia, i di cui rampolli sono stati signori di Rimini e di molti altri castelli di Romagna e dell' Umbria.

(64) . . . . . — le insegne che l' Autore descrive nelle bandiere sono le vere armi di quelle respettive Comuni.

(65) *Subbiano, Cagliano, Salutìo, Talla, il Trivigante, Castelfocognano, Rassina, Pontenano Raggiolo, Falterona, Cerreto e Gelbiscurdo* — sono tutti castelli del Casentino.

(66) *Massinissa* — Re de'Numidi nell' Affrica, amico e quindi socio fedelissimo della romana repubblica, fu valoroso Capitano, marciava sempre a piedi, ed era tanto robusto che si rac-

conta generasse un figlio nell' età di 90. anni.

(67) *Nuova Zembra* — isola non da molto tempo scoperta nel settentrione, il di cui mare per il gran freddo resta ghiacciato la maggior parte dell' anno.

(68) *Alessandro* — E' questi Alessandro Borri, che al tempo dell'Autore era generale del Cannone, e governatore della piazza di Livorno, era marchese del borro, uomo valoroso, intendentissimo dell' arte militare e delle fortificazioni delle Città, era intrinseco amico dell'Autore e della sua famiglia.

(69) *baloccarsi* — trattenersi, addormentarsi.

(70) *Poppi, Bibbiena, Pratovecchio e Stia* — quattro terre del Casentino di sopra, le quali furono già dei Conti Guidi, ma perchè Francesco l' ultimo conte di Poppi si unì con Niccolò Piccinino, quando con l' esercito del Duca di Milano, passati gli Appennini, venne in Toscana a danno dei Fiorentini, dopo che dai collegati fu data la rotta al Piccinino nel piano di Anghiari, i Fiorentini voltarono le armi contro il Conte Francesco, gli tolsero tutte le terre e castelli che possedeva nel Casentino, lo forzarono a partirsi di Toscana con tutta la sua famiglia, ed a lasciar liberi tutti i suoi stati alla Repubblica Fiorentina.

(71) *manuchi* — mangi.

(72) *batta la guancia* — (frase) si penta grandemente.

(73) *pinze* — zeppe, pienissime.

# CANTO IV.

### *ARGOMENTO*

*Aletta apparsa a Ghiron, lo consiglia* (1)
*Ad affrettar dell' armi sue la mossa,*
*Ond'egli spinge il campo, e il posto piglia*
*Senza intimar la guerra in terra rossa;*
*Dassi l'assalto ad Anghiari, e vermiglia*
*La terra fassi, i morti hanno la fossa;*
*Maurizio e il Boccolin pugnano insieme,*
*Questi s'arrende, e Ghiron d'ira freme.*

I.

Mentre Giano dispon fanti e cavalli,
E seco unisce all' armi il Casentino,
Aletto fuor delle tartaree valli,
Per affrettare anch' essa il mal vicino,
Scuote funerea face, e i suoi metalli
Orribilmente d' Umbria in sul confino,
Fa rimbombar con sì bestial fracasso,
Che stordisce l' orecchie a Satanasso.

2.

Ella per ordinario ha per capelli (2)
Vipere paricide e fieri draghi,
Che vomitando fetidi ruscelli
Infettan erbe, ed avvelenan laghi;
Ma in questa occasîone irrita quelli,
Acciò più crudelmente ognun s' impiaghi,
E il liquor sputi giallognolo, in cui (3)
Consistono a un bisogno i toschi sui.

3.

Donna appare al sembiante, ( perchè furia
Peggior di donna brutta non si trova,
E che più fuggir faccia la lussuria,
Ed a nausea lo stomaco commova, )
Puzzolente, irta, vieta, e per ingiuria (4)
Di natura prodòtta, come in prova
Tien la pelle sull'osso, un cesso ha in bocca,
E con le poppe il bellico si tocca.

4.

Caprino ha il ceffo e caprina la pelle
Dello stesso color d' un vecchio lupo;
Storte ha le braccia, e d' antiche e novelle
Croste arricchite, quali a Montelupo (5)
Barcaccie di pignatti e di scudelle
Stansi in rottami per tutto il dirupo;
Son due fila le gambe, e cruda vacca
Natiche e cosce si profuma e imbiacca.

5.

Ciascuna delle mani appunto sembra
Una gonfiata e velenosa botta,
E quel che è peggio le discordi membra
Fanno una accoppiatura male sdotta,
E un misto sì difforme, che rassembra
La bruttezza in compendio ivi ridotta,
Cui lo splendor di lumi guerci e biechi (6)
L' ultima mano, e il compimento arrechi.

6.

Questa a Ghiron, che prende un lieve sonno
S'accosta, e con due serpi ha il cor piagato:
Io non so come penetrar vi ponno,
Mentre in nessuna parte è maculato,
E tondo e grasso rassomiglia a un tonno,
Quando nel banco si taglia in mercato,
Che sebbene è coperto di calcina
Puzza ed ammorba chi se gli avvicina.

7.

Dicono i naturali che la forza
Opera in ciò dell' immaginativa,
Come alla creatura che s'intorza (7)
Dentro alla madre la sua voglia arriva,
E piegand' ella la man sulla scorza,
Par che il luogo disegni, e lo prescriva,
Dove il bambin nascendo abbia scolpito
Il marchio del non suo grave appetito.

8.

Onde quel Re si scaglia, e un urlo getta,
E vuol saltar dal letto a rompicollo,
Poi non vedendo un anima, rassetta
Nella federa usata il pigro collo.
Grida la Furia allora, e che s' aspetta
A muover l' armi? Attendi tu, che in collo
Ti porti la vittoria, e che di gnocchi,
Come in cuccagna suol, Marte t'imbocchi?

9.

Quel che non ardirebbe di promettere
Alcun dei sommi numi ad uom che'l brami,
Oggi ad effetto, oggi si viene a mettere
In opra, e par che l' occasion ti chiami;
Giano lasciato Anghiar, senza riflettere
Che tu gli puoi rapir biade e bestiami
E frutti e vino e cicerchie e castagna,
A zonzo se ne va fino in Romagna. (8)

10.

Corri, assedia la terra, ardi il contado,
Ruba, distruggi, infetta, guasta e taglia,
Non sian sicuri i maceri del guado, (9)
Fa baldoria de' fieni e della paglia.
Egli poi torni, e quanto più gli è a grado
Guidi di zoticumi e di canaglia,
Se tu gl' involi il tutto, quelle squadre
Popperanno le zinne di sua madre.

11.

Non ti pare una macca ire a man salva, (10)
E fare il colpo, e ritirare il braccio?
Ha crinita la fronte, e il resto è calva
L'occasîone, e frulla come staccio; (11)
Se tu stai duro ancor, mangia pur malva,
Usa butirro più d' un berlingaccio,
Fa quanto sai, che ritrovar non puoi
Tempo egual da far bene i fatti tuoi.

12.

Vedrai qualunque sei, non già mortale,
Ma de' numi messaggio, o nume istesso,
Che invan non mi consigli; o bene, o male
Che me ne debba intervenire appresso,
Seguo i felici augurj, e metto l'ale,
Tu fa lieto sortir quanto hai promesso;
E quando con vittoria a casa io torni,
Prometto al nume tuo festivi i giorni.

13.

Sì, Ghiron dice, e armar segretamente
Fa tutti, quanto da un ciarlon si possa,
E fra l'ombre notturne audacemente
Escon fuor dalle porte e dalla fossa,
Tanto che all'apparir l' alba piangente
Giunge con le sue squadre in terra rossa, (12)
Volendo pria che sorga il sol novello
Il posto guadagnar di montebello. (13)

14.

Anghiar parte risiede sopra un monte,
E parte è situato in un burrone;
Quella torreggia con sublime fronte,
Questa par che si giaccia coviglione; (14)
Quella è cinta di mura, a questa pronte
Servono per muraglia le persone;
E da certi fossati fatti ad arte
Fortezza acquista l'una e l'altra parte.

15.

Ma guadagnato il loco che v' ho detto,
Vengono a farsi due beni ad un tratto;
Si pugna col castello al dirimpetto,
E delle frecce può farsi a baratto,
E s' impedisce il poter dar ricetto
A qualunque soccorso ivi sia tratto,
Perchè tutte le genti del contorno
Il passo ebber di lì se non volorno.

16.

Così inghiottillo come bere un ovo
Ghiron, non ci trovando resistenza,
E la mattina Anghiar si fece nuovo
Di questa solennissima insolenza,
Che si mirò, come lepre nel covo,
Ristretto dall' altrui maggior potenza,
Pria che fosser mandati i Feciali (15)
La guerra ad intimar con gli stivali.

17.

Partenio uom vecchio d'anni e di cervello(16)
Attorno se ne va, trafela, e suda, (17)
Dimandando a ogni poco a questo e a quello
Se il Re del Borgo era mutato in Giuda;
E perchè a lui toccava il campanello, (18)
Giano assente, comanda che si chiuda
Il magistrato in palazzo a consiglio
Per trovar qualche scampo in tal periglio.

18.

Frattanto Pilucchin famoso araldo (19)
Manda a sentir quel che Ghiron pretenda,
E perchè siasi in tempo così caldo
Lassù portato, e qual v' abbia faccenda?
Nel proposito suo Ghiron ben saldo
Gli rispose, vò solo a me si renda
La terra, senza più trattati e pratiche,
O di tutti farò rosse le natiche.

19.

Quando a ciò l' orator pose l' orecchio,
Intese ch'ei mal ruminava l' erba,
Perciò soggiunse, come! volpon vecchio,
È questa sorba un pochettino acerba;
Pure inghiottirla tutta m' apparecchio,
E di recerla poi verba per verba,
Intanto voi non scompigliate il bandolo(20)
Acciò non abbia a nascer qualche scandolo.

20.

E tornato alla sala il tutto espose,
Senza avere alla lingua il barbazzale,
Con quella frase istessa, che gl'impose
Il Re nemico alla materiale.
Gridò Partenio allora, oh! oh! son cose
Da replicar col taglio del pugnale;
Digli che venga pur questo fantoccio
A provar se noi siam fatti di coccio.

21.

A Martello suonar fa la campana
Il popol convocando alla difesa;
Corre la gente sacra e la profana,
La bottega serrandosi e la chiesa;
Già la turba civile e la villana
L'arme che il furor offre, in mano ha presa,
E sulle mura saltan come pazzi
Fino i vecchi le donne ed i ragazzi.

22.

Ottavio Giusti, il codice e i digesti (21)
Lasciati, s'era messo la corazza,
E Nicardo Fontana e Cammil Testi (22)
Correano armati di ferrata mazza,
Ma Girolamo Magi più di questi (23)
Disarmato in difesa della piazza
Oprava ex asse istituito erede
Del saper di Frontino e d' Archimede.

23.

Il suddetto Partenio in ogni parte
S' aggira, e rugge a guisa di paleo, (24)
E nessuno de' figli si diparte
Da lui, Filippo, Rutilio e Perseo. (25)
Antonio Morgalanti al fiero Marte (26)
Servendo, assembra un nuovo Briareo, (27)
Cesar Canicchi e Ser Santi Poggini
Gli sono appresso e Luca Ciarperini.

24.

Dà di man Carlo Nuti a un brandistocco,
E Scipîon Musetti ad una ronca,
Vico del Bene, Panîoco e Cocco
Portano pistolesi, da cui tronca
È una gamba a ogni colpo, o se fia tocco
Un braccio, resta quella parte monca;
Gismondo Ducci e Valentin Mazzoni
In aste di marruche han gli spuntoni. (28)

25.

Clemente Ligi e Niccola Carocci,
Pier Giulio Chieli ed Anchise Bigliaffi
Di spiedi armati, fermansi agli approcci,
E fuor non si trarrebbero coi graffi;
Cesarin Ghifi e Lionardo Bocci
Alla spagnola arricciatisi i baffi,
Con certi spiedi da porco cignale
S'eran quel giorno uniti a far del male.

26.

Pavolo Folchi e Lioneo Angiolieri
Aveano le labarde alla Tedesca,
Cesar Boldrazzi, e Don Antonio Geri
Armavano le destre di corsesca,
L' Acquisti detto per nome Olivieri
Vede alla porta una stanga manesca,
E quella acchiappa, e pargli avere in mano,
Tanto è gagliardo, una paglia di grano.

27.

Angiol Canini, uomo versato e dotto, (29)
Che di più di sei lingue era intendente,
E di Epiteto in Francia avea tradotto
L' Enchiridio, e sapea Simplicio a mente,
Coll' ellenismo suo s' era ridotto
Alla patria, volendo finalmente
Mostrare in quanti luoghi un granchio pre- (se
Il Poliziano, e il Greco male intese.

28.

Questi per non mostrar d' aver sospetto
Si cinse al fianco un verducchin Francese,
E ver le mura alzato il Capelletto,
Alò, Alò, gridando, in furia scese,
E quindi forse avvenne che in concetto
Di Parigin da qualchedun si prese,
E ristampando l'opere di lui,
La Francia a torto il ripose fra i sui.

29.

Ciò vedendo Ghiron, che ben sapea
L' arte della milizia e dell' assedio,
Tosto conobbe che mal si potea
Della scalata venire al rimedio;
E se dall' altra parte egli dovea
Domarlo con la fame era gran tedío,
Perciò risolse occupar prima i passi,
Poi l' Ariéte adoperar coi sassi.

30.

Perchè ferrata avendo egli la testa
Farà tremar con impeto le mura,
E scuoterà cozzando con tempesta
Le dure porte ed ogni serratura,
Onde avverrà che abbassino la cresta
Quelli che mostran non aver paura,
Massime s' ei con inviolabil legge
Prender colla corona il luogo elegge.

31.

Impon dunque s' allarghin le trincere
Verso il Campaccio fino a Cà del Genga,
Poi battano la strada due leggiere
Compagnie di cavalli, e un vada, un venga
Dei Capitani, senza posa avere
Per la pianura, e il dominio ne tenga,
Nè si permetta ch' entri nella Terra
Munizion nè da bocca, nè da guerra.

32.

All' incontro Partenio fa i suoi conti,
Ed esorta, e dispon le sentinelle;
Loda quelli che all' armi son più pronti,
Va stimolando poi la turma imbelle,
Medita come possa giù dal monte
Gli ajuti convocar fin da Rofelle, (30)
Ed una notte soccorso dal bujo
Entrar gli faccia, e Ghiron resti un cujo. (31)

33.

Qui nel comun bisogno anche Morgante (32)
L' opera sua maravigliosa ha offerto,
Dicendo, pur venga il contado avante,
Sarà mia cura ch' abbia il varco aperto,
Sebbene io so che Giano ammassò tante
Squadre, e sì forti e sì vicino è al certo,
Che un picciolo non curi di Ghirone,
E che gli faccia battere il taccone. (33)

34.

Crede Partenio ch' ei non dica il vero,
Ma però seco a disputar non bada,
Sapendo che gl' incanti d' un guerriero
Hanno tutti a consister nella spada;
E chiama de' tre figli a se il primiero
Detto Perseo, ch' il Rege a trovar vada;
Acciò la via tra le gambe si metta, (34)
Ed a casa ritorni in furia e in fretta.

35.

E gli faccia saper che non bisogna
A passi camminar di tartarughe,
O tutti i suoi troverà con vergogna
Racchiusi in un baril come l' acciughe;
Perchè strutto far vuol della lor sogna,
E il sangue ber come le sanguisughe
Ghiron ferigno con gli occhi di brace,
Senza conceder lor tregua, nè pace.

36.

Ei tra l' ombre notturne il cammin piglia
Per luoghi, ove una capra non andria,
E sbuca fuor lontan più di tre miglia, (35
Poi si rimette nella dritta via,
E sì trasfigurato è, che somiglia
Un ragazzo di stalla d' osteria
Con certe brache tanto rattoppate,
Che non sarian per terra raccattate.

37.

Vadane a buon viaggio, e torni presto,
Perchè Ghirone ha teso l'arco al segno;
E come fosse uno di quei del presto,
Un picciol sol non lascerìa col pegno
Delle sue pretensioni, e far del resto (36)
Ben tosto vuole, e dare all' acque il legno,
Squartare i zeri, e sommare il prodotto (37)
Ed esser Marinaro, o Galeotto. (38)

38.

Già già stringe la Terra, e già il zappone
S' adopra per gettar giù la muraglia,
E stima che più presto del montone
Quello spalanchi il passo onde si saglia;
Già la cortina presso al torrîone
Vacilla, e dalle radiche si taglia,
E ad un tratto un orrido fracasso,
Come pianta recisa cade al basso.

39.

E per quelle ruine il piede affretta
L' audace squadra degli avventurieri,
Innanzi è Trampalon con un accetta,
Qual si dipinge il buon Danese Uggeri,
Badalò, Capotondo ed il Polpetta
Seguon co' brandistocchi, ed i brocchieri,
Ma Ciaglio il Capitano a quella mossa
Entra in bestia, e ritiengli nella fossa. (39)

40.

Dicendo lor, perchè tartaglia assai,
E costuma in proverbj favellare;
Pa-pazienza fre-fretta ma-mai,
No-non c' è di fa-farsi sbudellare,
Co-come dice il co-corvo cra-craï,
Ba-barbagianni è me-meglio indugiare,
La-la-la-la-la gente d' Anghiari
Gioca spade in ca-cambio di denari.

41.

Ca-carlone che stà sulle mu-mura (40)
Se nelle tempie un pu-pugno v'accocca,(41)
Solo in una lezion la pa-paura,
Inse-segna ai gradassi, che to-tocca,
E fa-fa loro se-senza altra cura
Il ce-cervello ca-cascar per bocca,
E co'-co' pu-punzoni in un tra-tratto
Sa-sana tutti dal mal del ma-matto.

42.

Bu-bu-bu-bucchia unisci, e il Ve-ve-vec-(chio (42)
Ge-genti di ca-carne usi a far brandi,
Il pe-pezzo maggior fi-fia l' orecchio,
Se t' acco-costi di lo-loro ai brandi
Lu-luccicar gli ve' co-come specchio,
Pe-pesanti arro-rota-tati e grandi,
Oh fa-fatevi innanzi me-merlotti,
Che pa-pa-pagherete lor gli scotti.

43.

Queste parole fan tirare indietro
La furîosa zanca di coloro,
Ma Botontone e Budasso, di vetro, (43)
Dissero, noi non siamo a petto a loro,
E con molt' altri che s' avanzan dietro
Montan, come a buscare il vello d' oro,
Finchè piglia Carlone il Tencarella
A traverso nel petto e l' arrandella.

44.

E lo scaglia lontan cinquanta passi,
Ove in cader percuote Cucchio e Muso, (44)
Che facevano anch' essi gli smargiassi,
Talchè per l' asma il respirar gli è chiuso;
Poi grida or su per questa strada vassi,
Vien pur via Botonton, sudicio muso,
Vieni, ed in questo lo afferra, ove l'ugola
Suol cader, onde flebilmente mugola. (45)

45.

E fama v' è che da quel giorno innanzi
Sputasse sangue, e sempre avesse il tisico;
Bucchia vede Gaggìa, che par s' avanzi
Senza temer pericolo nè risico,
E la spada gli ficca per dinanzi,
Che non occorre più medico o fisico,
Facendogliela uscir per la collottola,
E ruzzola che sembra una pallottola.

46.

Bestemmiava non già devotamente
Budasso, e volea pur la palma terza,
Quando lo picchia il vecchio leggermente
Sopra la calva, come uomo che scherza,
E fino al zirbo il fende immantinente, (46)
Indi un calcio gli tira con la berza, (47)
E a guisa di pallon per l' aria l' alza,
Che giù caduto un braccio e mezzo balza.

47.

Battificca, Pazzetto, e Badalasso (48)
L' un dopo l' altro scendono a Caronte,
E il cadavere loro ingombra il passo,
Due piagati nell' epa, un nella fronte: (49)
Qui ci ritorna addosso il fare il chiasso,
Dicea Papone, e se Rinaldo e il Conte
Mandasse a quest' impresa Carlo Magno,
Non ci sarebbe da trarne guadagno.

48.

Era fra loro un tal Meo del Rossino, (50)
Usato ad incognar colle verette, (51)
Questi adocchiò da lungi Bodillino, (52)
Che si stava sul muro alle velette,
E disse, se mai torna da vicino,
Io da lungi farò le mie vendette;
Incurva l' arco ed il grilletto tocca,
E Bodillin trafitto in giù trabocca.

49.

Pensate voi se gli altri hanno paura
Vedendol tombolar come un allocco
Quando in cima d' un sorbo si pastura,
E col saeppol da una palla è tocco; (53)
Temon di far capolino alle mura,
E pigliano il color del pan marrocco;
Ma in quei tre saldi e forti torrîoni,
Non si farebbe breccia coi cannoni.

50.

Or qui, dove maggior s' ode il bisogno
Vengono i petti più sicuri a volo,
Bigosso, Bagarin, Ticchiena, Togno,
Baloccio, Doro, Gnacco, Palazzuolo,
E questi, che il morir stimano un sogno
Nino, Biscica, Gallo, Fegaduolo,
Ciaffin, Marcuccio, Tordino, il Panceca
Il Fantasìa, Fiorigi, Alfano e il Gneca.(54)

51.

Ad ogni modo fatta la testudine,
Vanno schierati i Borghesi all' assalto,
E ai colpi, che passar ponno un' incudine,
Oppongon saldi occipizj di smalto, (55)
E il Castelvetro, non già quel da Udine,
Ma un altro venuto da Mont' alto,
Ingegnero famoso, certe grate
Ha trovato che paran le sassate.

52.

Le sassate riparan; nè per questo
Sonò d' impedimento a veder lume,
Sicchè sotto di lor s' avanza il resto
Del battaglione, e par ch' abbia le piume;
Pur resiste Carlon, ma è già sì pesto
Dalle percosse, che s' ei fosse il nume
Del mestier militare, a poco a poco
Saria costretto dare a tanti il loco.

53.

E già rotta in più parti ha la corazza,
E già da molte piaghe il sangue versa,
E pure urta, percuote, fere, ammazza,
E di tutti ai disegni s' attraversa;
Lascia la spada,e in man toglie una mazza
Di sangue assieme e di cervella aspersa,
E così forte la testudin picchia,
Che chi la regge indietro si rannicchia.(56)

54.

Intanto nel piloro è da una lancia (57)
Forato Bucchia, onde gli cade a'piedi,
E percosso da un sasso nella guancia
Anche tu Bagarino al fato cedi;
È ferito Baloccio nella pancia,
Ed il Gneca in un' anca da due spiedi,
E la sinistra man di netto è tronca
A Palazzuol con un colpo di ronca.

55.

Periscon questi, ma dalla contraria
Parte periscon anche Brillo, e Coppa,
Che giù piombando, una trave per l'aria
Ambo stiaccia com'uova,ambogli accoppa:
E a un tempo istesso con sorte non varia
Vanno a trovar lor padre Bino e Stoppa,
Dandogli nuova nel mondo di là
Dell' aspro ammazzamento che si fa;

56.

Perchè con mezzo colpo di spadone
Tronca ad ambo la testa Maûrizio: (58)
In ajuto pur ora di Carlone
Accorso è Naldo, ed in quell'esercizio
Ruotando il brando senza discrezione,
Sembra di morte abbia preso l' uffizio;
Ei fa cader in una sol girata (59)
Con Masciotto e Gnaldin l'Alfier Frittata.

57.

Maûrizio e Carlon di sua natura
Emuli furo del valor guerriero,
Questi quasi gigante è di statura,
Quegli è più schermitore e più leggero,
Ed anche fra di lor la gara dura,
Ma con desio di gloria e valor vero,
Onde a lui dice Maûrizio, andiamo
Nel campo avverso, e la virtù proviamo.

58.

Così deciderà chi sia più forte
Il numer degli estinti e de'fugati;
Carlon che sempre disprezzò la morte,
Andiam risponde, e quai cani arrabbiati
Si mettono pel mezzo, ove la sorte
Li guida,ed han gli ostacoli fugati (verso
Col braccio, e scesi in mezzo al campo av-
Fendono per diritto e per traverso.

59.

Ed ecco il Zoccolin mastro di guerra (60)
Con l'alabarda lò spadone imbrocca
Di Maûrizio, e folto stuol lo serra,
Onde a Carlone il difenderlo tocca;
Egli gira la mazza e mai non erra,
Rispessa i colpi, e come grandin fiocca,
Sicchè lo spadon suo quegli riscuote,
E più di prima il nemico percuote.

60.

E vede che Carlone a terra è steso
Da Ragnaldel percosso a tradimento, (61)
Ed è necessità, ch' egli sia preso,
Mentre addosso gli son più di trecento,
Maûrizio accorre, ed acciò sia difeso,
Par che nel braccio porti lo spavento,
A lui d' intorno gl' inimici leva,
E fa piazza assai larga, e lo solleva.

61.

Così dopo una strage sterminata
Sazj di sangue, come due mignatte,
Per quella parte de' muri atterrata
Ritornan dentro, e nessun gli combatte.
Ma la natura da pietà sforzata
Sopra il nostro emisfero aveva tratte
L' ombre anzi tempo, e fuvvi opinîone
Che fosse di Morgante una invenzione.

62.

Questo è ben certo, ch' una fosca e densa
Nube si vide raggirarsi attorno,
E dalla plebe, al creder più propensa,
Pensossi che rubasse i rai del giorno,
Anzi da più nasuti anche si pensa, (62)
Che gli ajuti da tutto quel contorno
Raccolti, si guidassero invisibili
In quella nube con sembianze orribili.

63.

Certo è che la mattina si miraro
Pianettol, Sorci, Toppole, e Carciano (63)
Entrati dentro Anghiari, e non passaro
Per porta alcuna, e quel che fu più strano
Le sentinelle morte non trovaro,
Nè lor fu d'uopo affaticar la mano,
E in quella nube portati dal vento,
Furon ficcati dentro a salvamento.

64.

E v' è chi dice che fecer del danno
Da quel cacume nel campo nemico,
Siccome i pezzi di gragnuola fanno
Nei colti di saggina e di panico;
Io nel darlo ad intender non m' affanno,
Che della verità son troppo amico,
E se il diavol potesse oprar le mani
Ci mangeriano i Turchi e i Luterani.

65.

Basta, che fu spartita dalla notte
La battaglia terribile e funesta,
E alle trabacche ed al quartier ridotte
Furon ambe l'armate, e quella e questa.
Ghiron non troppo volentier l' inghiotte,
E con irato piede il suol calpesta,
Pien di rovello che non abbia Ciaglio
Saputo entrar dopo seguito il taglio.

66.

E gli dice che vada a farsi frate,
Perchè quello è un mestier da paurosi,
O in una villa consumi l'entrate
Mangiando le ricotte in prati erbosi;
Che in avvenir tra le genti assoldate
D' intitolarsi capitan non osi,
Perchè chi tal viltade in sen riserra
È capitan da vacche, e non da guerra.

67.

Ciaglio risponde d' aver fatto tanto,
Che ne porta squarciato il petto e i panni;
Un altro vada, e se farà altrettanto,
Ei si contenta allor che il chiami un Zanni.
Da quei di dentro si fabbrica intanto
Un bastione di tavole e di scanni,
Di terra, di fascine e d'ogni arnese
Che serva la mattina alle difese.

68.

E si piglian l'assunto dei feriti
Annibal Testi e Lepido con altri
Marcheschi in medicina ben periti, (64)
E in Chirurgìa oltre il sapere scaltri,
Anzi bastanti a far che in tutti i siti
Coll' esempio di lor ciascun si scaltri,
Ed impari le piaghe a render sane
Con pochi impiastri e in poche settimane.

69.

Si cerca ancor che la virtù guerriera,
Del sepolcro non sia senza l' onore,
E di comun consenso par primiera
Cura dell' uno e l' altro Imperatore;
Non si fa tregua ( giacchè Ghiron spera
Penetrar nella Terra in poco d' ore, )
Ma soltanto un Editto, che si porti
Rispetto a chi vuol seppellire i morti.

70.

Ed acciò si conoscano i Becchini,
Si comanda che sian vestiti a bruno,
Con i sonagli ai piedi e a' manichini,
E devano accostarsi ad uno ad uno,
Così questi tiravan cogli oncini
Quel cadaver, che prima era opportuno
Lungi dalla muraglia, indi con fretta
Lo portavano via sulla carretta.

71.

E quei di dentro gli alzavano su,
Con riverenza fitti in un corbello,
E quel di nuovo calavano in giù
Soprintendendo Gallo e Fegatello;
Il campanaccio in sull'aria del chiù (65)
Lentamente suonavasi a martello,
E v' erano piagnoni in cappa e zoccoli,
Ch' accompagnavan le bare co' moccoli.

72.

Era coperto di sanguigna veste
Il cataletto, e v' eran l' armi sopra,
Se di cipressi le funebri e meste
Rame mancàro a coronar quest' opra,
Si supplì con cartoni e sopraveste
In cui di morte i trionfi si scopra,
E si dipinser senza alcuna fronde
Ossa spolpate in croce e teste monde.

73.

Qui d' origin Borghese era un dottore,
Il qual nacque in Anghiari, e v' abitò;
Pretendeva al Poeta e all'Oratore,
Ed a'suoi giorni assai fogli imbrattò;
Tradusse Orazio, e fino all' ultim' ore
Fè versi, e un soldo mai non guadagnò;
Ei, che il cervello ha sopra la beretta,
Fu chiamato a lodar costoro in fretta. (66)

74.

Per sua natura dicea poco bene,
Quand' anche aveva tempo d'avvantaggio,
Considerate adesso che conviene
Riflettere ai concetti di passaggio;
Questi perchè piuttosto è grasso, viene
Adagio adagio, e pensa pel viaggio
Quel ch' ha dire: il ferrajol s'acconcia
Accotonato, e poi monta in bigoncia.

75.

Ed oh felici voi quattro e più volte,
Dice, che per la patria a morte andaste!
L' anime a' Campi Elisi errano sciolte
Dal mortal laccio, e i corpi a noi lasciaste,
Perchè alle chiare spoglie in uno accolte
Piramidi sacriamo illustri e vaste,
Noi lo faremmo, ma non ci son marmi,
Onde servan per essi i nostri carmi.

76.

Le genti di Leonida e d' Ettorre (67)
In paragon di voi poco operaro:
Le Saguntine vadansi a riporre, (68)
E quell'altre che in Tiro assai pugnaro,(69)
Perchè l' assedio non potetter sciorre
E di lor gl' inimici trionfaro,
Ma voi, benchè caduto il parapetto,
Avete fatto bastìon col petto.

77.

Ed avete venduto a caro prezzo
Il vostro sangue a chi ve l'ha cavato,
E il posto stesso coperto da sezzo,
Morendo, che in custodia v'era dato;
Quindi i nemici piangeranno un pezzo
Dal valor vostro estinto ogni soldato
Più pronto all'armi, ed al tornar dipoi
Spavento gli daran l'ombre de' suoi.

78.

E durerà molt'anni in questi colli
Il bifolco a trovar de' morti l'ossa;
Perchè tanti qui dier l'ultimi crolli,
Che tutti i campi son mutati in fossa;
E del sangue che gronda fatti molli
Sempre conserveran la terra rossa,
Ed a ragion con suo cordoglio interno
Di Terra rossa avranno il nome eterno.

79.

E voi fanciulli e voi caste donzelle,
Che vi trovate al mio parlar presenti,
Dove sepolte sian quell'ossa, quelle
Che voi salvaro, la Patria, i Parenti,
Giurate con le man candide e belle
Sparger rose e ligustri, e in lieti accenti
Cantar ogni anno in questo giorno eletto
Quei versi ch'io farovvoi a tale effetto.

80.

Restino i nomi lor frattanto impressi
Negli annali del Bigio e al libro nero, (70)
A cui la nostra età grata confessi
Debitrice sè stessa dell' Impero,
E requie all' alma, e pace preghi ad essi
Corpi con buona fede e cor sincero,
E quelle che verran dopo di lei
Chiamin questi d' Anghiari i Maccabei. (71)

81.

Finito ch' ebbe fece riverenza
Al Magistrato, il qual sedeasi in lucco, (72)
Profondissimamente e all' udienza,
Indi scese partendo cucco, cucco, (73)
Cavò d' esser piaciuto conseguenza
Dal veder, come statue di stucco,
Starsene tutti ad ascoltare intenti
L' iperboliche lodi in gravi accenti.

82.

Nel campo dei Borghesi una gran pira
Si forma, e son tagliati i boschi attorno,
E per grandezza lo fanno e per ira,
Come coloro che non gli piantorno,
Sicchè più d' un padron dolente mira
Atterrarsi la quercia, il cerro e l' orno,
Il castagno, il ciliegio, il pero, il sorbo,
E per forza convien che faccia l' orbo.

83.

E quel ch' è peggio con tutta l' armata,
Dopo che furon sodisfatti i morti,
Ghiron si spinge verso quell' entrata,
Perchè de' suoi vuol vendicare i torti,
E innanzi agli altri, fusberta impugnata,
Grida, l' esempio mio ciascun conforti;
Seguitemi pur voi, su su, la strada
Io v' aprirò con l' urto e con la spada.

84.

Quello che là mirate alla difesa
È l' avanzo plebeo de' più poltroni,
Nè basta a ributtar la nostra offesa,
Perchè son morti, o son feriti i buoni;
Onde l' entrata non ci fia contesa
Fin dentro i baloardi e i torrîoni,
E il Zoccolin maestro di schirmaglia (74)
Chiama, e vuol che Maurizio ci solo assa- (glia

85.

E lo fa provocare a solo a solo
A suon di tamburin da Bacaccino; (75)
Accetta la disfida egli non solo,
Ma concede di più che il Zoccolino
Elegga l'armi e il campo, ancorchè a volo
Montar volesse sul ciel cristallino,
E si contenta d'avvantaggio, ch' egli
Meni in sua compagnia quattro fra tegli.

86.

Luogo è presso le mura alquanto aperto,(76)
Al campo ostile egualmente distante,
Per fabbricarvi un tempio al cielo offerto,
Se ben va poco l' edifizio avante;
Questo per lo più chiuso, e non coperto
Stimasi al gran cimento esser bastante,
E questo è scelto, ove a pugnar si vada,
E l' armi loro sian pugnale e spada.

87.

È secco il Zoccolin come una morte,
Maûrizio un poco è più di lui complesso,
Agil nel resto l'uno e l' altro e forte,
Ambo la scherma trattano ex professo;
Vengon due spade nè lunghe nè corte,
Perchè dello spadon teme l' eccesso
Il Zoccolin, mentre con quello in mano
Maûrizio sembra Annibale Affricano.

88.

Primiero in guardia il Zoccolin si mette,
In sè raccolto, e l' inimico attende,
E pensa con un dado di far sette, (77)
Così ben si ricopre e si difende;
Col piè manco s'avanza, e a porte strette
Pone il pugnale, e la spada distende
A coda lunga ed alta, e ben recate
Tien le braccia distese ed attillate.

89.

S' avanza irato l' altro, ed un man-dritto
Tutto disteso gli tira alla testa;
Quei butta forte innanzi il piè diritto,
E colla spada accorre alla tempesta,
Ed una punta al tempo stesso ha fitto
Col pugnal per li fianchi, indi si resta
La spada ben guardata, e ben intesa
Verso la terra, pronta alla difesa.

90.

Poi vibra di man-dritto un gran fendente,
E colla destra gamba si ritira;
La spada cala in cinghiara, e repente (78)
Il pugnale a guardar la testa gira:
Prende Maurizio l' occasion presente,
E da basso una punta ad esso tira,
E col piè dritto il di lui fianco serra
E con un falso la sua botta atterra.

91.

Indi per gamba un rovescio raddoppia,
E un falso dritto di sotto rivolta,
Scansato indietro il destro piede, e accoppia
La spada ed il pugnal con mezza volta
Di pugno, sì che si rimette in doppia
Guardia; il nemico a lui spinge con molta
Forza alla faccia un colpo, ed è parato
Da lui con un man-dritto attraversato.

92.

Con novella stoccata ei fére allotta,
E questi col piè dritto innanzi passa,
E col falso di sotto urta la botta
Con segato man-dritto, e il colpo abbassa:
Ma di Maûrizio la pazienza è rotta,
E colmo di rovel la scherma lassa,
Tirando colpi fitti qual gragnola,
Cui non può riparar arte nè scuola.

93.

Man-rovesci, man-dritti, punti, tagli,
Imbroccati, fendenti e tramazzoni,
E con tanto fracasso, che due magli
Da gualchiera nol fanno, nè due tuoni;
Dice allor Zoccolin, ferma, tu abbagli,
Non insegna il Marozzo tai lezioni; (79)
L' altro risponde, teco è l' uso vecchio
Di trasformar la spada in un cernecchio.

94.

Muta scuola, e di terza il Zoccolino
Tornato in ſuori un man-dritto per faccia
Trincia in sgalembo; quei col piè mancino
La punta in ſuor conversa oltre si caccia,
E quanto può spingendo il corpo chino,
Volge la mano, e il destro delle braccia
Sporgendo, intanto la nemica spada (80)
Incontra pria ch' ella in presenza vada.

95.

E di fuor quella esclude, e lo ferisce
Di quarta, e luogo entro la gola trova,
Pur l' altro non perciò si sbigottisce,
Ma la mano in seconda a piegar prova,
E storcendo la vita custodisce
Il fianco, e il moto e l' impeto rinnova;
Il corpo ei gira, e quei la spada spinge
Sotto l' else di lui sicchè la tinge.

96.

La tinge anch' ei di sangue, e nella destra
Coscia l' impiaga, ed è tardo il soccorso,
Ma come al barbaresco arte maestra
Stimoli adatta acciò raddoppi il corso,
Così Maûrizio meglio il braccio addestra,
Ed in seconda con la spada è corso,
Mentre col piè sinistro in quarta chere (81)
L' altro avanzarsi, ei nel petto lo fére.

97.

Vedendosi ridotto a mal partito
Quel vorria dell' impresa esser digiuno,
E più che de' peccati è già pentito
Della disfida fatta ad uno ad uno;
Maûrizio per la rabbia inviperito
Corre alle prese, e qui non sparte alcuno,
Onde a gambe levate in terra il caccia,
Poi col pugnal d' ucciderlo procaccia.

98.

Di qua, di là la gente era avanzata
Osservando il duello, e non parlava,
Ma poichè il Zoccolin disteso guata,
Che a bocca aperta la morte aspettava,
Grida per compassion, perdona; usata (82)
La voce gladiatoria che salvava,
E Maûrizio a quel pregar s'arrende,
E non l'uccide, ma prigione il prende.

99.

Ghiron diceva, e' non gli farà prò,
Perchè vò dare il sacco in questo dì;
Vò dar il sacco, lo vò dar, lo vò,
Vò castigarlo, come ch' io son qui;
Dalle mie man difenderlo chi può?
Che non soglio far cenci del mio sì;
Dite, Ghirone giulla, s'ei non và, (83)
E un generale assalto al muro dà.

100.

Io conterovvi questa nuova tresca, (84)
Rattaccando il di sotto col di sopra; (sca
Ma temo ormai che il mio cantar v' incre-
E stanco d' ascoltarmi ognun si scuopra,
E poi non è la musa una fantesca,
Che a tener s'abbia tutto il giorno in opra,
Come quando fa il pane ed il bucato,
Che da essa il padrone è bastonato.

# NOTE

DEL

## CANTO QUARTO

(1) *Aletto* — una delle tre furie figlia dell' Acheronte e della Notte, il cui nome greco significa *senza riposo, irrequieta, impausabilis*; perchè è officio delle furie il tormentare continovamente le loro vittime. Virgilio dà a questa furia i più orribili epiteti. Il nostro Autore la fa comparire avanti Ghirone che dormiva per affrettarlo al mal futuro, ed incitarlo alle guerre ed alle stragi con i popoli dell' Umbria.

(2) .... Dipinge qui il nostro Autore questa furia che Virgilio pure ha descritta nella sua Eneide Lib. XII. vers. 845 riportati da Gio. Boccaccio nella Genealogia degli Dei Lib. III. e parafrasati in Italiano con questi versi.

Elegge Aletto ch' è cagion di pianto
Fra tutte l' altre sue fiere sorelle
E dall' infernal tenebre la scioglie;
A costei sono a cor le triste guerre,
L' ire, gl' inganni ed i peccati iniqui.
Di maniera che il padre esso Plutone
L' odia, ed in odio ancor l' han le sorelle,
Questo mostro infernal si cangia in tante
Diverse forme, e molte faccie piglia
Con tanti fieri serpi d' ogni intorno;
Sta in suo potere a perigliose guerre

L' armar l' un contro l' altro i car fratelli
Ed in odio voltar tutte le cose:
Tu sopra i tetti puoi recar tormenti
E portarli funebri ardenti faci:
Mille Deitadi sono in tuo potere
E di nuocere altrui teco hai mille arti.

Dante nel canto IX. dell' Inferno così dipinge le tre furie.

Ove in un punto vidi dritte ratto
Tre furie infernal, di sangue tinte,
Che membra femminili avèno e atto,
E con idre verdissime eran cinte:
Serpentelli e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie eran avvinte.
E quei; che ben conobbe le meschine
Della regina dell' eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci Erine.
Quest' è Megera dal sinistro canto:
Quella, che piange dal destro, è Aletto:
Tesifone è nel mezzo: e tacque a tanto.

(3) *giallognolo* — gialliccio.

(4) *irta, vieta* — orrida, rancida.

(5) *Montelupo* — castello sulla via maestra pisana ove si fabbrica ogni sorte di vasi di terra.

(6) *biechi* — travolti.

(7) *s' intorza* — sta dentro a similitudine del torso del pomo che sta nel mezzo di esso.

(8) *andare a zonzo* — passeggiare senza saper dove, e senza faccenda alcuna.

(9) *maceri del guado* — sono stanzini, o capanne a piana terra, ove si pone ad asciugare il guado

macinato, e ridotto in pani che si raccoglie nella valle Tiberina.

(10) *macca* — abbondanza.

(11) *frulla come staccio* — (prov.) fa strepito; qui per gira attorno come lo staccio, o vaglio fine, che si chiama frullone che quando si fà girare fa strepito.

(12) *Terra rossa* — luogo vicino ad Anghiari di là dalla collina, che resta nascosto alla veduta di detta terra.

(13) *Montebello* — monticello dirimpetto Anghiari che lo sovrasta, e lo domina.

(14) *coviglione* — giacer coviglione, cioè accovarsi, ricoverar la sua vita in sè stesso.

(15) *Feriali* — Araldi, Ambasciatori, che si spediscono da quel popolo che ha ricevuta qualche ingiuria a quello che l'ha recata, per domandarli sodisfazione prima di venire alle armi. I Romani non movevano mai guerra ad alcuno se i Feriali prima non dichiaravano che poteva farsi giustamente.

(16) *Partenio* — Marimoni della Comunità d'Anghiari, fu cinque volte Gonfaloniere dall'anno 1615. al 1638. durando allora tal carica quattro mesi, e fu molte volte impiegato nelle faccende di Comunità. Quindi è che il nostro Autore lo ha scelto per vicereggente dello stato nell' assenza di Giano.

(17) *trafela* — languisce.

(18) *toccava il campanello* — spettava il comando, il primo posto nel magistrato.

(19) *Pilucchino* — sopranome di Anghierese.

(20) *bandolo* — principio, catenella d'una matassa.

(21) *Ottavio Giusti* — legale, e di una primaria famiglia della terra. Iacopo Giusti suo proavo avea sposata una prouipote del Pontefice Giulio III.che era della famiglia Giocchi di Monte S. Savino.

(22) *Nicardo Fontana* — uomo che attese alla milizia, ed era di famiglia nobile Anghiarese. *Cammillo Testi* — discendente dalla famiglia Testi d' Arezzo che fu compresa nello statuto fatto dagli Aretiui contro i potenti ed i magnati di parte guelfa. Un ramo di questa si ritiró nel proprio castello di Pianettolo ove molti beni ancora possiede. Nell' anuo 1348. venne a stabilirsi in Anghiari.Testa di Moco di Abetinello dal quale ebbero origine le due famiglie Testi che ora vivono in Anghiari era compreso nel numero dei 57. consiglieri che si sottoposero volontariamente alla Repubblica Fiorentina e con essa capitolarono nell' annò 1393. Conservano intatta e senza alterazione l' arme degli antichi Testi d' Arezzo consistente in un campo azzurro ove sono sparsi gigli d' oro e due sbarre di smalto d' oro a croce di S. Andrea con uno scudo nell' incrociatura, ove è scolpita una testa umana.

(23) *Girolamo Magi* — E' quel dotto letterato cavaliere di S. Marco, ingegnere della repubblica di Venezia. Fu fatto giudice dell' Isola di Cipro, ed intervenne all'assedio di Famagosta, di cui ritardò per più mesi la presa mediante alcune macchine di sua invenzione; ma

finalmente caduta essendo la città in potere di Mustafà generale di Selim Gran Signore dei Turchi fu fatto prigioniero, e venduto ad un capitano di vascello che lo condusse a Costantinopoli. Compose molte opere che sono state pubblicate con le stampe, due delle quali nella sua schiavitù *De Tintinnabulis* (delle campane) e *De Equuleo* (Dell'Eculeo); dedicò queste agli Ambasciatori dell'Imperatore e del Re di Francia allora a Costantinopoli che cercavano i mezzi di liberarlo, e mentre a ciò si adopravano egli scappò e si rifugiò nel palazzo dell'Ambasciatore Imperiale, ove scoperto, fu ricondotto in prigione per ordine del Gran-Visir Mehemet Bassà che lo fece strangolare nella notte del 27 maggio 1572. La famiglia Magi è delle più antiche e ragguardevoli di Anghiari. Zio del cav. Girolamo di cui abbiamo parlato era il Beato Bartolommeo Magi, le di cui reliquie si adorano nella terra d' Empoli ove morì, e la testa nella chiesa dei minori osservanti di S. Francesco d' Anghiari, ove era religioso. Lo stemma di questa famiglia è un vaso d' oro con una stella sopra; impresa propria di quei tre regi che si portarono dall' Oriente a rendere omaggio al nato Salvatore.

(24) *paleo* — strumento col quale giuocano i fanciulli, facendolo girare con una sferza.

(25) *Filippo, Rutilio, Perseo,* figli di Partenio Marimoni.

(26) *Morgalanti* — anche questa è famiglia antica d' Anghiari.

(27) *Briareo* — famoso gigante che aveva cento braccia e cinquanta teste. Omero racconta che Giunone, Nettuno e Minerva avendo cospirato contro Giove, il Gigante per preghiera di Teti salì nel cielo e si assise al fianco di Giove, lo che fece spavento ai congiurati numi, e fe' abbandonar loro il pensiero di legare il padre degli dei. Giove in riconoscenza lo scelse a servirgli di guardia unitamente a Gige e Cotto. Alcuni autori dicono che Briareo ebbe parte nella guerra dei Titani contro gli Dei,e fu tosto oppresso sotto il peso del monte etna, ma che venne poscia liberato.

(28) *marruche* — sorte di pruno del cui legno si fanno bastoni nodosi e fortissimi.

(29) . . . . . tutte le persone nominate nelle ottave antecedenti a questa appartenevano a famiglie antiche e civili d' Anghiari. Angelo Canini di antica e nobile famiglia Anghiarese, professore di lingue orientali, fu lettore di lingua greca nell' università di Parigi , dipoi in quella di Salamanca;morì in Siviglia in età di 36. anni.

(30) *Rofelle* — castello nell'appennino nella comune di Badia Tedalda, di là dalla Marecchia vicino a Fresciano.

(31) *cuio* — minchione.

(32) *Morgante* — mago in favor d' Anghiari.

(33) *battere il taccone* — fuggire.

(34) *la via tra le gambe si metta* — ( prov.) cammini molto.

(35) *sbuca fuor* — esce all'aria aperta.

(36) *far del resto* — ( prov.) spedirsi.

(37) *squartare i zeri* — ( prov. ) vederla per la minuta.

(38) *esser marinaro, o guleotto* ( prov. ) stare o bene, o male.

(39) . . . . . tutti sopranomi di Borghesi.

(40) *Carlone* — Corsi figlio di Cesare detto Ciaffino, viveva al tempo dell' Autore, era grande di statura e ben formato; aveva cinque fratelli cioè Francesco detto Frontone, Benedetto, Girolamo, Maso e Giovanni detto il zoppo.

(41) *accocca* — attacca.

(42) *Bucchia e il Vecchio* — sopranomi di due Anghiaresi.

(43) *Botontone, Budasso, Tencarella* ) sopranomi
(44) *Cucchio e Maso — Gaggìa* ) di Borghesi

(45) *mugola* — manda fuori una voce di lamento.

(46) *zirbo* — la rete che cuopre il polmone.

(47) *berza* — gamba dal ginocchio al piede, stinco.

(48) *Battificca, Pazzetto, Badalusso* — sopra nomi di Borghesi.

(49) *epa* — pancia.

(50) *Pappone* — *Meo del Rossino* — sopranomi di Borghesi.

(51) *incognare colle verette* — correre con la veretta, con la freccia nel conio, che è un ferretto fatto a conio, il quale è appunto nel mezzo del bersaglio.

(52) *Bodillino* — Anghiarese che stava in sentinella.

(53) *saeppol* — arco.

(54) . . . . . — tutti Anghiaresi.

(55) *occipizio* — nuca.

(56) *rannicchia* — ristringe.

(57) *piloro* — l' inferiore orificio del ventricolo.

(58) *Maurizio* — Magi Anghiarese figlio del cav. Girolamo. ( vedi N. 23.) seguitò le vestigia del padre, ed istruito nell' arte di fortificare Città e Castelli fu grato ai Veneziani, e al Duca di Parma. Fu uomo d' arme con Giulio Savergnano generale dei Veneziani dal quale si partì per aver fatto un duello con Scipione Acquaviva Bresciano sotto la fortezza del monte di Bergamo. Morì l' anno 1621. essendo ingegnere di macchine del Duca di Parma Ranuccio Farnese.

(59) *Masciotto, Gnaldino, e l' Alfiere Frittata* Borghesi.

(60) *Zoccolino* — maestro di scherma nel Borgo a tempo dell' Autore.

(61) *Ragnaldel* — sopranome Borghese.

(62) *dai più nasuti* — ( metafora ) dai più saggi.

(63) *Pianettole, Sorci, Toppole, Carciano* — castelli nelle vicinanze d' Anghiari. Sorci apparteneva a Balduccio Bruni, il quale per gelosìa di stato fu fatto gettare dalle finestre del palazzo della Signoria di Firenze, gli furono confiscati i beni, e fatto diroccare il castello.

(64) *Annibal Testi, Lepido Marcheschi, e Baldassarre suo nipote* erano al tempo dell' Autore dotti medici e filosofi d' Anghiari.

(65) *il campanaccio sull' aria del chiù* — s' intende la campana del pubblico d' Anghiari che suona a tocchi quando portano i cadaveri alla sepoltura, qual suono a intervalli imita il canto di quell' uccello notturno chiamato chiù, o assiolo.

(66) ...... In questa ottava e nella seguente l' Autore parla di sè stesso, e finge d' aver fatta l' orazione funebre.

(67) *Leonida* — Re dei Lacedemoni. Con pochi ma valorosi soldati si pose alla difesa della gola delle Termopili per impedire l'ingresso iu Grecia a Serse, ed al suo numeroso esercito. In questo conflitto Leonida morì con la maggior parte dei suoi valorosi soldati, dei quali in un colla sua rese la fama immortale.

*Ettore* — uno dei figli del Re Priamo, gran capitano dei Trojani, con i quali fortemente combattè contro i Greci che assediavano Troja, e fino all' estremo sparsero largamente il sangue e la vita per la patria.

(68) *Saguntine* — i popoli di Sagunto cittá della Spagua vollero piuttosto sacrificare le loro vite che arrendersi ad Annibale, che strettamente gli assediava.

(69) *Tiro* — Città della Fenicia in Affrica, una volta Isola che fu espugnata dal grande Alessandro, e ridotta a contiuente quantunque lontana quattro stadj dalla terra. I cittadini la difesero ostinatamente per sette mesi, ma alla fine con grande strage gli toccò a perdere la gloria di essere la più forte e la più nobile città marittima dell' Affrica.

(70) *annali del Bigio* — Storie manoscritte della terra d' Aughiari di Lorenzo Taglieschi detto il Bigio, perchè votito a S. Francesco vestiva di color bigio.

*libro nero* — cioè ricoperto di pelle nera che si

conserva nell' archivio della Comunità d' Anghiari nel quale sono registrate le cose più memorabili di quella terra.

(71) *Maccabei* — furono quei valorosi capitani ebrei, che per difesa della patria fecero tante prodezze, e riportarono tante vittorie contro i loro nemici, ma infine oppressi dalla loro moltitudine e dai loro inganni terminarono gloriosamente la vita.

(72) *lucco* — è la veste che portano i priori del magistrato nelle pubbliche adunanze.

(73) *cucco, cucco,* — basso, basso.

(74) *schirmaglia* — zuffa, pugna.

(75) *Bacaccino* — sopranome d' un tamburino del Borgo.

(76) . . . . . Il campo scelto per la battaglia fra Maurizio Magi d' Anghiari e Zoccolino del Borgo è cinquanta braccia distante dalla terra, ove a tempo dell' Autore erano alzate le mura per un tempio che ora è stato terminato.

(77) *con un dado di far sette* — ( prov.) pensa di far l' impossibile.

(78) *cinghiara* — cerchio.

(79) *Marozzo* — Autore che insegna le regole della scherma.

(80) *sgulembo* — torto, obliquo.

(81) *chere* — dal verbo cherere, cercare, procurare.

(82) *perdona* — voce usata dal popolo romano spettatore al giuoco dei gladiatori, quando il vincitore era sopra il vinto.

(83) *giulla* — burla, da burlare.

(84) *tresca* — propriamente sorta di ballo, ma qui per metafora, azione, combattimento.

# CANTO V.

### *ARGOMENTO*

*Aspramente riprende i Capitani*
*Ghirone e poscia Anghiar di nuovo assale*
*Co' Monterchiesi i suoi sono alle mani,*
*Poi tutta gente per la breccia sale;*
*Giano ritorna, e nobili e villani*
*Conduce, e dà il governo universale*
*Del campo ad Alessandro, ei lo dispone;*
*Angiol Del Monte a se chiama Ghirone.*

I.

Se parve bella cosa al Padre Tasso (1).
Del suo Poema cominciare i canti
Tutti dall' ora, che per ire a spasso
Lascia il canuto suo marito in pianti
L' aurora, dall' esempio anch' io mi lasso
Trasportar di costui, che fummi avanti,
Dicendo, come in ordinanza metta
Le sue schiere Ghirone in sull' albetta.

2.

E se prima lo sdegno ed il rovello
Di quella voglia natural, che ferve
Fin nel cor d' un plebeo, d' un farinello
D' aver le genti tributarie e serve,
Lo portaron di peso a Montebello,
Or la vendetta ancora con proterve
Punture al foco della furia mesce
Esca nuova, e a velen veleno accresce.

3.

Fra tre o quattro Canti un altra volta
In campo ha da venir questa persona,
Però mi compatisca chi m' ascolta,
Se qui di lei non dirò cosa buona;
Perchè sento il tamburo che a raccolta
Tà-rà-pà-tà per ogni parte suona,
E par che tanto il capo mi rintroni,
Che non lasci pensarmi a descrizioni.

4.

Fatte metter le genti in ordinanza
Chiama alla concione i capitani
Il Re Maestro, e senza una creanza
Al mondo, come fosser tanti cani,
Con una bravatona, ov' anche avanza
Certi pedanti indiscreti e villani,
Perchè fuggiti erano i giorni avanti;
Così comincia: oh pezzi di furfanti,

5.

E non vi vergognate, o miei Pappagi,
D'aver paura di quei quattro gonzi,
E il pancreate acciò non si disagi; (2)
Non solo esser montati lonzi lonzi,
Ma d'avvantaggio, al contrario de' Magi,
Esser tornati per gli stessi stronzi;
Ringrazio il ciel che i nemici imprudenti
Non tentaro assalir gli alloggiamenti,

6.

Che voi vigliacconacci per temenza
Vi sareste lasciati trar le brache,
Ed areste con poca riverenza
Inverniciato come le lumache
La strada ove correvi, e forse, o senza
Forse, ficcati dentro alle cloache
Immonde, come Claudio Imperatore, (3)
Lì sareste affogati pel fetore.

7.

Quale smemorataggine in un tratto
Prese gli animi vostri di chi sieno
Quei ch'allora vi davan scacco matto? (4)
Son genti che non san mettere il freno
Ad un Cavallo, e com'ei vada fatto,
E come volto non vider nemmeno,
Asinacci, bricconi, sciagurati,
Che m'arrossisco a dirvi miei soldati.

8.

Avete solamente l' armi stesse,
Gli stessi corpi,ma se il core antico,
L'animo antico il vostro corpo avesse,
Le spalle non vedeavi l'inimico,
E dopo che voi l' unghie avevi messe
Addosso a lor, con mia vergogna il dico,
Non gli lasciavi i piantati stendardi
Già sulle mura, vigliacchi, e codardi.

9.

Pur m' avveggio, vorreste, ch' io perdono
Vi dessi di quel giorno, e un'altra volta
Facessi prova di qual tempra sono
Gli animi vostri; quest' orecchio ascolta
Il prego; andate: il ripigliar vi dono
Quella Terra già mia, che mi fu tolta
Da voi;le squadre omai stanno in procinto,
Chiedetemi perdon dopo aver vinto.

10.

Come quando in un fianco Eolo ferisce
La grotta sua, corron con furia i venti
Fuora, che selve e muraglie rapisce,
E turba l' aria, e svolge gli elementi;
Così poichè Ghiron le inanimisce
Per la nota rottura entran sue genti,
E portan via coll' impeto i ripari,
Buona notte e buon dì, ti vidi Anghiari.

11.

Ora sì Marte in sembianza terribile
Per ogni verso mirasi trascorrere,
Con sanguigno flagel Bellona orribile
Spinge il suo carro,e non si può soccorrere.
Fa di demoni una schiera invisibile
Morgante sopra di quel passo accorrere,
Ma del diavol più diavoli vi ascendono (5)
Bacuccone eGarbuglio,e il posto prendono.

12.

Poi si lanciano giù per la muraglia,
Ed animando i suoi ruotan la spada,
Carlon giace ferito, e piastra e maglia
Non può vestir, onde al soccorso vada;
Maûrizio lo spadon maneggia, e taglia
Quanto più può l' inimica masnada;
Ma quei gli escono a tergo, e tutti dui
Come due Lupi s' avventano a lui.

13.

Così cader lo fanno in giù boccone,
E quando è in terra pigliano ardimento;
Giunge la nuova all' invitto Carlone
Che la gente Borghese è di già drento;
Salta dal letto, e preso un gran bastone
Che servìa di puntello al pavimento
Grida a suoi,ciurma vile, almeno in faccia
Mirate chi vi vince, e chi vi caccia.

14.

Io benchè nudo alla nemica ingiuria
 Mi opporrò, nè la via cerco più liscia,
 E gira quel baston con tanta furia,
 Che sentesi fischiar come una biscia,
 E di spavento non riman penuria.
 Dov' ei con poca carità lo striscia;
 Talchè vanno cercando altri sentieri
 Quei che gli altri incalzavan più leggieri

15.

In un colpo dilomba Biribigno,
 E fracassa la volta a Bestia Vecchia,
 A Macafone il fato è più benigno, (6)
 Perocchè scarso gli giunge all' orecchia:
 Pur fa caderlo, e con acerbo ghigno
 A dargli la seconda s' apparecchia,
 Quand' ei carpon carpone infra le gambe
 Degli altri sfugge le percosse strambe. (7)

16.

Le turbe di Pianettole che vennero
 La sera innanzi dal Testa guidate, (8)
 Nella Strada de' Testi il posto ottennero,
 E si stavano lì belle e schierate.
 Visto Carlone più non si ritennero
 Cominciando a far piover le sassate,
 Onde i Borghesi con tanto di grugno
 Lascian la palma che teneano in pugno.

17.

Principiano pian piano a ritirarsi
Col capo rotto, e poi voltan le spalle,
Quand' ecco nuova squadra a cimentarsi
Armata di saeppolo con palle,
Pico n' è capitano a cui può darsi (9)
Il titolo d'Orlando in Roncisvalle,
Perchè dentro a quell'anima sicura
Mai non ebbe ricetto la paura.

18.

Pigliavan questi così ben di mira
Che tratto tratto altrui cavavan gli occhi
Con tutto ciò mentre Calacchia tira
E frugnolar si pensa con ranocchi,
Giunge Carlone, e lo sparago gira (10)
Che regge in mano, e non par che lo tocchi,
Ma pure il colpo lo giunge sì sconcio,(11)
Che il manda al lago stigio, e seco Toncio.

19.

Toppole sopraggiunge; è capitano
Di quel Ricciardo, e Tenente Fontana, (12)
L'uno e l'altro di lor pronto di mano,
Uso a coglier per aria e in terra piana;
Segue appresso Ugolin da Verrazzano,
E sua schiera non è punto villana,
Carciano ei regge, ove la maggior parte (13)
Suoi servi sono avvezzi al fiero Marte.

20.

Indi Sorci succede, in cui son pochi
Guerrier, che gli altri hanno seguito Pico,
L' aver l'are con lui comuni e i fuochi
Fanno a molti scordar l' accordo antico;
Rutilio li conduce, ed in più luoghi
Pugnar si miran con rostro inimico,
(Quai l'Aquile Romane) i Marzii augelli (14)
Nella guerra civil contro i fratelli.

21.

Uno squadron del popol Monterchiese (15)
Il suo quartiere in quella parte avea,
Ed Orlando Orlandini uom del paese,
Famoso Capitano, esso reggea;
Questi in Germania la milizia apprese,
Però del trincierar l' arte sapea,
Quindi a quel luogo che Monterchi è detto
Si messe a far di botti un parapetto. (16)

22.

Botti piene di vino, in quella guisa
Che si rullavan fuor delle cantine,
E dietro lor la soldatesca assisa
Posto all' impeto ostile avea il confine;
Eran trecento tutti a una divisa
Vestiti, e tutti d' armi sopraffine,
E quel ch' era mirabil fra costoro
Di Casa Alberti un mezzo terzo foro. (17)

23.

Capo degli altri è l' antico Vincenzio
Filosofo, Poeta ed Oratore,
Amareggiato dal più afro assenzio,
In cui bagnasse mai le freccie amore;
Perciò fatto guerriero, a Pier Crescenzio
Toscano, ch' era il suo diletto Autore,
Disse, vale, e di Palla ai sacri studi,
Quindi sol ricercò l' aste e gli scudi.

24.

Molti ve n' eran de' Giorgeschi, e molti
De' Guadagni, de' Massi e de' Vagnoni,
E non pochi altri, che furon raccolti,
Dei Bivignani, e de' Crulli pedoni,
I Monanni e i Baldeschi avevan tolti
Dal campo, e astretti a seguire i padroni
Parecchi, ed i Marcucci e i Chiasserini
Eran Sergenti, e Alfier Marco Orlandini.

25.

Bartolommeo Giorgetti per furiero
Fu scelto, come pratico del mondo,
E Francesco Alessandri cancelliero,
Grande Statista e di saper profondo;
Nicardo Genajoli uomo guerriero
Era Tenente, uom' a nessun secondo,
E Caporal Riccardo Raffaelli,
Ed appresso Pompilio Ugulinelli.

26.

Giovan Batista Toci era un soldato
Desîoso di ber quanto le spugne,
Sicchè dall' occasion solleticato
Un rimedio curioso a trovar giugne,
Perchè di canna un bubbolo forato
Della botte al cocchiume lo congiunge,
Ed imbottando a più non posso, aspetta
Che vengano i nemici, e non ha fretta.

27.

Filippo Paradisi con un subbio, (18)
Ove involgeva le tele di fiore,
In compagnia d'un suo garzon da Gubbio,
Che chiuso un occhio avea da imberciatore,
Mentre ancor la vittoria pende in dubbio,
Corre di quà e di là con gran fervore
Senza far nulla, ed a succiare intento
Visto il Toci, gli dà fra il gozzo e il mento.

28.

Esce per la ferita il vino, e seco
Il sangue unito e l' anima, che gode
In uscir fora dal corporeo speco,
Grufolando attuffarsi in quelle brode;
Solamente voltato un occhio bieco,
Mostra che poco volontier la rode,
Perchè breve è il passaggio, ma già aspetta
Da Bacco offeso in breve aspra vendetta.

29.

Ora notate, mentre in giuso ei passa,
Ruzzola furioso un botticino
E sulle gambe sue cader si lassa,
Id est, del Paradisi e del Gubbino,
E lor s' acciacca, stritola, fracassa,
Come lin maciullato, o pepe fino,
E una risposta avverasi fatale,
Che dal vino morrebber conci male.

30.

Gli altri da quelle botti ritardati
Co' Monterchiesi cambian le ferite,
Orlando dalla guerra avea portati
Gli archi de' turchi, a cui troncò le vite,
E a parecchi de' suoi gli avea prestati,
Con frecce a mezza luna arcisquisite;
Questi mandavan sulle canne a volo
La morte, e non falliro un colpo solo.

31.

Il capitan con una partigiana
Facea piuttosto più de' paladini,
E trafisse del core ogni membrana,
Ed ambo i seni a Silvio Cescherini, (19)
Il quale avea con forza sovrumana
Smosso una botte con tutti i suoi vini,
E per quel passo erasi spinto innanzi;
Ma questi d' esser bravo son gli avanzi.

32.

Il ser de'Pippi non s'era accostato
Tentennandola ancor dal sì al nò,
Quando che nell' azzigo del costato
Il calamo di tracia gli passò,
Ed avanti d' aver deliberato
Il decreto di morte in lui cascò,
E ne fu danno, chè di cosciênza
Egli era e cancellier di residenza.

33.

Anselmo Perugini un sasso afferra
Ciò visto, e il Pippi vendicar risolve;(20)
Poi con sì grande scorcio lo disserra,
Che con minore una mole si volve;
Percuote il pericranio, e getta a terra
Giammarìa Massi, ed il cervel va in polve:
Credo per me non l' avesse per bene,
Sebben non parla, e la botta si tiene.

34.

Alessandro Marini, Agnolo Cucchi
E Francesco di quei della Francesca (21)
Diceano: e'ci hanno fatto i badalucchi, (22)
E come ai pesci posto innanzi l'esca,
Ma prima che qualcun di qui ci trucchi (23)
Rompiam le sbarre, e finisca la tresca,
E pigliata una antenna ivi presente
Arietan sulle botti unitamente.

35.

In quattro urtoni, o sei quelle si sfasciano
E il vin diluvia in verso del borghetto, (24)
Quei non perciò di batussar tralasciano,
E rotola la piena, e il parapetto; (25)
Ad ogni modo il posto quei non lasciano
E fan trinciera i cavalier col petto,
E a quel della Francesca dal suo buco
Un occhio è tratto fuor con un verduco.

36.

Gian Simone Alessandri glielo cava, (26)
Sebbene a lui quell' altro un colpo spinge
Sopra la testa, e sì la mano aggrava
Che il pannicolo affrappa e la meninge, (27)
Il vino il sangue, il sangue il vin dilava,
E del color dell' un l' altro si tinge,
E mescolatamente fassi un guazzo
Torbido più del Lago di Lajazzo.

37.

Mentre stassi così per quella breccia
Fatta, come io dicea, sulla muraglia,
Forando a chi s'oppon l'anche e la peccia,
Passa Ghirone, e ogni ordine sbaraglia,
Chi vide il foco mai sopra la seccia
Volar de' campi, o per la secca paglia,
Immagini che tal tutto s' avanzi
Il campo, visto il Re prefato innanzi.

38.

Entra il terzo squadrone e il quarto poi
Di Biturgia, e succede il quinto e il sesto;
I primi accoglie dai subborghi suoi,
Gli dan Cospaja e San Giustino il resto;(28)
Rigio, Catano, e due sublimi eroi, (29)
(Quello Vitelli, e Bufalini è questo) (30)
Guidan l' ultime schiere, e i nomi loro
Noti all' istoria son Chiappino e Moro.

39.

E con tanto furore entrano innanzi,
Che di certo la terra era espugnata,
Ma prima ch' oltre i terrapien s' avanzi
Quella flotta che su v' era montata,
Un grido orribil da lontan s' ode, anzi
Un terremoto, onde l' insanguinata
Spada sospende il campo, e il piede arresta,
E si manda a spiar che cosa è questa.

40.

Riferiscon che Giano era tornato,
Ed avea seco un milîon di gente,
E che della battaglia il cenno dato
Venia da Monteloro arditamente. (31)
Pensa che fa bisogno il campo armato
Opporre ad esso, ove l' avviso sente
Ghirone, ed è minor la soldatesca
Che il muro e l' oste a combatter riesca.

41.

Chi vide mai tener sulla forcina
Talun ghiotto boccon per ingoiarlo,
E quando ai denti già se l' avvicina,
A lui slanciarsi un gatto e via portarlo:
Immagini in Anghiar quella mattina
Ghirone, ed in procinto di pigliarlo,
E vedersi guastato il suo disegno,
E calcoli dipoi se n' ha disdegno.

42.

Bestemmiando straluna, e ritirare (32)
Fa le schiere, che mette in ordinanza,
E temendo che Giano ad oppugnare
Passi gli alloggiamenti, a quei s' avanza;
Si ritira col corpo, e non gli pare
Perchè l' animo resta; ed ha speranza
Co' supplimenti che ben tosto attende,
Fare infra pochi dì molte faccende.

43.

Alessandro, cui già commesso avea
Giano il governo dell' armata tutta,
A consiglio convoca l' assemblea,
Nel sentir come in salvo era ridutta
L' oste, asserendo che non occorrea
Pigliar scalmane, onde poi mal asciutta,
E mal condizionata appena giunta (33)
Cogliesse a bel diletto un mal di punta. (34)

44.

È Monteloro un posto, ove possiamo
Piantare i padiglioni e riposarci;
Per oggi buon vîaggio fatto abbiamo,
E non c'è più cagion d'affaticarci,
Colla spada nel fodero vinciamo,
Ed il nemico mostra di stimarci,
Mentre le nostre insegne appena mira,
Ei l'assalto dismette e si ritira.

45.

Ed a chi si ritira e il campo cede
È dover che si formi d'oro il ponte; (35)
Imperocchè spessissimo si vede,
Che chi voltava il cul volge la fronte,
E alla disperazione anche succede
La forza, e fa le mani al pugnar pronte
Il non vedere scampo, e che bisogna
Morir per rabbia, e crepar per vergogna.

46.

Approvato il suo detto, a far la fossa
Dassi principio degli alloggiamenti,
E s'alzano i ripari, acciò non possa
Nuocere alcuno all'attendate genti;
Parsenio a quello invia trascelta e grossa
Quantità, come è giusto, di presenti,
Cui divida tra' primi, ed ai soldati
Vin nero e pan bianchissimo son dati.

47.

Ei per vincer la notte eccita fuochi
In tutto il campo, e pon le sentinelle,
Indi fa riconoscer tutti i luoghi
Da varie truppe al lume delle stelle,
Sapendo che talor vincono i giuochi,
Quelli che in mano non avean covelle,(36)
E un bel cinquantaquattro ove si faccia,
L'ammazza una sgraziata primieraccia.

48.

Così disposto il tutto e provveduto,
Fa che ciascun si cibi, e si riposi,
Finchè il sonno a fastidio al sol venuto
Tragga la testa da'guanciali ondosi:
Molti col vin, che in dono aveano avuto,
Faceano a gara brindisi giocosi,
Nè dal dì distinguevano le notti
Incantando la nebbia e mezzi cotti. (37)

49.

Ghirone ancora dentro alle trincere
Colle sue truppe tutta notte in armi
Fa tremolare in alto le bandiere,
Sonar le trombe in bellicosi carmi,
Batter tamburo, e riposar le schiere
Non lascia, anzi com'uomini di marmi
Fa stargli in piede, e al lume di lanterna
Riconoscendo va cerna per cerna. (38)

50.

Discrizion propriamente da babbeo,
Brontola Ciaglio, e la rimena in gola,(39)
Che mi venga la rabbia se Lieo (40)
Imbriaco insegnò nemmen tal scuola;
S' uno avesse più man di Briareo, (41)
Adoperarne mal potria una sola,
Stato tutta la notte tentennone (42)
Con questa disciplina da buffone.

51.

Pe-pens' egli sia-siam di travertino,
O fa-fa-fatti di meta-ta-ta-llo
Siam di ca-carne, e mo-mostra vicino
Il gio-giorno ca-ca-ca-ntando il gallo;
Mentre mormora questi, capolino (43)
Vedon fare ai nemici fuor del vallo, (44)
Ch' Alessandro dalborro, il qual non dorme,
Già mette in ordinanza le sue torme. (45)

52.

E come quei, che sa tutto Eliano, (46)
Ed ha gusto mostrare il suo sapere,
In un modo che in oggi parria strano,
Detto battaglia torta, le sue schiere
Dispon, dove dinanzi il Capitano
Vada, ed appresso il Tenente e l'Alfiere,
Dipoi le fila crescono ineguali,
Cui chiudono di dietro i Caporali.

53.

Due cagioni lo movono a far questo
Analogicamente ambo impellenti,
L'una dell' util, l' altra dell' onesto,
Perch' ogni capo abbia diverse genti;
Quella però cui mira più del resto
È, che il sito or di bassi, or d'eminenti
Campi è composto; quindi vuol che un solo
Pria pigli posto e poi segua lo stuolo.

54.

L' ultime righe, io non parlo di quella
De' Caporali, erano degli Astati,
O Picchieri, ( così nostra favella
Li chiama) il petto e il tergo ben armati,
Strattagemma utilissima e novella, (47)
Perchè se incorsi fossero in agguati (48)
Nell' avanzarsi, avevano sicuro
Ivi il rifugio, come dentro a un muro.

55.

Stante che quelle picche eran disposte
In guisa, che legavan fra di loro
Cinque righe di fanti soprapposte
Alle spalle di quei, che innanzi fero;
Onde là penetrar non potea l' oste,
Nè romper la falange di costoro: (49)
Ma con picciola e facile girata
Gli amici v' ottenean la ritirata.

56.

Inoltre i Frombatori, e quegli amici
Che tenevan le palle alla catena,
Tutti cogliean di mira gl' inimici,
Perchè di quà e di là tenean ripiena
L' estremità del fianco, e le trilici
Fionde al vicino suo non davan pena,
Essendo in fuora quel che seguitava (50)
Tanto, che un Lambda greco si formava;

57.

Lambda con il ripieno, avendo in mezzo
Chiusi quei dalle sciable e dalle scuri,
Acciò che dopo sfrombolato un pezzo
Da vicino pugnasser più sicuri.
Non era Giano a squadronare avvezzo,
E giusto anche parea che s' assicuri
Quanto più lice la vita d' un Re,
E a lui tra le bagaglie il loco diè.

58.

Perchè nel mezzo de' picchieri appunto
I carîaggi collocato avea,
Le vettovaglie e quanto esser consunto
Dopo la pugna dal campo dovea:
Dell' esercito equestre dà l' assunto
Al forte Corazzin, di cui sapea
Quanto nel cavalcar fosse di petto
Prima, e Filizia poi glie l' avea detto.

59.

Impongli che s' allarghi per la parte
Della Sovara, indi per la sua valle (51)
S' avanzi occulto, e con valore ed arte
All' inimico riesca alle spalle:
Quando poi ferve più l' incerto Marte,
Egli si spinga per diritto calle,
E lo carichi in guisa, che sforzato
Sia dar nella falange di costato.

60.

A Bacciarino dice in un orecchio
Che i caporali e pochi altri leggieri,
Quando mira la zuffa in apparecchio,
Guidi ad Anghiar per occulti sentieri,
Ed operando da volpone e vecchio,
Faccia sortir pedoni e cavalieri,
E quando l' inimico sarà stanco,
Fresco l' assaglia dall' opposto fianco.

61.

M' era scordato dir che molti e molti
Capitani Alessandro avea accresciuto,
Acciò se fosser gli ordini disciolti,
Venisse ognun da' suoi riconosciuto:
Così di quanti erano in tutto accolti
Uno stuol di cinquanta costituto
Reggealo un conduttore, e con ragione
Egli era detto il cinquanturîone.

62.

A ognun di questi cinque capi truppa,
E ad essi nove combattenti assegna:
L' esercito perciò non s'avviluppa,
E per forza opra ben quanto convegna:
Così può star sicuro che la zappa
I gli dentro a panieri a far non vegna,(52)
Essendo registrato in mille istorie
Che esercito ordinato ha ognor vittorie.

63.

Tutti gli riuscivano i disegni
Se far dovuto avesse con Ghirone;
Ma nel suo campo stavano i due degni
Di mille scettri e di mille corone,
Chiappino e Moro,i cui sublimi ingegni(53)
Sanno dell' accampare ogni ragione,
Ed avendo al pericol gli occhi aperti
Angiolo fè venir degli Attalberti. (54)

64.

Questi poi da Borbone ebbero il nome
Pria Marchesi del Colle, indi del Monte,
E del governo a lui diede le some
Acciò il mettesse d' Alessandro a fronte,
L' uno e l' altro canute avea le chiome,
E l' arti della guerra in guisa pronte,
Che in ogni operazion la parte opposta(55)
L'occhio alla penna avea: botta e risposta.

65.

Se mi dicesse alcun, da che fu tratto
Ghirone a scomodar quest' uomo forte,
Mentre Moro e Chiappin tenea che fatto
Avrebber nuova sfera anche alla sorte,
Dato da stige a Cerbero lo sfratto,
E levate di man l' armi alla morte?
Io gli replicherò che ai visi loro,
Non aveano un pel Chiappino e Moro.

66.

E sarebbe politica bisbetica, (56)
Ad un ragazzo assegnare il governo;
Insegnando Aristotile nell' etica
Che non abbondan di rigiro interno:
E quantunque più d' una apologetica
Scrittura data fuori io ne discerno,
Fino il jus pontificio ad essi toglie
Dispor delle sue cose, e pigliar moglie.

67.

E poi la barba dà credito all' Uomo,
Massime quando sia canuta e a spazzola,
Credendo egli abbia l' appetito domo,
Che l' innocente purità spegazzola, (57)
E così fino a dispetto di Momo (58)
Nel sacro e nel profan mestica e razzola,
E benchè fosse un orco ed anche peggio (59)
Diventa da consiglio e da maneggio.

68.

E sebben porse Roma a Pompeo Magno (60)
Il baston primo in sul fiorir degli anni,
Non vi fece però molto guadagno,
E fu questo principio a grandi affanni,
Che la sua libertà fu posta in gagno (61)
Da Cesare con altri assai tiranni,
E se il Magno in Farsaglia avesse vinto,
Di far lo stesso ei pure era in procinto.

69.

Angiol dunque arrivò quando fuor tragge
Ghiron le schiere del nemico in faccia,
E sì per la vigilia son mal sagge
Chè di venti un non sa quel che si faccia;
Come al dicembre le frondi selvagge
In terra è l' una, e venir giù minaccia
L' altra, di quà di là cadon, nè ponno
Far resistenza alla forza del sonno.

70.

Ed osservata l' ordinanza, intese
Il pensier d' Alessandro, e disse, or ora
Muterassi registro, e i suoi distese (62)
Con larga fronte armando i fianchi ancora:
Pigliavan quasi un miglio di paese,
E stringer si poteano in poco d' ora
Raddoppiando le file; onde formato (63)
D' un paralellogramma era un quadrato.

71.

E ciò facea, perchè nel mezzo stringere  
È impossibile il plesio in ordinanza, (64)  
Che se poi la falange oltre sospingere  
Tentasse, anch' egli avea tosto possanza  
Di serrar la battaglia, ed indi astringere  
D' esso i picchieri a depor sua baldanza,  
E con la doppia fronte poteva anco  
Aggirarsi e combatterla per fianco.

72.

Se con i becchi ad attizzare andassero,  
Come il più delle volte fare stilano,  
E a lieve scaramuccia l' invitassero,  
Questi serbano il posto, e non diffilano,  
E se più oltre penetrar tentassero,  
Da sè da sè, come suol dirsi infilano  
Sè stessi, perchè subito serrati  
Gli posson trucidar da tutti i lati.

73.

A tal effetto nella prima riga  
Gli armati di corazza e di celata,  
Con lunghe picche e scudi, che a fatiga  
Lascian veder la persona schierata,  
Pone; e di loro è principal la briga  
Ritardar de' cavalli ogni sparata;  
I pedon sarissati, che succedono, (65)  
Co' balestrieri e da fromba si vedono.

74.

Si vedono congiunti in guisa tale,
Che fra di lor si recano sussidio,
E se il nemico da vicino assale
Sono quelli con l'aste di presidio;
S'egli sta lunge, mandano sull'ale
Delle frezze da lungi a lui l' eccidio:
Vien poi l' ultima fila degli arcieri,
Che combatton sublimi in su i destrieri.

75.

Fra questi e i sarissati è posta tutta
La canaglia, che sol numero fa,
E qualche volta per disgrazia butta
I sassi all'impensata or quà, or là:
In questa guisa Angiol del Monte, istrutta
La gente di Biturgia, in armi sta
Per ogni verso, non marcia una spanna,
E le speranze d' Alessandro inganna.

76.

Egli ben tosto mutata ravvisa
La già confusa inetta disciplina,
E conosce che 'l tutto in altra guisa
Da quel che dianzi far solea, cammina,
E fra sè stesso a principio divisa;
Certo il governo alla destra Chiappina
Dato ha Ghirone; adesso si conviene
Aver da roder bene, bene, bene.

77.

Poi manda esploratori, e vuole intendere,
Come la giarda sta, che troppo importa (66)
Per poter ben le sue misure prendere,
Saper chi de' nemici sia la scorta,
E comanda far alto, nè discendere
Vuol, se l' avviso alcuna spia non porta;
E quando ascolta ch' Angelo sia quello,
Dice, com' ebbe mai tanto cervello!

78.

Com' ebbe mai tanto cervel Ghirone
A far venir de' Capitani il fiore?
Conviene, o Duci, armarsi alla tenzone,
E d' ardir nuovo premunire il core;
Ognuno usi co' suoi l' esortazione,
Che non faccia pugnando alcun rumore,
Acciò si senta la palla pel tetto, (67)
Ed osservi ogni cenno ed ogni detto.

79.

Forse questo daracci la vittoria,
Come a' Greci la diè contro i Trojani,
Quando per una donna e per la gloria
Infra di loro vennero alle mani;
Perchè questi mostravano galloria (68)
Ed all' aria latravan come cani,
Quegli altri castigavano chi parla
Adoprando le mani e non la ciarla.

80.

Con nove e nove calcoli di dui
Colori un giuoco da fanciulli fassi,
In cui dispongon questi e quegli i sui
Per impedire all' avversario i passi,
L' uno incomoda l' altro, e l' altro lui,
Ed in un rigo pertinace stassi;
Perchè qualunque pria s' allarga un poco
L' altro fa filo, e così vince il giuoco.(69)

81.

Gira e rigira l' un, l' altro quei giri
Seconda, e ognuno al suo guadagno è inteso,
E dove anche ombra di vantaggio miri,
Subito il posto incustodito ha preso;
Ma l' altro fa che al luogo si ritiri
Il calcolo, onde prima era disceso,
E poichè un pezzo si scorse la tavola
Si rigiuoca da capo, e si fa tavola.

82.

Così bene ordinate ambo le schiere
Stanno sulla parata, e non si sciogliono,
E sventolan per aria le bandiere,
E battono i tamburi quanto vogliono,
Son esse fuor del tiro, e nessun fere,
O se scagliano sassi, non si colgiono;
S' irritan con rimbotti, oltraggi ed onte
E senza attaccar briga sono a fronte.

83.

A fronte son, ma come gli scolari
Quando per San Martin piglian la porta,(70)
Deposti i ferrajoli ed i collari
La chioma alla Spartana in nodo attorta,
Fatte squadriglie, alla pugna di pari (ta
Son pronti, ed un gli attizza, un gli sconfor-
Già pajon mossi, e sospendono il passo,
Terminando alla fin la furia in chiasso.

84.

A fronte sono, io dissi, e pur nessuno
Si cura essere il primo ad affrontare,
E gli stivali aver di Leonbruno
Vorrebber come il vento per volare,
O il suo mantel per potersi ciascuno
Nascondere, e la pancia riservare
Ai fichi già maturi, onde si stanno
Quegli e questi a vedere, e non si danno.

85.

Una similitudine calzante
Sarebbe quella del Ponte di Pisa,
Quando comincian tanti giorni avante
A mostrar la bandiera e la divisa:
E si chiamano pezzo di furfante,
Ruba farina e in più d' un' altra guisa,
E l' un di qua, l'altro di là dall'arno
Non può toccarsi, e minacciano indarno.

86.

Sarebbe, io dico, se non fosse ignota
Più della guerra a molti una tal cosa,
Ond' io la lascio per non far l' arrota (71)
D' una comparazion sì difettosa;
Ma perchè pena di forca, o di ruota
Non ci fu messa, arricci la rugosa
Fronte il censore, e fatti i suoi cipigli
Straluni gli occhi, e chi la vuol la pigli. (72)

87.

Dura un buon mese e più questa chiassata,
Dove senza parlar la tregua è fatta,
E per riputazion si tien l' armata
Con patto espresso che non si combatta;
Intanto la stagion molto avanzata
Comanda ch' egualmente se la batta (73)
Quel campo e questo ridotto a sciverno, (74)
Finchè non ci sia neve e cessi il verno.

68.

E non volendo con le mani in mano
Tornar Ghiron senza aver fatto nulla,
A depredare un castel non lontano
Manda con mille fanti Bindo e Ciulla, (75)
Questi l' espugnan con armata mano,
E rubano una madia e una maciulla, (76)
E perchè è freddo, volendo far fuoco,
Portano via la porta di quel loco.

89.

Altri narran però che, quando entraro
In Anghiari, la porta e il catenaccio
Colle chiavi ch' appresso vi trovaro,
Portasser via di tutti sul mostaccio,
In contrassegno che il castel pigliaro,
E smantellaron di muro uno straccio.
O forse quella e questa vera fue,
Onde per non fallir metto ambedue.

90.

Giunti nel Borgo, sopra alta carretta
Elevaron le spoglie per trofeo,
Facendo innanzi correre un trombetta
A pubblicar l' impresa che si feo,
E il chiavistel comanda che si metta
Sopra la porta che guida a San Leo, (77)
Con superba iscrizion di man del Norchio,
*Della porta d' Anghiar quest' è il Catorchio.*

91.

E vuol che al primo di settembre ogni anno
Se ne meni un trionfo augusto e degno,
E il Magistrato e quei che balestre hanno
Verso il Catorcio debban trarre a segno;
Sia premio un pallio di seta e di panno
Lano, e il corpo si eserciti e l' ingegno:
Così giurando, chiaman terre e poli
Sopra l' anima loro e de' figliuoli.

92.

Angiolo esclama essere una vanìa (78)
In quel tempo gonfiarsi a vanagloria,
Perchè a nessuno cantar convenìa
Prima il trionfo, che ottener vittoria:
Ghiron bestiale, il mio nome, dicìa,
Voglio illustrare a futura memoria,
L' altro in valigia replica: pò poi, (79)
Questo è il vostro bastone, e fate voi.

93.

Fate voi, ritornare a' miei castelli
Intendo senza star pure una notte
Quì, dove signoria tengon cervelli
Che non digruman le ragioni addotte. (80)
Roppe, io non tengo alcun per gli capelli,
Incocciando Ghiron più delle botte:
Se poi tutti siam pazzi e voi sol saggio,
Ite, Dio v' accompagni, a buon vîaggio.

94.

In cotal guisa quell' eroe sublime
Giocossi che valea più d' un reame,
Far disdegnando le dovute stime
Di lui, del suo consiglio il giusto esame,
Senza rifletter che dove egli imprime
Nel suol le piante, invece d' erba o strame,
Degno è nascan non sol subito fiori,
Ma verdi palme e trionfali allori.

95.

Applaude il volgo, ed è strano a vedersi
Come ogni età sen corre allo spettacolo;
E in contemplare il picciol ferro, persi
Stan tutti, come in cosa di miracolo;
Anzi si sparge voce per più versi
D' una risposta di non so che oracolo,
Che il fato di Bitnrgia il verchion sagro
Contien quasi tizzon di Meleagro. (81)

96.

Molt' altre cerimonie istituite
Furono intorno a quel superstiziose,
E luminarie e baldorie infinite,
Vigilie, cene e simili altre cose,
Ma come il saggio Numa nell' avite
Relig[illegible]oni alto silenzio impose,
Così Ghiron, Numa novello; ond' io (82)
Son sforzato a finire il Canto mio.

# NOTE

DEL

## CANTO QUINTO

(1) *Tasso* — principia Torquato Tasso molti Canti della sua Gerusalemme Liberata con la descrizione del levare del Sole, o dello spuntare dell' aurora; così il nostro Autore all' esempio di questo dichiara voler cominciare questo Canto dal nascere dell' aurora.

(2) *Pancreate* — glandola principiata nel ventre degli animali.

(3) *Claudio Imperatore* — Claudio Nerone Imperatore fuggendo dal furore dei soldati di Sergio Galba che lo cercavano per ucciderle, e volendo refugiarsi nella sua villa passò per lo stretto di una sotterranea fossa camminando con le mani e con i piedi.

(4) *scacco matto* — vincer la partita al giuoco delli scacchi.

(5) *Bacuccone e Garbuglio* —
(6) *Biribigno, Bestiavecchia, Macafone* — ( sopranomi Borghesi.

(7) *strambe* — strane, stravaganti.

(8) *le turbe di Pianettole dal Testa* — della famiglia Testi — (*Veti note del Canto IV. N.22*)

(9) *Pico* — la famiglia Pichi è delle più antiche del Borgo S. Sepolcro; possedeva in quei contorni il Castel dell'Afra, di Servoli, di Villalba ed altri.

(10) *sparago* — bastone.

(11) *Culacchia e Toncio* — Sopranomi di Borghesi.

(12) *Ricciardo Ricciardeschi, e Fontana Fontani* — ambedue famiglie antiche d' Anghiari, e bravissimi cacciatori.

(13) *Carciano* — castello sotto la Potesteria di Anghiari.

(14) *Quai l'Aquile Romane, i Marzii augelli* — si legge nella storia romana che nella guerra civile fra Cesare e Pompeo, ciascuno dei quali teneva nelle insegne militari l' aquila, divisa propria del popolo romano, militavano secondo le fazioni anche i fratelli, e dall' una e dall' altra parte fra loro contrari; onde si disse che nella battaglia di Farsaglia le aquile ancorchè fossero dello stesso sangue combattevano fra loro, e così secondo questo esempio dice il nostro Poeta che tanto la famiglia Pichi del Borgo, quanto quella di Sorci combattevano fra loro in quella guerra, benchè fossero fratelli di sangue, ed avessero per stemma degli uccelli detti *pichi*. Questi uccelli furono detti Marzii dagli antichi idolatri, perchè erano consacrati a Marte, e la ragione si può dedurre che avendo questi animali così potente il suo rostro e capace di forare e trapanare qualunque albero di durissimo legno, sembra esser quasi formato di ferro o metallo simboleggiato col nome di Marte. (*Vedi la favola di Pico Canto XII. ottava* 53.)

(15) *Monterchi* — Terra nel vicariato d'Anghiari, fu prima sotto il dominio dei Tarlati, ed in

ultimo di donna Anfrosina tutrice e signora di essa terra, la quale le fu tolta dai Fiorentini e sottoposta ad Anghiari dopo la rotta da essi data in quelle vicinanze al Piccinino capitano del Duca di Milano, a cui detta donna Anfrosina aveva dato soccorso ed ajuto.

(16) *Monterchi* — E' un borgo di questo nome dentro il Castello d'Anghiari vicino alla Torre.

(17) *Alberti* — questa famiglia è divisa in molti rami nella Terra di Monterchi: tanto Orlando Orlandini, citato nell' ottava antecedente, quanto tutti quelli nominati nelle due seguenti appartengono a famiglie di Monterchi, non meno che Gio. Batt. Toci.

(18) *Filippo Paradisi* — di Borgo S. Sepolcro.

(19) *Silvio Ceschermi* — di Borgo S. Sepolcro famiglia nobile.

(20, *Anselmo Perugini, e il Ser De Pippi* — di Borgo S. Sepolcro.

(21) *Alessandro Marini, Agnolo Cucchi e Francesco della Francesca* — di Borgo S. Sepolcro.

(22) *badalucchi* — trastulli, trattenga con inganni, con puerili inezie.

(23 *rucch* — da truccare, urtare, scansare, toglier via.

(24) *Borghetto* — Strada principale del Castello d' Anghiari.

(25) *tatussare* — bussare, battere, percuotere con suono.

(26) *Gian Simone Alessandri* — Monterchiese.

(27) *meninge* — (latinismo) Sono due le menin-

gi della testa che circondano il cervello, una più esteriore volgarmente detta la *dura madre*, che difende il cervello medesimo acciò non sia premuta dal cranio che cinge per disotto, è distante al di sopra dell' altra meninge tanto quanto basti alla pulsazione del cervello; questa dura membrana è traforata a guisa di crivello, ed è raddoppiata perchè possa contenere le vene delle quali é provvista. L' altra meninge é totalmente unita al cervello, ed è chiamata dai Latini *pia mater*. Il nostro Autore dicendo che all' Alessandri fu con una botta nella testa tagliato il pannicolo e la meninge, si può credere che abbia inteso dell' una e dell' altra delle dette membrane.

*affrappa* — taglia in pezzi strappa.

(28) *Cospaja*— Territorio Fra Borgo S. Sepolcro e Città di Castello, Stato Pontificio.

*S. Giustino*—Villaggio prossimo a Cospaja nella giurisdizione di Città di Castello.

(29) *Rigio* — Rigi ) Famiglie nobili di Borgo
*Catano*—Dei Catani ) S. Sepolcro

(30) *Vitelli e Bufalini* — famiglie nobili e antichissime di Città di Castello.

(31) *Monteloro* — luogo dirimpetto alla terra d' Anghiari.

(32) *straluna* — stravolge gli occhi adirato.

(33) *scalmane* — riscaldamento coll' affaticarsi.

(34) *mal di punta* — mal di petto.

(35) *che si formi d'oro il ponte* — che si dia libero il passo a chi fugge ( prov. )

(36) *covelle* — o cavelle, qualche cosa.

(37) *incantando la nebbia* — facendo colazione di buon ora ( prov. )

(38) *cerna* — scelta truppa di soldati.

(39) *da babbeo, brontola* — da scioccone parla sottovoce.

(40) *Lieo* — Bacco

(41) *Briareo* — Vedi Canto IV. ottava 23.

(42) *tentennone* — scioperato.

(43) *capolino*— affacciarsi fuori un poco col capo.

(44) *vallo* — steccato degli alloggiamenti.

(45) *torme* — turma, schiera.

(46) *Eliano* — scrittore sopra l' ordinanze dei soldati.

(47) *strattagemma* — astuzia militare.

(48) *agguati* — insidie.

(49) *falange* — squadra di soldati ordinata in quadro.

(50) *lambda* lettera greca ; in latino , ed in volgare L.

(51) *Sovara* — Fiume che scorre dalle montagne di Popini, e bagna al dorso le colline d' Anghiari entrando nel fiume Tevere, da cui e dal Sovara é circondato e preso in mezzo il detto colle d' Anghiari.

(52) *far la zuppa ne' panieri* — ( prov. ) riuscir l' opra vana.

(53) *Chiappino Vitelli, e Moro Bufalini* — bravi e valorosi Capitani.

(54) *Angiolo degli Attalberti* — dei Marchesi del Monte S. Maria: famiglia che ebbe il casato dei Borboni di Francia, e furono prima Marchesi di Colle e poi del Monte.

(55) *l' occhio alla penna avea* — stava vigilante, oculato.

(56) *bisbetica* — strana.

(57) *spegazzola* — non appaga, mal contenta.

(58) *Momo*— figliuolo del sonno e della notte, Dio del motteggio e delle arguzie. Satirico fino all' eccesso, ordinariamente occupavasi nell' esaminare le azioni degli Dei e degli uomini nel porli in ridicolo, nel beffarsene e nel rimproverarli senza discrezione veruna. Scelto da Minerva, da Nettuno e da Vulcano per giudicare le opere, egli le criticò tutte. Nettuno dovea mettere le corna al toro dinanzi gli occhi per meglio colpire, o almeno alle spalle acciò portasse colpi più forti; la casa di Minerva gli sembrò male intesa, perchè non era abbastanza mobile per poterla facilmente trasportare allorquando si avesse la disgrazia d'un cattivo vicino. Riguardo poi all' uomo di Vulcano avrebbe desiderato che il Dio gli avesse fatto una piccola finestra al cuore acciò si potessero scoprire i più segreti pensieri di lui. Venere stessa non potè sottrarsi ai maligni suoi frizzi; ma siccome era essa troppo perfetta per somministrare argomento alla censura di lui, Momo trovò che la calzatura di lei non era punto regolare, e che facea camminando troppo rumore. Viene egli rappresentato nell' atto che si cava la maschera dal viso, e portante in mano una marota, simbolo della follia.

(59) *Orco* — bestia immaginaria ( chimera )

(60) *Pompeo Magno* — nacque l' anno di Roma

648., 106 anni avanti G. C. Nell' età di anni 23. si congiunse con Silla; e prese il comando di tre Legioni. Quindi passó in Affrica, disfece e cacciò i proscritti nello spazio di quaranta giorni, sottomise la provincia, e compose tutte le differenze dei Re del paese. Richiamato da Silla, questi gli andò incontro, lo abbracciò e lo salutò col sopranome di *Grande*. Vinse nel più bel fiore degli anni innumerabili battaglie. Fin dalla sua gioventù il popolo erasi compiaciuto di paragonarlo con Alessandro.,, Sarebbe ,, stato desiderabile, dice Plutarco, che gli ,, avesse rassomigliato, cessando di vivere pri- ,, ma che la fortuna l' abbandonasse. Il tempo ,, che visse dopo i suoi trionfi non gli addusse ,, che prosperità odiose e disgrazie senza fine. Egli ebbe cinque mogli, la quarta di queste fu Giulia figlia di Cesare; la morte di lei e la disfattadi Crasso terminarono di rompere i legami che lo univano a Cesare; e dal quale fu completamente sconfitto nella celebre giornata di Farsaglia, da dove andò a Larissa, si mise in mare e veleggió alla volta di Lesbo per riunirsi a Cornelia sua quinta moglie con la quale andò a Pelusio, fece avvertire Tolomeo della sua venuta,e gli chiese ricovero e sicurezza;una sdrucita barca peschereccia venne a riceverlo. Il tragitto dalla nave alla spiaggia seguì in un cupo silenzio, allorché egli si alzò per scendere a terra, Settimio che aveva altra volta servito sotto di lui gli menò un colpo di spada per di dietro; Salvio, altro Centurione ed Achilla

generale egiziano trassero le loro spade. Pompeo circondato da assassini si coperse il volto con la sua veste, e si lasciò trafiggere l' anno 48. avanti G. C.

(61) *gagno* — intrigo, viluppo ( metafora )

(62) *muterassi registro* — si muterà ordine.

(63) *paralellogramma* — figura di lati paralelli, eguali.

(64) *Plesio* — Nome d' ordinanza militare, in forma quadrangolare, ciòè squadrone quadrato.

(65) *sarissati* — che hanno l' asta, la picca che chiamasi *sarissa* in latino.

(66) *giarda* — male che viene ai cavalli nella giuntura sopra l'unghia, ma qui l'Autore prende la specie per il genere, cioè il male generalmente.

(67) *Acciò si senta la palla pel tetto* — al giuoco della palla al tetto è necessario non far rumore, acciochè il giuocatore possa sentire da qual parte possa cadere la palla dal tetto. Il nostro Poeta per similitudine fa dire ad Alessandro ai suoi soldati che non faccino rumore, acciò possano intendere il comando degli Ufiziali.

(68) *galloria* — allegrezza eccessiva.

(69) . . . . . . . . descrive questa ottava il giuoco detto filetto, o mulino dalle nove che fassi dai fanciulli con nove sassi per ciascheduno di due colori.

(70) *per San Martin piglian la porta* — gli scolari dell' università di Pisa eleggono il Vice Rettore nel giorno di S. Martino; divisi in fazioni procurano di occupare la porta della stan-

sa nella quale si fa l' elezione, onde entrino soltanto quelli che sono della fazione, e quivi fingono di voler combattere coi pugni.

(71) *arrota* — comparazione, paragone.

(72) *chi la vuol la pigli* — ( prov. ) dica ciò che vuole.

(73) *se la batta* — vada via.

(74) *sciverno* — quartier d' inverno,

(75) *Bindo e Ciulla* — Sopranomi di Borghesi.

(76) *maciulla* — arnese col quale si dirompe il lino e la canapa.

(77) *San Leo* — Parrocchia poco distante dal Borgo S. Sepolcro che ha dato il nome alla porta della Città che resta da questa parte.

(78) *vanìa* — vanità.

(79) *in valigia* — in collera.

(80) *digruman* — ( metaf. ) ponderano, consideravano.

(81) *Tizzon di Meleagro* — Secondo Apollodoro sette giorni dopo che *Altea* ebbe dato alla luce *Meleagro*, le Parche comparvero a lei dinanzi. Cloto le annunziò che il di lei figlio sarebbe stato coraggioso; Lachesi disse che avrebbe con la sua forza destato maraviglia, e Atropo mostrando un tizzo del foco la assicurò che egli non avrebbe vissuto oltre la durata di quello; poscia disparvero. Altea bramando prolungare al proprio figlio la vita avea ritirato dal fuoco il tizzo fatale, e gelosamente il custodiva onde conservargli più lunghi i giorni. Da profondo dolore compresa per la morte déi di lei fratelli uccisi da Meleagro afferrò il tizzo, e lo lanciò

nel fuoco. Meleagro allora sentì da segreta vampa divorarsi, e quando fu il tizzo interamente consunto, mandò l' estremo sospiro.

(82) *Numa* — Pompilio Sabino secondo Re di Roma, e successore di Romolo. Istituì la forma e l' ordine dei sacrifizj, l'elezione dei Sacerdoti e tutto ciò che apparteneva al culto degli Dei. Dopo di aver liberato il suo regno dalle guerre applicò i suoi popoli all' osservanza della Religione, ed ordinò che a veruno fosse lecito parlare delle cose sacre fuori che ai Sacerdoti ed agli Aruspici.

## CANTO VI.

### *ARGOMENTO*

*Espongono il Catorcio per trofeo*
*I Borghesi, e festeggian con orgoglio:*
*Pico lascia la Sandra, cui godeo,*
*E fugge con sue genti a Montedoglio:*
*E' bandito un ricchissimo torneo,*
*E Filizia ai guerrier reca cordoglio;*
*Parte la Sandra disperata, prende*
*Abito d' uomo, e verso l' Alpe ascende.*

I.

La plebe è un animale, e non so bene
Se merta vi s' aggiunga, ragionevole,
Perchè non distinguendo il mal dal bene,
Trascorre bestialmente trabocchevole,
E cose tali ad operar ne viene,
Che fassi appresso i saggi biasimevole,
E se riesce ben per accidente,
È un ben senza saper, nè merta niente.

2.

Brama il suo peggio, ed il miglior disdegna,
Gli amici oltraggia,e gl'inimici accoglie,
Ed operando subito all' indegna,
Dove l'impeto trae piega le voglie;
Taglia il giubbon addosso, e nol disegna, (1)
Onore e roba per capriccio toglie,
E a certe imprese l' applauso destina,
Che son degne di gogna e di berlina. (2)

3.

Così può quella del Catorcio esposto
Sopra della muraglia trionfante
Parer laudabil bizzarria, ma tosto
Conoscerà quant' Angiol vide avante,
Perchè di vendicar Giano ha disposto
Il torto fatto al popol suo costante,
Se ci dovesse spendere il midollo
Dell' ossa tutte, e snoccolarsi il collo.

4.

Passato era dicembre, e s' aspettava
Che la neve sgombrasse la pianura,
E un tempo becco in quel tempo si dava (3)
Il popol di Biturgia entro le mura;
E nuova gente ogni giorno arrivava
Da tutta l' Umbria, e famosa ed oscura,
E valorosa e vile, e d' ogni sorte,
Perchè a tutti s' aprivano le porte.

5.

Davasi a tutti soldo, a tutti vitto,
Si prometteano a tutti monti e mari,
Come se l' India fossero e l' Egitto
Fatti del Re del Borgo tributari;
Concedeansi le case senza affitto,
Ed eran tutti parenti e compari:
In somma i paesani ed i soldati
Divenuti parean fratei giurati.

6.

V' han donne stracimate di bellezza (4)
Fra cui la Gina è l' Elena Borghese (5)
S' inchina ad essa sol, lei sola apprezza
Chi più costante contro amor contese;
Ma tanta del suo petto è la freddezza
Che infiammarla non può tratto cortese,
O pregio di virtute, o di natura,
Che più sempre s'intorsa, e più s'indura. (6)

7.

L' amava il miserabil Brodogiallo (7)
Cotto, spolpato e per lei fatto cenere;
Ella ostinata riputava fallo
Sentir pietà, non che fuoco di Venere;
Amara d' una noce più del mallo,
Aspra più delle nespole non tenere,
Dura più d' un villan quando è lisciato,
Perversa più d' un porco, ch' è piagato.

8.

Onde ogni sera sotto la finestra
Di lei fermo si sta come una pietra,
Ed il suo colascion con man maestra
Ricercando lusinga i venti e l'etra;
La piazza le fiorisce di ginestra,
Rizzale i mai d'avanti, e nulla impetra; (8)
In somma perde il tempo: altera e tronfia, (9)
Mentre ei canta di lei, nuvole gonfia.

9.

O bella, ch'altra madre unqua non fece
Cosa sì bella quanto che voi siete,
Son gli occhi vostri neri come pece,
Le labbra cremisine voi tenete,
Le fila d'oro di capelli in vece
In sulla testa a cannoncini avete,
Le gote un misto son di gigli e rose,
E amor di propria man quelle vi pose.

10.

Son daducci d'avorio i vostri denti,
Con cui giocan le grazie a toccadiglio, (10)
E collegati di gengive ardenti
Stanno tra 'l leggiadrissimo vermiglio,
Forma quivi la lingua i dolci accenti,
E col grato color lusinga il ciglio,
Il mento e il naso son giusti a pennello,
Questi è triangolare, e tondo quello.

11.

Il collo è d'alabastro di Volterra,
Le spalle e il seno un monte di giuncate,(11)
E sebbene invidioso il vel le serra
Qui si vagheggian due ricotte alzate;
Se con ambo le mani alcun v' afferra
In cintola, sottil talmente state,
Che si toccan le punte delle dita,
E pur per altro é ben piena la vita.

12.

Lunghetta e alquanto carnosa è la mano,
Che invece delle nocca ha le fossette;
Sembran le braccia di corno indîano
Disciolte al gesto, alle bell' opre elette;
Le gambe, quanto vede occhio lontano,
Sono sdotte, leggiadre e sottilette;
Piccolo è il piede e ritondetto, ed hallo
Natura istessa ammaestrato al ballo.

13.

In fin voi siete tutta bella, grande,
Di buon color, bizzarra e maestosa;
La vista vostra all' intorno si spande
Di lampo in guisa, e si ritrae vezzosa,
La bocca angusta par che il riso mande
Fuora ad ognor, sottile e rugiadosa,
Par che lusinghi a beverci ogni core
Dentro tazza di minio il miel d' amore.

14.

Onde troppo disdice al vostro aspetto
Il non aver pietà di chi v' adora;
È così forse nell' inferno Aletto,
E così forse la Gorgone ancora. (12)
Ma queste hanno deforme il volto e il petto
E di lor nemmen Pluto s' innamora,
A voi così leggiadra e sì graziosa
È sconcordanza l' esser dispettosa.

15.

Son gli occhi vostri balestrelli a ruota,
Che feriscono l'alma, e non c'è scampo;
Cupido entro di lor la face ruota,
E la ragion s' abbaglia al primo lampo;
Quando s' affissa la pupilla immota
Par che guerreggi uno schierato campo;
La rocca d' ogni sen resta espugnata,
Se dan vostre bellezze la scalata.

16

Dispettosuccia e cruda come siete,
Ircana tigre e lionetta altiera,
La gioventude in dolce fiamma ardete,
E del fuoco d' amor sembrate sfera;
Considerate or voi, se mai darete
Pietoso orecchio a supplice preghiera,
Sicchè di donna almeno il cor si mostri,
Quanto s' accresceranno i pregi vostri.

17.

Saria durato fino alla mattina
Avendo il becco di già messo a mollo, (13)
Ma nol potè soffrir l'ingrata Gina,
E fece dare alla finestra un crollo;
Egli credendo si fesse vicina
L'aurora del suo dì lodava Apollo,
Quando versò sopra il babbion che doccia
Un orinale, e non ne perse goccia. (14)

18.

Donne voi siete Dee del mondo nostro,
Voi siete il più bel parto di natura:
Pur Dio ci scampi dallo sdegno vostro
Che presto nasce, e senza termin dura,
Allor vi fate un cagionoso mostro,
Di Belzebù vi scoprite fattura,
La più cattiva bestia che il mondo abbia,
Sceme di senno e colmate di rabbia.

19.

Se n' andò Brodogiallo a quel saluto
Per certo più confuso che obbligato,
Dicendo, dal ciel terzo emmi piovuto,
E la venere mia brodo ha versato;
Sia come vuol, l'augurio non rifiuto,
Altra volta sarò più fortunato;
Era peggio se come ad Orazino,
D'un mortajo faceami un berrettino.

20.

Cagion di questo era l'amor che a Pico,
A Pico già d'altrui, Gina portava;
Così del gener nostro amor nemico
Amaramente de' suoi strali usava:
E benchè bella assai, più che non dico,
In guisa di scarpaccia la stimava,
Avendo balzonato i petti loro (15)
Un con lo stral di piombo, e l'altro d'oro.

21.

O sia perchè strettissima amicizia
Ei tenea della Sandra, ella di lui,
Nè lascia di Cupido l'avarizia
Che divider si possa un core in dui:
O perchè forse intento alla milizia,
Pico non dava d'occhio agli amor sui;
L'effetto è questo, che la rinegata,
Se gli amanti mordea, non fu leccata.

22.

Amor con tutto ciò come figliuolo
Della bellezza in protezion la tiene,
E a chi l'oltraggia dà tormento e duolo,
E del disprezzo riscuote le pene:
Fè dunque ch'una notte a solo a solo
Pico andasse a piatir con il suo bene, (16)
E della Sandra arrivasse il fratello
Appunto del litigio in sul più bello.

23.

Non potendo fuggir, nè far difesa
Pico oprò da monello e di quei fini;
Disse che per consorte l' avea presa,
Usandosi in quel tempo i clandestini,
E una scrittura in punto fu distesa
Col Notajo rogato, e testi trini,
La quale ei che tenea partiti in copia
Prontamente soscrisse manu propia.

24.

Il termin per le nozze passò d' otto,
Di venti giorni, d' un mese e di due:
Il fratello aspettava chiotto chiotto
Ch' egli adempisse le promesse sue;
Ed alla fin per non parer merlotto
D' avanti al re presentato si fue,
Pregandol che ragion, s' ei l' ha, gli facci,
E intanto Pico in vinculis s' allacci.

25.

Ghiron dall' alfa per fino all' omega (17)
Ode l' istoria; una ed un' altra volta
Riscontra la scrittura, e un pezzo nega,
E pallia il fatto, il cambia e lo rivolta;
Per lo dovere all' ultimo si spiega,
Nè vuol che sia la buona fama tolta
Alle donzelle, e venia se ne impetri,
Comandando sia messo in Domo Petri.

26.

Pico lo seppe, ed esser di campagna
Volle piuttosto fringuel che di gabbia,
E di Ghiron sopra modo si lagna,
E contro lui tenta sfogar la rabbia;
Dicendo: dunque ad un, che l'accompagna
E col sangue e il sudor bagna la sabbia,
Per ricompensa questo re di scacchi
Destina prigionìe, manette e smacchi?

27.

E che? sono un fantoccio, un uóm di paglia,
Un barbagianni, oppure un civettone?
Non m'ha veduto già nella battaglia
Come certi altri gonfiare il pallone?
Non m'ha veduto lasciar piastra e maglia
Ficcato per paura in un cantone?
Ond'oggi, qual bastagio, per guadagno (18)
Del mio servir debba esser messo in ga-
(gno? (19)

28.

Serri Messer Ghirone il boncinello
Se gli riesce, ma in prigion non entro;
Piuttosto che star chiuso a chiavistello,
Vò dell' abisso penetrar nel centro.
Certo invano pretende questo fello
De' miei servigi pesator là dentro
Darmi a mangiar dodici fave il dì,
Come Ghino all' Abate di Clignì.

29.

Così parla, e con molti di sua schiera
Più fidi s'indirizza a Montedoglio, (20)
Castel che solamente in quella fiera
Barabuffa mortal non volle imbroglio,
E fu di questo la cagion primiera
Il non aver di rege impero e soglio,
Non mendicar d'altrui soldo, o viatico,
E reggersi a governo democratico.

30.

Sol perchè mal potrebbe senza capo
Vivere un corpo di qual sorte fusse,
Mentre anche l'aglio, la cipolla, il rapo
L'hanno, un Sovrano ad elegger s'indusse,
Di cui l'autorità finisce a capo
D'anno, e non resta più Basileusse; (21)
Che se gli elegge un successor di stima,
Ed ei torna al baron, come da prima. (22)

31.

Questi non si domanda quel che fa,
Ma per modestia, ad uso dei pittori
Potendosi far meglio, il titol ha
Dal verbo far di Fava, e nei maggiori
Bisogni ad esso il Magistrato va,
Ch'è composto di quattro Senatori,
E di comun consenso è stabilito
Quel che più giova, e si manda a partito.

32.

Questo il Fava ha di più, che sempre tiene
Due ballotte, ove gli altri n' han sol una,
La borsa degli offizi, e il seggio ottiene
Sopra degli altri, e il Concilio raduna:
Di più, se caso di discordia avviene,
Provvede sempre in maniera opportuna,
E fino a venti soldi, o bene o male,
Decide con sentenza pettorale.

33.

Qui giunto Pico, mandò l' imbasciata
D' essere ammesso dentro del presidio;
Tosto rispose ed alla spiattellata
Il Fava, che non c' era alcun mitidio, (23)
Che non voleva raccettare armata
Dentro il suo luogo, di cui per sussidio
Avea forze bastanti, e in ogni intrico
Chiederebbe soccorso all' inimico ....

34.

Mi spiegherò; nemico di colui
Che venisse a turbare il suo riposo.
Pico il più dolce che si possa, a lui
Dicea, nò, nò, di tanto io non son oso,
Ma sol chiedo l' ingresso; allora ai sui
Senatori adunati il maestoso
Fava di questo fece la proposta
Per mandar fuori a Pico la risposta.

35.

Risedea Fava allor per avventura
Un buon vecchion nomato il Capitano,
Che passa di cent' anni la misura,
Eppur anche ritien la zappa in mano;
I Senatori Trastullo, Ventura,
Magnocco e Pataracchia, qual Serrano,(24)
Stanno con esso lui sedendo a scranna,
Che alla curia passar dalla capanna.

36.

E discorso il negozio e ballottato,
Si conchiuse di dare a Pico il passo
Con patto espresso, ch' egli sol passato
Restar facesse i suoi compagni a basso:
Se gli permetta un famiglio, o un soldato
Che l' accompagni nell' andare a spasso,
Però senz' armi, e porti la padrona,(25)
Se vuol, per adornare la persona.

37.

Così Pico s'ammette, e benchè voglia
Lasciare anch' egli la spada alla porta,
Per onorevolezza ch' ei la toglia
Il Fava stesso e il Consiglio comporta;
Mette il piè dentro alla guardata soglia,
E nel suo core assai si riconforta,
Vedendo il Capitan che gli domanda
Con gravità Favesca: che comanda?

38.

Egli spiega i suoi casi, e giura espresso
In man di quel signore il vassallaggio,
E promette in difesa dello stesso
Le sue genti adoprare e il suo coraggio,
Se stanza ivi impetrar possa; ed appresso
Di non fare ad alcun fòrza od oltraggio,
Ma pugnar sempre, s' altri tenterà
Di volere usurpar la libertà.

39.

Il fratel di colei, che uscir di pania
Vede il tordo, ed a lui restare il visco,
Poco mancò che tratto dalla smania
Non s'impiccasse, il suo mandando al Fisco:
Ghirone ancora entra in bestia, e si smania
Con dir, tant'è più invecchio e più impazzi-
E a poco a poco se me ne fan troppe (sco
Io sarò diventato il Re di coppe. (26)

40.

Se Pico a Montedoglio éssi fuggito,
L'arriverò; quanto si può si faccia,
E intenderà così lo scimunito (27)
Che lunghissime i Regi hanno le braccia:
Io gli farò mangiare il pan pentito (28)
Se in casa la Versiera non si caccia; (29)
Farò di Montedoglio una bisciaja, (30)
E darò fine a quella cuculaja. (31)

41.

Queste Repubblichette son piuttosto
Spelonche di ladroni e ricettacolo,
Sono al nostro Real Governo opposto,
Ed alla Monarchia servon d'ostacolo;
La ridurrò ben io, se mi ci accosto,
Che non si trovi un matton per miracolo
Sopra mattone in essa, e di mia mano
Farò d' un monte col zappone un piano.

42.

Non voglio già che il festeggiar s' arreste
Per andar dietro a chi da me si fugge:
Non giunse tarda mai l' ira celeste,
E sempre corre troppo chi distrugge;
È la guerra sorella della peste,
E come il mal francese a un tratto sugge
Le midolle, quand' egli è di quell'empio;
Però voglio imitar del ciel l' esempio.

43.

Con passo intendo movermi assai lento
Come le stelle fisse, e dargli tempo,(32)
Ad ogni modo, se pur non mi pento,
Ai danni lor troppo anderò per tempo;
Della vittoria intanto ognun contento
Goda i frutti; a far mal saremo a tempo,
Se non avvien, che in Pico ognun si specchi,
Ficcatemi una trave negli orecchi.

44.

E tosto fa bandir solenne giostra,
Dove ogni cavaliero abbia l'ingresso,
E comparisca con leggiadra mostra,
Essendo il campo libero concesso
Dal punto che l' Aurora il cielo inostra,
Fino a che il sol nell'acque il capo ha messo;
E chi d' ogni altro apparirà più forte
Una sua Figlia in premio avrà consorte.

45.

Non però creda riportar le spoglie,
E il cavalier più forte esser chiamato,
Sicchè del Re la figlia ottenga in moglie,
Chi per una sol volta avrà giostrato;
Per otto giorni a sostener si toglie
La pugna, che vincendo ha cominciato,
E nulla val, se le forze che troppe
Nel primo assalto fur, restasser zoppe.

46.

O felici donzelle, s' ogni padre
Ponesse tanta cura in maritarvi,
E che de' cavalieri infra le squadre
Se n'andasse i mariti a ricercarvi!
Ciascheduna ch' è sposa, sarìa madre:
Nè voi cagione avreste di lagnarvi,
Che chi ruppe otto lance il dì primiero,
Esser non debba un prode cavaliero.

47.

E di Ghiron la figlia era ben degna
Che ricercate fosser le sue nozze,
E che per conseguirla in campo vegna
Chiunque forza e nobiltade accozze;
Perchè in bellezza sopra l' altre regna,
E nella mente sua villane, o sozze
Voglie mai non ascesero, nè cenno
Fè di ciò, che fuggir le savie denno.

48.

Ed aveva di più vaste ricchezze
Per dote, e forse un regno per retaggio,
Se il maschio del color dell' uve mezze
Al paese dei più facea passaggio; (33)
Queste allettavan più che le bellezze
E l' animo di lei cortese e saggio,
Chè saviezza e beltà, benchè sian punta
Delle freccie d'amor, dansi per giunta.

49.

Cungio, Palamidesse, Rigio e Ciaglio (34)
Ne sono amanti, e la chiedono a gara;
Onde ciascun di lor piastra e camaglio (35)
Per guadagnarla il più fino prepara;
E dell' aste nemiche esser bersaglio
Risolve in campo, e la sua nave vara, (36)
Mettendosi in acconcio con gran boria
Di quanto può giovargli alla vittoria.

50.

Si fan venire i cavalli da Napoli,
Perché degli altri più saldi si stimano,
Si buscano compagni ricchi e scapoli,
Acciò l' affetto nelle gale esprimano,
E non si guarda che la robba scapoli,
Sicchè per tutto puliscono e limano
I fabbri l' armadure, e con superbo
Sfarzo le sopravveste escon di serbo.

51.

Isabella è colei per nome detta,
Nome che quadra onninamente ai fatti,
Perchè non mira altrui, ma lo saetta,
E da suoi sguardi i fulmini son tratti,
Ha un vizio s' è pur vizio, che civetta,
E vuol farsi al balcone a tutti i patti,
A tale effetto in acconcio si mette,
E tien le damigelle alle velette. (37)

52.

Dei fidi amanti ognun primo dimanda
Poter la giostra sostener, che spera
Far resistenza a quei, che d' ogni banda
Cimenteranno la virtù guerriera;
Ghiron l' animo loda, e poi comanda
Che tutti i nomi dentro a una baschiera(38)
Sian riserrati,e il primo ed il secondo
S'estragga,e il terzo e il quarto resti alfon-
(do.

53.

Ed oh! fosse fortuna, oppure inganno,
Palamidesse e poi Cungio vien fuori;
Ma Ciaglio e Rigio un dopo l'altro stanno
Ad aspettar della sorte i favori,
È Rigio il terzo, e Ciaglio il quarto; avran-
L' assunto di spronare i corridori, (uo
E metter la lor lancia nella resta
Gli altri due dando principio alla festa.

54.

L' armi han dorate questi, e l' han brunite,
Le sopraveste di sete diverse,
Paggi e staffieri con giubbe guernite
D' argento, gialle, rosse, azzurre e perse,
Le selle di più gemme colorite,
E di ricami vagamente asperse,
E fino i ferri dei cavalli sono
Fatti di bronzo, e mandan fuori il suono.

55.

Palamidesse una divisa porta
Turchina e gialla, e tale è la livrea,
Hanno di spada in vece i suoi la storta,
Ed egli nello scudo una galea
Che tra i flutti gonfiati è quasi assorta,
Col motto „ *Così vuol fortuna rea;*
Nè ci bisogna chiosa, ovver commento
Sapendo ognun ch'egli ha del pane a stento.

56.

Ma Cangio verde e rossa have l'insegna,
E nella targa una corona imprime;
Perchè da regio sangue è fama vegna
La sua prosapia, e nelle rame prime
L' arbor di quella il Conte Orlando tegna,
Benchè la plebe ciò non vero stime;
Per me lo credo,e con lei prendo piato(39)
Se 'l nome non gli dà di titolato.

57.

Rigio ha la covertina del colore
Di fior di pesco; un teschio di cavallo
Tièn nello scudo, e svolazzando amore
Con un' acuta freccia infilzato hallo:
Vi è scritto attorno „ *Fino all'ultim'ore.*
La ricchezza ch' egli ha, gradito fallo
Al gran Ghirone, e la figlia del Re
Lui favorisce più degli altri tre.

58.

Ciaglio il perso color s' elegge, e vuole
Ogni sua guarnizion d'argento in piastra,
E porta nello scudo insculto un sole
Con un motto latin „ *Descendant astra.*
La spesa è grande, e 'l padre suo si duole
Con dirgli che la casa egli disastra,
E ch' è pazzia per acquistar l' altrui,
Guastare onninamente i fatti sui.

59.

Si forman lance di cerro e di faggio,
Che si dipingon quale è la divisa,
E per esercitar l' arte e l' coraggio
Provansi al Saracino e alla Marfisa,
Ed anche tratto tratto fanno il saggio
Di correre all' incontro in quella guisa
Che devon fare il giorno destinato
Col suo competitor nello steccato.

60.

Tutti i cavalli lor nuotan sul fieno,
E gli dan di farina beveroni,
Orzo a cafisso, e finchè sazj siéno, (40)
Sebbene avesser fame di leoni.
Si visitano cigne, staffe, freno,
Busolin, pettoral, testiera e sproni,
Ognun la spada arruota, ognuno a modo
Ogni ferro rivede, anzi ogni chiodo.

61.

Vanno attorno i Trombetti,e fatta a scacchi
Portano la gualdrappa e la gonnella,
E sempre son brodosi come ciacchi, (41)
E cotti sì che non reggonsi in sella;
Il popolaccio intanto gli almanacchi
Si sta formando, e d' altro non favella;
Corron mille scommesse,e a ogni po'varia
La plebe, e fa Ghiron castelli in aria.

62.

E perchè possa comparir sicuro
Qualunque forestier giostra pretende,
Nella pianura non lungi dal muro
Destina il campo, e fà drizzar le tende;
Poscia costringe con tremendo giuro
Chi con fatti, o con detti alcuno offende,
E vuol, perchè la festa sia compita,
Tregua con Giano, e le sue donne invita.

63.

Sopra un palco coperto di broccati
Stava Isabella, e Gina appresso lei;
Sedeasi l' Anfrosina all' un de' lati,
La Lodovica all'altro, e non saprei (42)
A chi di loro i trionfi sian dati
Del Masgalana, e Paride io vorrei (43)
Essere in giudicar, perchè le donne
Qualche magagna cuopron con le gonne.

64.

Ed altre han mezzo braccio di pianella
Che fa giuste parer le corte gambe,
Altre han le pancie come una scarsella
Gonfie,rugose,larghe,larghe e strambe(44)
Altre son del color della mortella,
Molte fanno da donna e sarian bambe (45)
Sendo fatte di cenci, e non di carne,
Le più sono stornelli, e pajon starne.

65.

Cento vi son pelate come zucche,
Ed ostentan la chioma riccia e bionda,
Molte Marampitone, Mammalucche, (46)
Qual colonnello hanno la zampa tonda;
Infinite son poi, sgarbate e cucche,
Che sostengon le poppe con la fonda,
E quasi tutte naticute, sozze,
Avare, ontose, superbaccie e rozze. (47)

66.

Io le vorrei veder senza nastriere,
E senza farsi i ricciolini ad arte;
Vorrei che si cavasser le visiere
Fatte di Spagna con le rosse carte,
E finalmente apparissero intiere,
Mostrando ad una ad una ogni lor parte,
Allora, chi tenesse delle trenta
Bellezze quattro, esser potrìa contenta.

67.

Innumerabil turba segue appresso,
E sfoggian anche le più rovinate;
Che per aver le mode bene spesso
Dan di Silla il cognome alle casate, (48)
E dicono; da banda il prezzo ho messo
A soldo a soldo, e fatto nottolate
Ricamando, tessendo, e colla rocca:
Ma Dio sa com'ell'è, zara a chi tocca. (49)

68.

E propriamente una marcia vergogna
Che sia vestita di teletta d' oro
La Signora, e 'l Marito venda sogna,
O si tinga le dita nel lavoro;
Al proprio stato rimirar bisogna,
E rifletter che i suoi son tali, e foro,
Nè tanto terren libero ci resta
Di poterci mangiare il dì di festa.

69.

Scusatemi, s' io sono uscito fuori
Del seminato, Donne mie gentili;
Vengon certi poetici furori,
Che per forza ci aguzzano gli stili;
Tirate pure innanzi, e si lavori
Gonne superbe e fronzigli non vili,
Sfoggiate pure; a me che non ho moglie
Le vostre vanità non recan doglie.

70.

Anzi talora certe muffettine
Sol per questa cagion lasciano il grugno,
Incominciano a far delle muine,
E le sue frutta raddolcisce il prugno,
Così come falchesse pellegrine
Per l' appetito ritornano al pugno:
Però ben disse Ovidio; dalle, dalle,
Se tu cerchi aggiustar tutte le balle.

71.

Sedevan dunque tutte, e venian tutte
In giulivetta gala le Borghesi,
Ve n'eran delle belle e delle brutte,
Siccome soglion negli altri paesi,
E troppo grasse alcune, e troppo asciutte
L'altre, ma nell'aver pochi tornesi
E gran prosopopea solo avean pari (50)
Le Signore che vennero d'Anghiari.

72.

Si stimavan alcune esser del ceppo
De'Reali di Francia e di Brettagna,
O successore del Bassà d'Aleppo,
O di qualche Marchese d'Alemagna,
E pur di più di sei la barba al greppo(51)
Faceano gli avi usati alla campagna,
E le più ricche, si stenti e si sudi,
Non avevan d'entrata cento scudi.

73.

Della gente latina e della ebrea
Pigliaro i nomi e della Greca ancora;
Flavia, Lucrezia, Giulia, Ottavia, Antea,
Smeralda, Urania, Clizia, Ersilia, Aurora,
Vite, Baccia, Zanobia, Calidea,
Guerriera, Giuditta, Alda, Teodora,
Virginia, Armida, Elisa, Beatrice,
Dianora, Claudia, Cadisia, Felice.

74.

A trentun di gennajo la mattina
Ch'io nacqui appunto il principio si diede.
Palamidesse pel campo cammina,
E suona il corno, e la battaglia chiede;
Cungio impugna la lancia, e con ruina
Si muove,e nell'elmetto appunto il fiede,
Egli lui nella targa, e a buona guerra
Battono tutti due del capo in terra.

75.

Benchè ne incresca a molti, ad ogni patto
Non possono tener le risa a freno:
Ma già la spada l'uno e l'altro ha tratto,
Come lor dato forza abbia il terreno;
Se non che grida il Re sdegnoso, ho fatto
Le leggi e voglio che osservate siéno,
La lancia oprar si deve e non la spada,
Finchè l'un resti in sella, e l'altro cada.

76.

Se a gambe larghe capitombolaste,
Avete fatto ambidue brutto gioco,
E come a lumagrè,quando assommaste(52)
I quattrin vostri, andar vi tocca al foco.
Acciò dunque le leggi non sian guaste
Escon quegli del corso, e danno loco
Agli altri,eRigio il primo entra in arringo,
Ciaglio dice,ora il pe-peschin dipingo.(53)

77.

Ca-cavalier di Ma-malta il fo-foe,
Se sarà la fo-forza in me di pria;
Ma non come volea la cosa andoe,
Che Rigio ancora in sè del pepe avia,
E l'una e l'altra lancia si spezzoe
Senza che staffa perduta si sia;
Ambo senza parlar giran la briglia,
E nuova lancia e nuovo ardir si piglia.

78.

Fanno gli avventurieri un viva viva,
Visto il suo capitan stare in arcione,
E per cagion di Rigio più giuliva
Rende la voce stessa anche Ghirone:
Ecco di nuovo Ciaglio all'altro arriva,
E in mezzo alla visiera il ferro pone,
Quegli lo tasta dello scudo in cima,
E la fortuna si corre di prima.

79.

La terza lancia vien, dopo la quale
Si permette in sussidio oprar la spada;
Ma più che forza vuole ira fatale,
Che Rigio al terzo incontro a terra cada,
E per la manca ascella una mortale
Piaga passi all'acromio,ond'egli vada(54)
A casa, e di cerusici un drappello
A curar corra il piagato ditello. (55)

80.

Insuperbito Ciaglio, tartagliando
Dicea, chi-chi vi-vien, sono in se-sella,
Se po-poco è la lancia,ecco il bra-brando,
Pu-pur che si guadagni la be-bella
Venga pu-pure, se-se fosse Orlando:
Mentre parla così, mentr'egli appella
A giostra tutti, un cavalier ignoto
Si spinge innanzi,e prende il campo vuoto.

81.

Porta d'oro una lancia, e di serpente
Cuopre col cuojo tutta la persona,
E domandato pria se il Re consente,
Contro di Ciaglio il corridore sprona,
E in quanto il brachierajo cava un dente,
Il buon Ciaglio sul prato s'abbandona,
Che dello scudo nell'orlo lo tocca
Quegli a fatica,che in terra trabocca.(56)

82.

Più confuso rimase, ch' obbligato
Al colpo, con dir, cancher la te-te
Te-te, ma gli altri che stavano a lato
Diceano, alletta il can, che cosa c'è?
Il meschin nelle staffe era imbrogliato,
E non poteva indi cavare il piè,
E la te-te-te-te, serrata in gola,
Non potea mandar fuora la parola.

83.

Badalò, Capotondo e Trampalone (57)
Per aiutarlo si spingono avanti,
Ei con la man gesteggia, e tartaglione
Seguita a dir te-te scuotendo i guanti,
Quelli, vuoi tu che tagliam dell' arcione
Le cigne? ei gesti fa più stravaganti.
Che vuoi ti tagli? grida Brille, e resta
Quei ponza ponza, e dice, la te-testa.

84.

Non ve-vedi il piè dentro la-la staffa,
E la te-testa co-cozzare in terra?
Se si mo-move questa gi-giraffa (58)
Mò-mo-moro, e fi-finita è la guerra;
Fu la-la-la-lanciata ca-ca-caffa;
Che pa-pa-pari nessuno m' atterra:
Quei lo strano parlar alfine inteso,
Cavangli il piede, e 'l portan via di peso.

85.

Per desìo di giostrar con Serpentino,
Che così dieder nome allo straniero,
Piglia una lunga antenna Barboncino, (59)
E monta tutt' armato sul destriero,
Poi fatto ad Isabella un vago inchino,
Si spinge al corso impavido e leggiero,
E col grosso lancion segnato in fallo
In un fascio trabocca egli e 'l cavallo.

86.

Coll' ajuto di molti pur si rizza,
Vo' far, dicendo, di mia lancia un fuso;
Martellaccio allor entra nella lizza (60)
Tutto raccolto e nello scudo chiuso;
L'altro la lancia al gorgozzul gli addrizza,
E fieramente gli percuote il muso,
E con tal forza di sella lo caccia,
Che lungi al corridor casca tre braccia.

87.

Dei cavalieri erranti più di trenta,
Un dopo l' altro, per abbreviarla,
Andarono a provar se l' erba menta
Sembri soffice o soda nel toccarla, (61)
Poscia che contrastar più nessun tenta,
S' accosta al palco lo straniero e parla,
Sappiate, o donne, a vostra gloria, ch'io
Femina son! Filizia è il nome mio.

88.

Non venni quà per acquistar consorti,
Ma per provar la forza di costoro,
E l' armi che mirate illustri e forti
Da Giano per un dì date mi foro:
Sicchè bisogna adesso le riporti;
E così detto, s' involò da loro,
Spronando Rabican per la campagna,
Che mostra il vento aver nelle calcagna.

89.

Adoprate le zappe, e non le lancie
Sciolse Ghirone, o cavalier da bacchio, (62)
Usi far pochi fatti e molte ciancie,
In avvenir non vi stimo un pistacchio;
Perchè chi vi pesasse alle bilancie,
Non pareggiate fra tutti un batacchio, (63)
E nelle pugne, Martanacci stracchi,
Paura avete che 'l coton v'ammacchi.

90.

Bella reputazion da cavalieri
Lasciarsi da una donna sottomettere;
Starebbero più saldi i mulattieri
Sopra d'un basto, e ci vorrei scommettere;
Eppur sete color che il giorno d'ieri
Mi stimolavi a voler primo ammettere
Ciascun di voi, capi di ghiozzi, andate,
È questo il grand'onor che voi mi fate?

91.

Vorrei prima gettar dentro ad un pozzo
La figlia mia, che così maritarla,
O piuttosto vorrei segarle il gozzo,
Che a chi può men di donna in donna darla,
Qualche carbonajol cencioso e sozzo
Caderà giù dall'Alpi a domandarla,
Darolla innanzi a lui, darolla a un guitto (64)
Che saprà me' di voi tenersi ritto.

92.

Con tutto ciò la vostra sguajataggine
Non deve scompigliar tutta la festa,
E non ostante quella dappocaggine
Qualche giuoco tra noi da far ci resta;
Voglio, io vò, che la nostra dabbenaggine
Che in altre cose, ancor vi giovi in questa,
Onde invito le donne ad un festino,
E farassi di carte tavolino.

93.

Quelle cui non disagia l' esercizio,
E massime le belle forestiere,
Meneran quattro danze a lor giudizio,
L' altre si tratterranno alle primiere;
Giuocheran per trastullo e non per vizio,
E senza far le nottolate intere
Dopo le tre, senza dir altro,e un poco
S' intende licenziato il ballo e il gioco.

94.

Le Matrone d' Anghiari hanno trovato
Scuse inaudite, e nessuna rimane:
Quella dice ha da stendere il bucato,
E questa domattina ha fare il pane,
Un altra dee riscuotere il filato,
E la compagna insubbiar have lane,
Molte a torcere al bindolo il bambagio
Han somma prescia, e ordire il panno al ba-
(gio. (6

95.

Ghiron le scuse ammette, ed Isabella
Dà rinfreschi e regali ad una ad una;
Poscia a seder salgono tutte in sella,
Ed in groppa il marito toe qualcuna,(66)
V'è chi afferma che andassero in bardella,
E v'è chi 'l nega: io non condanno alcuna
Delle sentenze, ed ho questo concetto,
Che ognuna a modo suo gisse in effetto.

96.

Terminato il festin, sudate morte
Le gentildonne andarono a poltrire.
Ma non lasciava già l' acerbo e forte
Duolo un momento la Sandra dormire:
Malediceva amore e l'empia sorte,
E per rimedio bramava morire,
Perchè priva a quel modo di marito,
Da tutte l'altre era mostrata a dito. (67)

97.

Quand'io nacqui, dicea, bisogna pure
Che i cieli per me stelle non avessero,
E se l'aveano, o sanguigne, od oscure
Solamente malanni predicessero:
Senza compagni son le mie sciagure,
E per esemplo a chi verrà, m' elessero
Gli Dei sdegnati, chè non son per nulla
Vedova, maritata, nè fanciulla.

98.

Quant' era meglio che la madre mia
M' avesse dentro all' utero affogata,
O verso me spietatamente pia
Sciolto il bellico m' avesse lasciata
La levatrice, se la sorte ria
Meschina dovea farmi e svergognata,
A segno tal che lo spergiuro Pico
Di sposo in vece mi fosse nemico.

99.

Sa pur con quanta cortesia l' accolsi,
Sa quanti e quanti sol per lui lasciai,
Sa che dop' esso ad altri non mi volsi,
Sa che quanto si possa amar, l' amai,
Sa che sua serva ad essere mi tolsi,
Sa che perigli a sua cagion passai,
Sa ch'io l'adoro in fine, ed empio e cieco
Fugge la patria per non esser meco.

100.

Ma lo voglio seguir fin nell' Inferno,
Se nello 'nferno a lui passare è grato,
Sempre amarlo promessi, ed in eterno
Lo voglio amar, che piacemi anche irato,
Chi sa che almen fra gli argini d' averno
Il suo pensiero io non veggia mutato,
E per temenza delle pene almeno
Non ritorni al dover l' ingrato seno.

101.

Perciò la chioma sua racconcia e prende
Del fratel proprio un' abito negletto,
E mentre a solazzar ciascuno attende,
Stando le porte aperte a tale effetto,
Ella se n' esce, e frettolosa ascende
Al monte, ove dimora il suo diletto;
La via non sa, pur la discorre seco,
Che guideralla amore ancorchè cieco.

102.

Ma la notte già già fatta in tempesta,
Ci chiama a riposare, ed io non voglio
Con una Musa pur troppo molesta
Turbare il Borgo, Anghiari e Montedoglio;
Bensì dirò quel che a narrar ci resta,
Se le rime avrò pronte come soglio,
Or mentre dormon tutti, e paion tassi,
Peccherei, se cantando, io gli svegliassi.

# NOTE

DEL

## CANTO SESTO

(1) *taglia il giubbone addosso, e nol disegna* — ( prov. ) biasima le altrui operazioni senza considerarle.

(2) *gogna e berlina* — ( sinonimi ) s' intende il luogo in cui si espongono i malfattori.

(3) *tempo becco* — ( prov. ) darsi bel tempo.

(4) *stracimate di bellezza* — bellissime.

(5) *Gina* — bella donna Borghese.

(6) *intorsarsi* — divenire altera.

(7) *Brodogiallo* — Sopranome Borghese.

(8) *rizzale i mai d' avanti* — si praticava anticamente in Anghiari e nel Borgo dagli amanti di piantare d' avanti la casa delle loro dame in tempo di notte un albero guarnito di vari attrezzi di vestiario e galanterie, che venivano ad esse regalati, e questo si chiamava *il Maggio*.

(9) *tronfia* — gonfia.

(10) *toccadiglio* — giuoco che si fa nel tavoliere coi dadi.

(11) *giuncate* — latte rappreso sopra i giunchi.

(12) *Aletto* — una delle furie ( *V. Canto IV. ottava* I. )

*Gorgone* — le Gorgoni, tre sorelle, figliuole di Forco, Dio marino, e di Ceto, che si chiamavano Steno, Euriala e Medusa, erano secondo Diodoro donne guerriere che abitavano la Libia

presso il Lago Tritonide. I Poeti dicono che avessero delle ali alle spalle, le teste armate di serpenti, le mani di bronzo, e i denti lunghi quanto zanne dei più grossi cinghiali. Erano per i mortali un oggetto di spavento e di orrore. Nessuno poteva fissar loro in volto lo sguardo senza perdere nell' istante medesimo la vita.

(13) *avendo di già messo il becco a mollo* (prov.) mettersi a discorrere, a cantare.

(14) *babbione* — scioccone.

(15) *bulzonato* — frecciato, saettato.

(16) *piatire* — litigare, contendere.

(17) *alfa, et omega* — principio e fine dell' alfabeto greco.

(18) *bastagio* — facchino.

(19) *gagno* — luogo pieno d' animali nocivi, che gli antichi chiamavano lago di bestie feroci.

(20) *Montedoglio* — Castello antichissimo egualmente vicino al Borgo S. Sepolcro, che ad Anghiari, posto di là dal Tevere nell'ultimo colle dell' Umbria. Apparteneva ai Signori Schianteschi descendenti dai Re Longobardi, nel di cui dominio si contavano ventinove castelli e molti altri villaggi. Dicesi che fosse edificato da Aldobrando, o Idelbrando Conte di Trilumbria e Duca di Spoleti, l' arme antica del quale era un aquila nera in campo bianco con una stella sopra la testa. Da esso Idelbrando oltre la suddetta famiglia Schianteschi si crede traessero origine anche gli Aldobrandini di Firenze. I Conti di Montedoglio ebbero molti uomini illustri, fra i quali Pier Nofrio celebre capitano

che morì nell'anno 1487. Alcuni credono che terminasse in lui questa illustre prosapia, altri opinano che si spengesse alla morte di Pier Francesco del Conte Costantino accaduta nel 1644. dopo di avere la famiglia Schianteschi signoreggiato Montedoglio per lo spazio di 644. anni.

(21) *Basileusse* — Grecismo, che significa Re, Padrone.

(22) *torna al barone* — ( prov.) torna nello stato e condizione bassa di prima.

(23) *mitidio* — ordine, modo, via.

24) *Trastullo, Ventura, Magnocco e Pataracchia* — Sopranomi di quelli che in quel tempo erano Senatori a Montedoglio.

(25) *padrona* — E'quella bolgetta di cuojo, nella quale i soldati tengono le cartucce contenenti palle, polvere ec.

(26) *Re di coppe* — ( metaf. ) un Re da nulla.

(27) *aver lunghe le braccia* — ( prov. ) arrivar di lontano.

(28) *mangiare il pan pentito* — ( prov. ) pentirsi del fatto.

(29) *versiera* — larva.

(30) *bisciaja* — nido di serpi.

(31) *cuculaja* — luogo piccolo.

(32) *Stelle fisse* — Vogliono gli Astronomi che alcune stelle facciano il corso del cielo in trentaseimila anni, e sono dette fisse perchè lentissimo è il loro movimento.

(33) *al paese dei più* — ( prov ) all' altro mondo.

(34) *Cungio, Palamidesse, Rigio e Ciaglio* —

sono i quattro campioni della giostra, di famiglie antiche Borghesi.

(35) *camuglio*— parte del giacoo intorno al collo; qui si piglia la parte per il tutto.

(36) *la sua nave vara* — la pone dalla terra in acqua, e qui per metafora si mette in ordine.

(37) *alle velette* — in sentinella.

(38) *baschiera* — sacchetta.

(39) *piatò* — impegno, lite.

(40) *a cafisso* — in abbondanza.

(41) *ciacchi* — porci.

(42) *Isabella*— figlia del Re Borghese—*La Gina*, *L'Anfrosina*, *La Lodovica*, ec. Dame assistenti alla giostra.

(43) *Paride* — uno dei figliuoli di Priamo Re di Troja, e di Ecuba figliuola di Dimante Re di Frigia. Dicesi che poco tempo prima di venire alla luce gl'Indovini profetizzarono a sua madre che il fanciullo di cui era incinta sarebbe un giorno stato cagione dell' esterminio della sua famiglia e della sua patria. Priamo consegnò Paride appena nato ad un suo schiavo, acciò il facesse perire, il quale schiavo chiamato Archelao in vece di ucciderlo si contentò d' esporlo sul Monte Ida, ove trovato da alcuni pastori lo allevarono sotto il nome di Alessandro. Fra questi cresciuto divenne interessante, e dimostrò la più rara prudenza. L' azione, che più d' ogni altra il rese celebre, si è il suo giudizio pronunziato riguardo alle tre Dee. Essendo stati tutti gli Dei invitati alle nozze di Teti con Peleo, la Discordia sola fu esclusa, la quale per

vendetta, alla metà del banchetto, gittò un pomo d'oro con l'iscrizione ,, *Alla più bella*. Da principio tutte le Dee pretendevano di ottenerlo, indi la contestazione si ridusse fra Giunone, Minerva e Venere. Gli Dei quantunque ricercati per esserne i giudici, ricusarono, e nominarono il pastore Paride qual giudice di sì delicata questione. Le tre Dee recaronsi a trovar Paride sul Monte Ida. Giunone gli offrì ricchezze; Minerva promise di colmarlo di saggezza; Venere s' impegnò di renderlo possessore di Elena figlia di Tindaro, e allora moglie di Menelao, la più bella donna dell' universo. Quindi presentatesi al giudizio abbigliate nel modo più magnifico, Paride dichiaró loro che vedendole coi loro vestimenti le trovava egualmente belle, e che per giudicare eragli d' uopo di vederle ignude, e doverono sottomettersi a comparire in quello stato dinanzi ad un semplice mortale. Sia che l'offerta di Venere fosse a Paride più gradita, sia che effettivamente la trovasse più bella, aggiudicó a lei il contrastato pomo, e si trovò in conseguenza esposto all'odio di Giunone e di Minerva, che giurarono la rovina di Troja e la più strepitosa vendetta sulla famiglia del loro giudice.

(44) *strambe* — storte.

(45) *bambe* — bambole, fantocci di cenci che fanno i fanciulli.

(46) *Marampitone*, *Mammalucche* — Donne Asiatiche Babilonesi grandissime e grossissime.

(47) *untose* — dispettose.

(48) *Silla* — Il cognome di Silla era Cornelio.

(49) *zara* — sorte di giuoco che si fa con tre dadi.

(50) *prosopopea* — fasto, arroganza, grandezza indebita.

(51) *far la barba al greppo* — ( metaf. ) esser villani, perchè colla vanga e colla falce puliscono e mietono l'erba dei greppi.

(52) *lumagrè* — E' un giuoco che si fa in più persone con le carte mettendo ciascuno una determinata somma in piatto, a misura che uno perde, sorte dal giuoco, e si dice va al fuoco, finchè l' ultimo vinti tutti i giocatori guadagna i denari del piatto.

(53) *peschino* — diminutivo di pesco.

(54) *acromio* — (grecismo dei notomisti) la sommità delle spalle.

(55) *ditello* — ascella.

(56) *a fatica* — appena.

(57) *Badalò, Capotondo, Trampalone* —Sopranomi di Borghesi.

(58) *Giraffa* — Animale quadrupede Affricano, quale,sebbene sia silvestre,si doma e si cavalca; qui però si prende per un cavallo di mantello chiazzato di macchie come la Giraffa.

(59) *Barboncino* — ) Sopranomi di
(60) *Martelluccio* — ) Borghesi.

(61) *soffice* — morbida.

(62) *bacchio* — bastone.

(63) *batacchio*—bastone fatto a guisa di battaglio.

(64) *guitto* — abbietto, sporco, sordido.

(65) *panno al bagio* — panno di lana.

(66) *toe* — tolle per toglie.

(67) *mostrata a dito* — ( prov. ) biasimata.

# CANTO VII.

## *ARGOMENTO*

*Giunge la Sandra all' antro di Miccione*
*Che la spaventa col deforme aspetto,*
*Poi conosciuta la sua condizione*
*La fa sua moglie, ed è pari il diletto;*
*Giano le cose belliche dispone;*
*Giunge ad Arezzo il di lui nunzio eletto,*
*E di Buratto la giostra mirata,*
*Espon non senza frutto l' ambasciata.*

I.

Esiodo scrive ch'amore è figliuolo (1)
Del caos, id est della confusione,
E che perturba il mar, la terra, il polo,
E nell' Inferno Caronte e Plutone:
Non so se questo vero sia; so solo
Che il lume abbagliar può della ragione,
E guidar pazzamente il saggio e 'l forte
In preda al senso a ricercar la morte.

2.

Con tutto ciò bisogna confessare
Ch' egli nacque di donna, ed alla madre
Molte volte si studia ritornare
Più che non fa per gli alimenti al padre;
Perciò talor le donne nell' amare
Son più ferventi, ma non sono a squadre;
Una o due se ne trovano in un secolo,
Onde per aforismo anch' io non recolo.

3.

La Sandra dunque se n' andava in busca
Del suo diletto Pico infra l' orrore
Dell' avanzata notte affatto lusca,
Perchè la luna non avea splendore,
E quel ch' è peggio tempestosa e brusca
L'aria aggiungeva al male un mal peggiore;
E la tema di più che l' infestava,
Lo stajo dei suoi cancheri colmava. (2)

4.

Se il vento tremolar faccia una frasca
Le viene il batticore e sbigottisce,
E per paura l' orina le casca,
E 'l cibo avanti tempo digerisce;
S' un fosso deve valicar, ci casca,
E il salto intero mai non adempisce,
Infine è donna, ed ognun sa che sola
Riesce lor la via tra le lenzuola.

5.

E quando la fortuna a prender giuoco
Di chi che sia comincia, essa è perversa,
Né d' ordinario finisce per poco,
E il sacco preso per gli pinzi versa; (3)
Alfin quella tapina vede un fuoco (4)
Splender da lungi, ed i campi attraversa
Per colassù portarsi, e come talpe
A tenton s' addirizza inverso l' alpe. (5)

6.

Gode in mezzo al suo cor quando s' appressa,
E follemente ringrazia la sorte,
Senza saper che in quella parte stessa
Uomini e bestie incontravan la morte;
Perocchè un mostro ha la licenza espressa
D' ammazzar ciaschedun che lì si porte,
E fino allora in quel petto selvaggio
Pietà non stette nemmen di passaggio.

7.

Dicono, ch' una donna empia ignorante,
Come son d' ordinario le villane,
Sprezzando altera ogni altro caldo amante
Per un somier sentì voglie ben strane;
E come ingravidò Pasifae avante (6)
Del toro, e partorì poscia l' umane
Sembianze e le bovine in un sol tomo, (7)
Questa ancora accoppiò l' asino e l' uomo.

8.

D'asino è il capo, il dorso ed ogni parte,
Ch' esser lo fa di gener mascolino;
Se ben par che natura abbia con arte
Superato anche il termine asinino;
Sono le gambe d' uomo, e si diparte
In dita l' unghia assai pronta al cammino;
Così le braccia ed il ventre, ma quelle
E questo copre l' asinesca pelle.

9.

Ed orribili son congiunte assieme
Malizia umana e leva di somaro, (8)
Onde il contado e la città ne teme,
E 'l paesano e 'l forestier del paro,
Massime l' una e l' altra essendo estreme,
Cosa che mai gli antichi non sognaro;
Ei col raglio spaventa, e un cerro mondo
Per arme tien che spezzerebbe il mondo.

10.

Si stava appunto stuzzicando i denti,
Essendo allora uscito di tinello, (9)
E sebbene insaccato avea ben venti
Capre, non anche pinzo era il budello;
Sicchè, dicendo, ah gola tu mi tenti,
Se n' andò verso il finto garzoncello,
Che nel veder la figura fantastica,
L' anima fuggitiva in bocca mastica.

11.

Quegli senza parlar l' acciuffa tosto
E la trasporta nell' interna grotta,
Con pensiero di farne un buon arrosto
Che la mattina a colazione inghiotta,
Ed acciò non patisca, le dà posto
Presso al suo fuoco, e la consola allotta,
Con dir: fanciullo mio la peritanza (10)
Lascia, ch' io di far mal non ho l' usanza.

12.

Tu sei giunto a una casa per di fuori
Fatta apposta con poca architettura,
Ma dentro ci son stanze da signori,
E belle più che in cittadine mura;
Stalle, camere, sale, corridori,
Ed ha un difetto sol,ch'è alquanto oscura,
Mentre a cagion del freddo in questo alpe-
Sito io non voglio che vi sian finestre.(stre

13.

Ella mirandol nudo e così brutto,
Sta indietro vergognosa e mal contenta;
Pur non dispera, e non confida in tutto,
Mentre quei l' assicura, e la spaventa.
Da pietà somaresca alfine indutto,
Per metterla a dormir nuda s' avventa,
E dice, entra in quel letto spiumacciato,
Ove son le lenzuola di bucato.

14.

Colei risponde, non ho sonno, e intendo
Ripigliare il cammino avanti giorno;
Ma quei ch' ella riposi pretendendo
Per ispogliarla se le impiega attorno;
E così tra volendo e non volendo,
Scopre le membra che mal s' occultorno;
Poichè, sebbene in vece della gonna
Porti le brache, ad ogni modo è donna.

15.

Onde subitamente un' altra fame
Nacque nel petto di quell' animale,
E fessi mansueto, e le sue brame
Compir cercò men che potea bestiale,
Dicendo, scopri a me l'ascose trame;
E perchè celi l' esser naturale?
Dimmelo, o cara, e s' io non ti soccorro,
Ammazzami e sotterrami in un borro.

16.

Vedrai ch' io non son mica come certi
Ganimedetti senza pelo in faccia,
Ma costante e robusto, ò negli aperti
Campi mi vogli, o l' insidia ti piaccia,
O se pur non son tal, qual tu ti merti,
Poichè la tua beltà m' arde e m' allaccia,
Almen sarò fedele, e d' altra preda
Non sarà che desire in me tu veda.

17.

E il piacer che sfuggir donna non suole
Forse più ch' altri ti darò perfetto,
E quante gioie e vesti vede il sole
T' adorneràn la bella gola e il petto;
Ella stupisce, e ancor non sa, nè vuole
Ceder di questi all' amoroso affetto.
Ma nuova tentazione ei pensa, e porta
Salami e vino, e l' afflitta conforta,

18.

Che da principio molto è schizzinosa,
Poi si mette a sventrare,e il vin tracanna,
Ed imbriaca fatta e licenziosa,
Scherza con quei ch' abbonirla s'affanna;
Nè più mirando all' orrida e setosa
Pelle di lui, cotanto bromio appanna(11)
La vista altrui! ben volentieri accoglie
Quel brutto mostro,e se gli dà per moglie.

19.

Anzi gelosa di tante bellezze
Pregollo in avvenire a star coperto,
Acciò le prelibate sue fattezze
Qualch' altra non traessero al deserto;
Ed ei, sebbene ogni intemperie sprezze,
Cercando verso lei di farsi un merto
Sì vestì di scarlatto, e poscia guari (12)
Quella fu veste propria de' suoi pari.

20.

Ed ornò lei di rasi, di sciamiti, (13)
Di rascie, di broccati e di velluti,
Che nel mondo non ha quattro mariti,
Da cui tanti ne fosser provveduti,
E lo potea ben far, perchè rapiti
Eran da lui, dove gli avea veduti,
E fatta la contessa e la marchese,
Largamente sfoggiava all' altrui spese.

21.

Così vorrebber fare anche altre molte,
Ma per lo più di rado a lor riesce,
O se riesce pure una, o due volte,
Il troppo è troppo, ed alla fine incresce,
Ed il tener sempre le borse sciolte
Viene a fastidio a chi del proprio mesce;
Chè nessuno ha la cava, e ci vorrebbe
L' oro del Potosì, nè basterebbe. (14)

22.

Quivi resti la Sandra con marito
Degno di lei, com' essa anch' è di lui;
E diciam come Giano ha stabilito
Alle Città Toscane i nunzi sui,
Nè questi furon vinti per partito,
Ma di sua bocca nominò ambidui,
Con ordin che spedita l' ambasciata
Battano verso Anghiar la ritirata.

23.

Perseo, che già per trovar lui si mosse,
E con l'oste al soccorso lo condusse,
Volle che primo infra gli eletti fosse,
E gli diè per compagno Matiusse, (15)
E un donzello con brache bianche e rosse,
Per lor servigio ad aggiunger s'indusse, 16)
Che berretta a tagliere in capo avesse
E il ferraiol colle divise istesse.

24.

Aggiunse piena pinza una bisaccia
Di lettre di saluto e di credenza,
Imponendo che prima capo faccia
Ad Arezzo, e dipoi passi a Fiorenza;
Indi si porti a Pisa, e che non taccia
Di Ghirone anche a Lucca l' insolenza,
E nel ritorno disponga alla guerra
Pistoja, Prato, Peccioli e Volterra.

25.

Poi Siena, e tutto il suo fiorito stato
Chiami tanto di monte che di piano,
Colle non lasci, nè San Miniato,
Indi a Cortona ed a Montepulciano
Rieda, e tenti Perugia, acciò l' usato
Pregio mantenga del nome Toscano,
E se ajuti impetrar da lei non vale,
Faccia ch' almeno si serbi neutrale.

26.

Si ricordi alla fin d' esser dottore,
Che vuol dir consultissimo e prudente,
Da pigliare un partito ed il migliore,
Benchè sia l' istruzion deficîente:
Doni a tutti qualcosa, e di maggiore
Somma porga speranza, e tenga a mente
Che di promesse ognuno esser monarca
Può, tuttochè di van sia piena l' arca.

27.

Rivede poscia Anghiari, e loda quelli
Che alla difesa si mostrar più forti,
Onde a Carlone e agli altri suoi fratelli
Par che in un tempo obbligo e grazia porti,
E di Maurizio gli onorati e belli
Trionfi sino al Cielo alzi, ed esorti
Gli altri a seguir le lor vestigia, e sazi
Di lode faccia quei franchi dai dazi. (17)

28.

Da Girolamo Magi ristorare (18)
Ei fa quindi le mura, e le collega
Meglio di prima, e il terrapieno alzare
Favvi, e la scarpa molto innanzi piega,
E così s' assicura che tagliare
Quelle non possa più zappone, o sega;
E se d' assedio poi si porga il caso,
Gli abbiano gl' inimici a dar di naso.

29.

Perchè scavar per tutta la piazzola
Fa le fosse da grano e pel borghetto,
E l'empie sì che temer di gragnuola
Non deva, o che dal secco sia ristretto
Il futuro raccolto, anzi una sola
Annata non gli porga alcun sospetto,
Mentre racchiuso da vari paesi,
Ivi egli ha da mangiar per venti mesi.

30.

E mentre che Ghirone il carnesciale
Consuma in allegria, questi s' ingegna
Provvedere al bisogno universale,
E dipoi al suo fuoco apprestar legna;
Quindi fa sì, che per suo capitale
Don Guizzana Batei subito vegna (19)
A trovarlo, e principiasi il lavoro
Di trar dai sassi del Rognoso l' oro.

31.

E che la fata Bella l' abbia detto
A Giano, val più d' ogni sperîenza.
Fansi mille fornelli, ed in effetto
Si pratica l' audacia, e la scîenza;
Siccome quando ad un meschin ch'è in let-
Ogni medico mostra l' eccellenza, (to
E sopra della pelle di colui
Provano tutti gli aforismi sui.

32.

Sento però che fossero tesori
Avanzati così dal nostro Giano,
E questi si spendessero di fuori
A tal, che poco gli restasse in mano:
Quest' io so ben, che rendite maggiori
Delle Anghiaresi avrian tentato invano
A regger tanta guerra, e che dipoi
Più colmi si trovar gli erari suoi.

33.

Non vorrei però tanto esser legato
A raccontare una cosa per volta,
Che non potessi in qualcun altro lato
Colla penna leggiera dar di volta;
Onde a Perseo ritorno, che mandato
Da Giano fu, perchè da lui raccolta
La Toscana in soccorso, egli potesse
Opporsi a chi contr' esso la prendesse.

34.

Giunse ei dunque ad Arezzo, e giunse appunto
In un giorno festivo e memorando,
Che tra poche ore, dopo che fu giunto,
Dovea mandarsi di Buratto il bando, (20)
E già tutte le cose erano in punto
Mancando sol del padrone il comando,
Lo quale a lume attendean di doppieri
Nella piazza le dame e i cavalieri.

35.

E certamente Dante parlò giusto
Là dell' Inferno in principio d' un canto,
Scrivendo che nel secolo vetusto
Mai non si fece rumore altrettanto,
Di quando Arezzo nel ferire un busto
Di legno, ottien cavalleresco vanto;
Mentre in quel punto strepita e rimbomba,
Come il frullon di Bacioja, ogni tromba(21)

36.

Ed ecco un uomo, etiope nell' aspetto
Sovra un morel destriero appare in mostra,
Di fino acciaro armato il capo e il petto,
Che gli Aretini provoca alla giostra;
Ma per altrui memoria e per diletto
Di quegli che fian dopo l' età nostra,
Udite come è fatta la disfida,
La qual colui dispiega ad alte grida.

37.

Buratto Re dell'adusta Siene
E pervenuto alle sponde Toscane,
E come quel, ch' eguale a sè non tiene
Tra le genti dell' Asia e le Affricane,
Di vostre forze a far prova sen viene,
Invitandovi il giorno di domane
Con lancia, petto, schiena e morione
A far di virtù vostra paragone.

38.

Un mazzafrusto egli averà per asta,
Ed il suo scudo dalla mano opposta;
Altro non chiede, e questo sol gli basta,
Contro chiunque ai danni suoi s'accosta,
Che l'elmo gli farà parer di pasta
Con quelle pere, onde il capo s'ammosta, (22)
Purchè si stringa alla misura giusta
Della volante triplicata frusta.

39.

Venite cittadini e forestieri
Armati dunque sopra i corridori,
E percuotete il di lui petto altieri
Se vaghi siete d'immortali allori:
Egli nulla paventa i colpi fieri,
E trarvi spera dalla sella fuori,
Perchè non ha la sua possanza pari,
Da Guadîana agl' Indîani mari. (23)

40.

Io sono araldo suo perciò comparso,
Che lui servendo mezzo mondo ho corso,
E quando nella pugna egli è riarso
Per la sete, gli do da bere un sorso:
Premio della vittoria ancorchè scarso
Sarà posto da lui dorato morso,
Argenteo scudo, e di ricamo perso
Una banda, ch'altrui cinge a traverso.

41.

Egli all' incontro il solo applauso brama,
E che sua forza si confessi estrema,
Come finora ogni parte l' acclama
Ov' ei portossi,e del suo braccio ha tema;
Sicchè solo di lui canta la fama
A segno, che l' invidia oppressa gema,
E tutti i lauri ch' abbian Grecia e Roma
Formin serto condegno alla sua chioma.

42.

Qui s' io volessi ad una ad una dire
Tutte le cerimonie e le comparse,
Mi piglierei mestier da intisichire,
E tutte le parole sarian scarse:
Solamente dirò che all' apparire
Dell'alba,in piazza ogni guerriero apparse,
E le divise furon sì sfoggiate,
Che al Re di Spagna sarebber bastate.

43.

Giunge il mastro di campo, e seco adduce
Dodici paggi e diciotto staffieri,
E ciaschedun di lama d'or riluce
Con penne d' arîon sopra i cimieri;
Egli rassembra il fratel di Polluce, (24)
Sì ben governa col freno i destrieri,
E il cognome da questi a lui fu dato,
Che Stefan Chiaromanni era chiamato.

50.

Quando son tutti in pronto a suon di tromba
Viene in lucco e in zimarra il Magistrato,
E d' ogni intorno l'aria ne rimbomba
Perocchè un lieto viva è replicato,
Ed ogni morto uscir vorria di tomba
Per esser dal lor senno governato;
Dinanzi, intorno e dietro sta chi succia
Sua broda, ed all' antica s' incapuccia.

51.

Era gonfaloniere e sacerdote
Presedendo per questo al corpo e all'alma
Boso Ubertini, a cui Bellona puote (26)
Dare, e Giano pacifico la palma,
Uom, che di mitra e d'elmo ambo le gote,
Fosser le cose in iscompiglio o in calma,
Premèo più volte, e sull' insegna eguale
Erge la nuda spada al pastorale.

52.

Proposto è Anton de'Casoli, e secondo
Pier Fierabracci, e terzo Meo Pezzoni,
Carlo Giudici poi, perchè nel mondo
Nacque più tardi, Giovanni Apolloni
Segue, e Francesco Fini, indi nel fondo
Della cassetta il dì dell' estrazioni
Rutilio Guadagnoli, e Niccolò
Ricciardetti l' ottavo si restò.

53.

Ma quantunque di sotto stiansi, in questo
Solamente son essi inferîori,
Eguali in nobilezza, e in tutto il resto
A quegli altri illustrissimi priori,
Perchè se n' estraean tanti per sesto
Delle case più grandi e de' migliori,
E mangiando in palazzo state e verno
Duravan per due mesi nel governo.

54.

Non usava in quel tempo il popolare
Miscuglio, e non sedean i ciabattini
A par della famiglia consolare,
Nè si faceano a prezzo i cittadini.
La Fraternita ancora singolare
Per la pietà, premessi i suoi becchini,
Il panno vecchio del broccato stende
Lì, dove il Magistrato stare intende.

55.

Eran di gran prosapie, Tucciarelli,
Sinigardi, Guazzesi, Pallîani,
Guilichini, Graffion, Doccia, Roselli,
Ricciardi, Giannerin, Brardi, Subbiani,
Spadari, Fossombron, Vezzosi, Stelli,
Centen, Gozzari, Cellesi, Catani,
Casini, Italian, Lappoli, Lauri,
Natti, Bisdomin, Monteluci e Mauri.

56.

Che tanti appunto s' eleggeano allora,
E non si richiedea numer minore,
Acciò che dentro la cittade e fuora
Mostrasser questi il lor paterno amore;
Oggi son pochi, perchè pochi ancora
Son gli abitanti, e fra lor per onore,
Come benefattori ivan condotti
Accolti, Gambiglioni ed Alîotti.

57.

Succedeano i Collegi a lor vicini
Patrizi e gentiluomini di stima,
Scamisci, Paccinelli, Catastini,
Maurizi, Tondinelli, e della prima
Nobiltà Bivignani, Gamurrini,
Albizi, Quaratesi, ed eran cima
Grinti da Pantaneto, Cenci ed Azzi
Bruni, Guasconi, Attei, Bostoli e Pazzi.

58.

Ne pone altri il Gorello, ma di soglio (28)
Non erano, e perciò d'un'altra lista;
A suo tempo di lor parlare io voglio,
Quando nel pian fia la battaglia mista:
Per gli giudici stava eretto il soglio,
Ciascuno essendo Signore e Statista,
Barbolani, Borbon, Guidi e Tarlati,
Che nobil di contado eran chiamati.

59.

Comparver questi con sì gran corteggio,
Che poteva servire ad un monarca,
E quando piglia il possesso del seggio
Entra con minor pompa un Patriarca.
Fra le livree de' servi loro il peggio
Era l'oro, pur d' ottima marca,
Mentre il ricamo ch' ivi si vedea
Di lunga mano in maestria eccedea.

60.

Con gualdrappe u' l'argento in fila lente
Tra le sete scorrea distinto ad arte,
E riccamente si scopria lucente
Per gemme e perle con industria sparte;
Cavalcan questi un superbo corrente,
Che spuma e sbruffa per desio di marte,
E in palafreni con trinate selle
Gli seguon tutti i lor sfratta panelle. (29)

61.

In seggioloni di velluto rosso
Messer le parti più carnose, e tosto
Si visitò, se il legno fosse grosso
Giusta il dovere, e così lungo e tosto
Delle lancie, onde il Saracin sia mosso,
Che il campo guarda ai cavalieri opposto;
Ma, perchè fino a quì nessun l'ha fatto,
Vò descriver la forma di Buratto.

62.

Questo d' olmo saldissimo è massiccio
Have il busto, che sembra altier gigante;
Il destro braccio suo non è posticcio,
Che natura distesel minacciante
Quasi per gentilissimo capriccio;
Nel rimanente ha testa d' Affricante,
E d' elmo e di corazza armato sembra,
In vista fiero e di quadrate membra.

63.

Un mazzafrusto tien la destra, d' onde
Da tre corde tre pere escon di paro,
Dure così, che segnan di profonde
Scodelle gli elmi anche di fino acciaro;
Potete immaginar se le son monde,
O se le si maturano a gennaro,
Mentre pesanti per lo infuso piombo,
Come squille sentir fanno il rimbombo.

64.

Uno scudo segnato in guisa tale,
Che faccia appunto quattro distinzioni
Regge la manca, ed ivi o bene o male
Le lance da spezzare hanno i campioni,
Ed ogni lancia è soda e madornale
Più grossa che non son larghi i testoni,
Ed in bilico è posto sì, che il fiato
D' un uomo basta, acciò sia raggirato.

65.

Onde col gran lancion sendo percosso,
Si volge attorno quattro volte o sei,
E fischiar suole il mazzafrusto smosso,
Ed acquistar vigor come i palei. (30)
Quindi o la testa altrui percuota o il dosso,
Apporta a chi l' assaggia tali omei,
Che spesso in un sol fascio giù trabocca
Con il cavallo il cavalier cui tocca.

66.

E chi più lo percuote addentro, ei meglio
Si risente, e men ratto è il corridore
Nell' involarsi alla tempesta, e speglio
Fa lo scudo segnato del valore,
Che tanti punti il provido conseglio
Dei giudici decreta al feritore,
Quanto andò più gagliarda la percossa,
E verso il petto più l' asta fu mossa.

67.

Dicono, ed io come Plinio secondo
In questo per lor bocca ho da parlare,
Che per tale occasione il basso mondo
Rivedesse la gloria militare,
Come colei, che il core have giocondo,
Qualora l' armi sue scorge trattare
Con leggiadria, e con fortezza assieme
Da braccio, che non crolla, e che non teme.

68.

In un carro coperto di tamburi,
E di sopra coperto di stendardi,
Tirato da elefanti, alfane ed uri,
Tigri, pantere, leonesse e pardi,
Ella è condotta, e perchè non le furi
O gli allori, o le palme, e non le guardi
Neppur chi non è colmo di valore,
Per cocchiero di lei stassi il terrore.

69.

Cento Tessali arcieri in su 'l cavallo,
E cento a piedi soldati Triari
Cento argiraspi senza un sol di fallo,
E cento altri regnicoli sicari
Gli stanno attorno, e cento del Re Gallo
Guerrieri, che in fortezza non han pari,
Con quelle pesantissime carcasse,
Di cui credo che 'l diavol spiritasse.

70.

La donna arcieminente, oppure Dea
D' aspetto imperîal, di vari scettri
Sopra un gran fardo superba sedea;
D'oro, d' argento e di puliti elettri
Una corona nella destra avea
Alla pollacca, e due sonori plettri
Nell' altra, e sotto i piè tenea due balle
Di versi dell' Abate Partivalle.

71.

Le ruote di quel carro son di teste
Sculte e di zanche di soldani e regi;
Porte di rocche a bricioli conteste,
Ed arse navi co' salvati fregi
Forman le sponde, e le troncate creste
Degli elmi, degli scudi i segni egregi
Ornano il cielo, ed è fatto il timone
D' un gran pezzo rifesso di cannone.

72.

Io non la veddi, e non penso vederla,
Perchè ne vado per un altra via,
Ed a quanti mi narran come è bella,
Rispondo, a voglia sua, s'ell'è si sia.
Soleva dire il famoso Gonnella,
Che al mondo nessun fa peggior mattia
Di chi s'arruola al soldo, oppur s'imbarca
Per morire a capriccio d' un monarca.

73.

Aggiungon, ch'ella a mezza aria restasse
Sospesa, per fuggir terrena croja, (31)
E con ammattamenti altri incitasse
A far mazzarangarsi e nervi e cuoja. (32)
In buon'ora; io non vidi mai che stasse
Altri appiccato, se non sotto il boja:
Abbia con chi la vuol dunque il suo spaccio,
Ch'io la stimo assai men d'un limbellaccio.

(33)

74.

Ecco comincia il giuoco, ecco s'ascolta
Un bizzarro intonar, qualora appicca
La lancia altri a Buratto, ed ei si volta
E delle pere sue sbacchia la cricca; (34)
Vi sò dir, che dovunque egli fa colta,
Non isputa mai pillola a bachicca, (35)
E picchiate crivella in mezzo agli elmi,
Come i lanzi che gridan *furt e scelmi*.

75.

E mentre che così fulmina e tuona,
Come offeso torel s' aggira e mugge,
Sta fresco chi la bestia non ha buona,
Che come starna dall' astor non fugge,
E cogli sproni a martel forte suona;
Così il ranno bollito a tempo sfugge,
O con il capo o con le spalle giocola,
Perchè Buratto raffibbia, e rinfocola.

76.

Alessandro Guadagni per un colpo
Poco mancò che non andasse a scio, (36)
Però di questo il ronzin pigro incolpo,
Lo qual, dicon, pativa di restio,
E non fu mai peggio battuto un polpo,
Sicchè ebbe a dir col nibbio „ mio mio „
Parve fosse una torre decimata,
Tanto sonò da lungi la perata.

77.

Stretto il collo una volta al Marzuppini
Con quelle corde quasi fè da boja,
E se un pò più tenaci erano i lini,
Ivi strozzato lasciava le cuoja;
Caddero per vecchiezza, ed ai confini
Quasi di morte ei fuori uscì di noja,
E con vantaggio agli altri scontri andò,
Perchè la sua cavezza si strappò.

78.

E un altro che tre volte non colpì,
O fosse per disgrazia o per viltà,
Fu condannato alla barella, e lì (37)
Posto, si fè portare in quà e in là,
Ed al suon di fischiate s' assordì,
E non è farfallone, la Città (38)
Suonandosi con urli e con rombacci (39)
Mortai, corna, bussoni e campanacci. (40)

79.

S' io volessi gli scontri ad uno ad uno
Qui registrar, sarei nojoso e stolto,
Ed all' istessa musa anche importuno,
Che di gracchiar non si diletta molto,
Solo dirò che si lagnò qualcuno
Di troppo bene aver nel segno colto,
E per più di sei giorni e più di sette
Sentì dolere il cranio e le palette.

80.

Finì col giorno il batacchiare, e ottenne(41)
Il premio Ludovico e l' onoranza,
Ed il senato con sussiego venne
Ricondotto di nuovo alla sua stanza.
Perseo allora con rito solenne
Fece l' entrata sua com' è l' usanza
Che si ricevan Regi Ambasciatori
Dagli Aretini, e gli sian fatti onori.

81.

Cavossi ei la berretta, e fè l' inchino
Fino alla terra in atto supplichevole,
Poi disse, o chiaro popolo, che fino
Al tempo di Noè fosti autorevole,
Sicchè del pio ritrovator del vino
La consorte ti diè nome onorevole,
Anzi se il Giambullari in ciò non erra,
È una sol cosa il dire Arezzo, e terra.(42)

82.

Ed a ragion, perchè col ciel dividi
Tu l' eccellenze tutte e tutti i pregi:
Egli di stelle s'orna, ed i tuoi lidi
Hanno di fiori in ogni tempo i fregi;
Ei dà il nettare ai numi, e tu deridi
Il nettar suo dando i tuoi vini ai Regi:
Che il tuo Valdarno,il tuo Montepulciano
Il tuo Chianti lo avanza ed il Vitîano.(43)

83.

E se dal cielo a te vengono i figli,
E tu gli rendi fatti numi al cielo,
Così tu porti a lui quel che ne pigli,
E la pietà qui ne conservi e 'l zelo.
Od almen dove l' etra non somigli,
Quanto più lice sott' umano velo
Con lei garreggi, e mentre ornato vedi
Te di smeraldi, ai suoi zaffir non cedi.

84.

E perciò quasi il tuo dover dimando,
Se la giustizia a custodir t' alletto,
Se a te di Giano il regno raccomando,
Che da Giano Gianigeno sei detto.
E poi la causa è tua, che al tuo comando
Per obbligo fia sempre e per affetto
Anghiari, e s' egli è tuo, tu conservarlo
Devi come tua cosa, ed ampliarlo.

85.

Senza che, se dell' Umbria quattro scalzi,
Mettessero in Toscana le radici,
Presumerebber di saltare a balzi
Nelle tue fertilissime pendici:
É comun l' interesse che non s' alzi
Il confinante nostro, e degli amici
Tuoi non s' accresca per gli danni, e stia
Nella sua pelle, e noja non ci dia.

86.

Se il tuo soccorso ci difende, senza
Ch'io il dica, scorgerai gli oblighi nostri,
E so che Pisa verranno e Fiorenza,
Ove ha scritto il mio Re di buoni inchiostri:
Ma nulla fia, se la vostra presenza
Sui nostri colli almanco non si mostri,
E finchè io tutta la Toscana unisca,
Non rintuzzi i nemici e gl' impedisca.

87.

Appena s' aspettò ch' egli finisse
Per certa orrevol cosa, e per decoro, (44)
Che il popol tutto, cupido di risse,
Gridò pria che parlasse il concistoro,
Facendo prescia che ad Angbiar si gisse
Con bestie, con persone e con tesoro,
Onde per sua risposta il Magistrato
Disse, il popol la briga ci ha levato. (45)

88.

Da voi sentito avete la prontezza
Molto illustri signori ambasciatori.
Dolcemente piangean per tenerezza
Confusi ed obbligati dai favori,
Tanto più che veduta la fortezza
Avean pur dianzi dei guerrier migliori,
Ed i giudici stessi, ivi presenti,
Spontaneamente offerser le sue genti.

89.

Ch' essendo, come io dissi, di contado
Nobili, avean castelli e baronie,
Padroni infin, quando lor fosse a grado,
Di giustiziar le suddite genie,
E sebben questo facevan di rado,
Come persone ben create e pie,
Ad ogni modo gli era conceduto
Quel che dicon jus gladii ed il tributo.

90.

E particolarmente i Conti Guidi (46)
Tenean in Casentino ed in Valdarno
Terre assai grosse, e popoli sì fidi,
Che mai non chieser donativo indarno.
Ma il mio cantar già pervenuto ai lidi
Parmi, che a forza accresco, impinguo e
( incarno, (47)
Posiamci dunque, e prepariamo intanto
Nuova materia per l'ottavo canto.

# NOTE

DEL

## CANTO SETTIMO

(1) *Esiodo* — celebre poeta greco. Nella sua opera *Teogonia* par che dica che amore nascesse prima d' ogni altra cosa da quell' informe materia, la quale si chiamò *Chaos*. Questa opinione di Esiodo pare che si accosti a quella d'Empedocle poeta e filosofo d'Agrigento, il quale pose per priucipii naturali dell'universo i quattro elementi cioè, il fuoco, l' aria, l'acqua e la terra; ma però le due potenze principali ed attive volle che fossero l' amicizia e la lite, delle quali l' amicizia, o sia l' amore degli elementi congiungendosi insieme sia la causa della generazione e produzione del tutto, e la lite di quelli, o contrarietà fra loro sia la cagione che col separarsi e disgiungersi il tutto si corrompa nelle sue parti e si disciolga. Dall' amicizia dunque o dall' amore nato il tutto nella confusa materia dei quattro elementi insieme congiunti delle cose tutte furono generate le forme, e dalla lite e discordia di essi, che contrastanti fra di loro si disciolgono, viene cagionata la corruzione del tutto.

(2) *lo stajo dei suoi cancheri colmava* — (prov.) più che riempiva.

(3) *prendere il sacco pe' pinzi* — ( prov. ) rovesciare il tutto.

(4) *tapina* — misera

(5) *andare a tentone* — camminare all' oscuro, tastando con le mani per non inciampare.

(6) *Pasifae* — figlia del Sole e di Perseide, fu maritata a Minosse. Venere per vendicarsi del sole che avea troppo da vicino rischiarata l' amorosa sua tresca con Marte, inspiró in Pasifae un disordinato amore per un toro, dal quale ottenuto il suo intento nacque il Minotauro che era mezzo uomo e mezzo toro, e che fu posto da Androgeo nel laberinto d' Atene per divorare quelli che entrati in esso non trovavano la strada per uscirne.

(7) *in un sol tomo* — ( metaf. ) in un solo individuo.

(8) *lena*— ( propriamente ) respirazione; (metaf.) gagliardia, forza.

9) *tinello* — stanza destinata per mangiare.

(10) *peritanza* — paura, timore, vergogna.

(11) *bromio* — Bacco, qui per metafora vino.

(12) *guari* — ( avverbio ) molto.

(13) *sciamiti* — drappi di varie sorti e colori.

(14) *Potosi* — Città del Perù ricca di miniere di oro e d' argento.

(15) *Perseo, Matiusse*— Anghiaresi. Il primo era figlio di Parteuio, e fu Dottore di Legge. (*Vedi Note del Canto IV*. *N*°. 25.) Il secondo è nome corrotto di Matteo.

(16) *Donzello* -- descrive qui il vestimento antico dei donzelli o serventi della comunità di Anghiari, allusivo alla sua arme, che è un giglio rosso in campo bianco.

(17) *franchi dai dazj.* — liberi dalle imposizioni e aggravi sui beni di suolo.

(18) *Girolamo* — E' quel cavaliere Girolamo Magi, del quale è fatta menzione al Canto IV. ottava 22. (*Vedi note di quel Canto N°.*23) Nell'anno 1553. trovavasi in Anghiari e fu eletto per commissione del Duca Cosimo de' Medici a presedere alla fortificazione delle mura del Castello d' Anghiari. Il Taglieschi nella sua Storia MS. Lib. IV. p. 3. N. 7. dice. ,, Gli Anghiaresi ( d' ordine del Duca Cosimo ) appoggiarono la fortificazione delle mura del Castello alli sei Deputati. Tirarono avanti il bastione tra la porta di sotto e S. Agostino , che molti anni prima era stato cavato fuori dai fondamenti; alzarono ancora la muraglia del bastione del Vicariato. — Le cose fatte in tale occasione dal Magi sono citate nella sua opera delle fortificazioni delle Città, *Libro I. Cap. IV. pag.* 2. dove dice ,, In tempo di guerra si può anche voltar le cortine in tal modo che non siano scoperti i difensori da quei di fuori, benchè a ciò si possa provvedere con spesse traverse di trincere, come feci io l' anno 1553. in Anghiari, insieme con alcuni altri, allora che l' esercito Francese s' avvicinava a Val di Chiana, essendomi data la cura delle fortificazioni di tal luogo.

(19) *Don Guizzana Batei* — Si suppone nome anagrammato di qualche dilettante d'Alchimia, il vero nome del quale abbia voluto tacere l'Au-

tore. Egli è probabilmente quel Baba Getuazzini citato al Canto I. ottava 59, benchè l' anagramma non sia esattissimo.

(20) *di Buratto il Bando* — era uso antico in Arezzo di far la giostra detta di Buratto. Rappresentava Buratto un fantoccio di legno posto in bilico con un perno, avente nella destra mano tre palle di ferro pendenti ciascuna ad una catena, e nella sinistra uno scudo, nel mezzo del quale stava il segno o conio in cui i giostratori correndo dovevano cogliere con le lance. Era necessario che i giostratori avessero cavalli molto corridori affinché passassero prima che Buratto percosso nello scudo piombasse le tre palle sopra il Cavaliere che talvolta colpito a pieno era gettato dal cavallo. Guadagnava il premio quello che più presto e più profondamente colpiva con la lancia il segno in mezzo allo scudo. Questa giostra viene graziosamente descritta da Dante nel Canto XXII. dell' Inferno.

*Corridor vidi per la terra vostra,*
*O Aretini, e vidi gir gualdane,*
*Ferir torneamenti, e correr giostra,*
*Quando con trombe e quando con campane,*
*Con tamburi e con cenni di castella,*
*E con cose nostrali, e con istrane:*

(21) *Bacioja* — era un Fornajo della Città di Perugia: il pane che egli faceva era rinomato per la sua manipolazione e bianchezza. I forestieri che passavano da Perugia ne facevano provvisione. Molto tempo dopo la di lui morte il pane

di quella Città ha conservato rinomanza quantunque non fosse della bontá di quello da lui manipolato.

(22) *s' ammosta* — (metaf.) si pesta, si stiaccía.

(23) *Guadiana* — fiume della Spagna— *Guadalquivir.*

(24) *Il fratel di Polluce* — Castore e Polluce, fratelli gemelli, erano figliuoli di Giove, e di Leda moglie di Tindaro Re di Sparta. Castore è sopranominato il domatore di cavalli, *domitor equorum,* perchè si distinse ne' giuochi della corsa e nell' arte di domare i cavalli.

(25) ..... Le persone nominate nelle ottave 43. 44. 45. 46. 47. 48. e 49. appartenevano a famiglie Nobili Aretine. Dei Brandaglia dice il nostro Poeta che, quando dal Popolo Aretino fu fatta una legge che ammetteva agli uffizj e gradi della Repubblica i Nobili di Contado purchè rinunziassero ai loro dominj, e stabilissero la loro dimora nella Città, tanto la famiglia Brandaglia, quanto i figli di Guglielmo allora Conti di Anghiari si ritirarono in Arezzo per godere gli onori ed uffizj di quella Città.

(26) *Boso Ubertini* — famiglia antichissima e famosa per l' imprese di guerra, e per avere avuto vescovi d' Arezzo dominanti la Città.

(27) ..... Le persone nominate nelle ottave 52. 53. 56. e 57. erano di famiglie nobili Aretine.

(28) *Il Gorello* — S. Gorello Aretino che ha scritta l' istoria d' Arezzo in terza rima, ma ha confusa alquanto la primaria nobiltà con la classe inferiore.

(29) *sfrat ta panelle* — servitori.
(30) *palei* — trottele, strumenti da fanciulli.
(31) *croja* — sudiciume, sporchezza.
(32) *mazzarangare* — ( metaf. ) battere fortemente.
(33) *limbellaccio* — ritaglio di cuojo.
(34) *sbacchiare* — vibrare. — *cricca* — torma squadra.
(35) *a bacchicca* — ( metafora ) invano.
(36) *andasse a scio* — ( prov. ) morisse.
(37) *condannato alla barella* — quei giostratori che non colpivano nello scudo, o che cadevano dal cavallo erano posti in una barella, e condotti a casa accompagnati dagli urli e fischj della plebe.
(38) *farfallone* — menzogna.
(39) *rombacci* — (da romba ) strepito, romore.
(40) *bussone* — sorte di strumento.
(41) *battacchiare* — percuotere.
(42) *Arezzo* — secondo la favoletta di Pier francesco Giambullari ( *nell'origine della lingua fiorentina, altrimenti chiamato il Gello in Firenze appresso Lorenzo Torrentino* 1549 *pag.* 144. ) fu chiamato con tal nome da Giano, dal cognome della donna sua Arezia, cioè Terra, che nelle Sacre Scritture si chiama Arez: dicendo Mosè nel principio del Genesi *Berescit Barah, Sohim, et Asciamaim, ve et Arez* — cioè nel principio creò Iddio i Cieli, e la Terra. Leandro Alberti nella sua Italia, e specialmente nell' Etruria mediterranea parlando d' Arezzo pare s'accordi col Giambullari, poichè dice che

Arezzo fu fabbricato da Giano, e che gli desse tal nome da Arezia che significa Terra; ciò però non avendo alcuna prova giustificata, potrà dirsi una vera inventata favola. Bene è vero che molti scrittori s' accordano a dire che Arezzo fosse una delle dodici antiche Città della Toscana e delle più rinomate, facendone fede Livio, Antonino, Tolomeo e Plinio.

(43) *Valdarno, Montepulciano, Chianti e Vitiano* — sono luoghi che anticamente erano sotto la giurisdizione d' Arezzo.

(44) *orrevol* — onorevole.

(45) *briga* — pensiero.

(46) *Conti Guidi* — sono stati Signori e Padroni di tutte le Terre e Castelli del Casentino.

(47) *incarno* — ( metaf. ) ingrosso.

FINE DEL PRIMO TOMO

---

| ERRATA | CORRIGE |
| --- | --- |
| Pag. 7. verso 6. *prodisse* | *prodiisse* |
| ,, 183. ott. 48. verso 5. mai | mal |
| ,, 220. ott. 26. verso 6. congiange | congiugne |